PANEGIRICI

DELL' ABATE

GIUSEPPE LUIGI

CONTE PELLEGRINI

TOMO V.

IN VENEZIA

1818

Presso Antonio Curti q. Giacomo.

ANNUNZIAZIONE

DI MARIA VERGINE

Ecce Ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum. S. Luc. c. I. v. 38.

Quando sul cominciare de' secoli si udì quel *fiat* (a) che corse ad un tratto gli abissi del vôto immenso, e fecesi sentir sin dal nulla; altrettanti prodigii comparvero subitamente, quante si furon le cose che di là trasse, come a Dio piacque, che il proferì, il quale dove librò su fermi cardin la terra, dove su cerchi volubili distese il cielo; e dalla luce le tenebre, dal dì la notte, il continente dalle acque, e le proprie vicende divise delle stagioni, e ordinò la fuggitiva serie degli anni sempre costanti nella lor successione, e negli avvenimenti loro sempre meravigliosi. Sennonchè di questi anni ben forse quattromila trascorsi, previde Daniele la pienezza spuntar dei tempi; e rivolto al Signore: via su, gli disse, nuovi prodigii ci fate, e

(a) *Panegirico recitato in s. Marco di Venezia davanti quella serenissima Signoria.*

un nuovo ordin tessete di cose vieppiù mirabili: *innova signa*, *immuta mirabilia*. E allora fu, che intesesi un altro *fiat*, già non uscito della bocca onnipotente di un Dio creatore; ma delle labbra purissime di una semplice Verginella. E dove sorgon di nuovo le selve e i monti? E dove di nuovo fiammeggiano gli astri e le stelle? No, niente non comparve di questo. E' ver, che in istante disciolse Gerusalemme le catene, e ornossi d'allegri panni la prigioniera figlia di Sion. E' ver, che a quel punto si levarono i patriarchi e i profeti dal limbo oscuro, e si fecero il compimento a vedere dei loro voti. Ma rimpetto agli altri, quai prodigii son questi mai? Eppure io pretendo, che niente di così grande il primo *fiat* non producesse nel mondo, ch'assai non producesse di vieppiù grande il secondo *fiat* in Maria. Altro, che terre e mari, altro, che cieli e pianeti. Voi la contemplate pertanto qual ella divenne come prima proferì quella voce, che io a mostrarvi dei prodigii nuovi ed insoliti, non ho che a mostrarvela già fatta Madre di Dio.

E primieramente quest'eccelsa maternità o nel fisico, o nel moral ordine si risguardi, di lunga mano in amenduni sorpassa le idee create. E a non parlare del fisico, su cui si dice abbastanza con s. Tommaso, che *beata Virgo secundum quod est Mater Christi, habuit specialem affinitatem cum Deo;* io nel morale mi arresto, e chieggovi, o signori, di quali orna-

menti spirituali e superni non si dee credere, ch' abbiala corredata?

Il profeta Daniele ci parla di un albero che i rami avea vagamente vestiti di larghe foglie, e la copia odorosa spiegava di belle frutta. Esso nel mezzo sorgea della terra, e spandendo dattorno le verdi fronde oltre alle nubi superbamente spingeva l' eccelsa cima: *ecce arbor in medio terræ, arbor magna & fortis, & proceritas eius contingens cœlum*. Gli animali del campo vi si sdraiavano all' ombra: *subter eam habitabant bestiæ terræ;* gli augelli del cielo garrivano su le frondi: *in ramis eius conversabantur volucres;* e v' avean tutti esca, pascolo, orezzo: *ex ea pascebatur omnis caro, esca omnium in ea*. Io riscontro in quest' albero l' uman genere che ricco di bei frutti di pace, grande spazio ingombrava di terra e di cielo, dal fecondo terreno sorgendo dell' innocenza. Or qui sentite, che ci aggiunge il profeta di questa pianta sì rigogliosa. Quando contemplandola pareva eterna, sentissi, dic' egli, repente una voce, la qual grida forte, ed altamente comanda, che reciso il ceppo, che divelti i rami, che sieno le foglie e le frutta disperse al vento: *succidite arborem, & præcidite ramos eius; excutite folia, & dispergite fructus eius*. E non è ciò, che sotto figura avvenne all' uman genere nell' orribile spogliamento di tutte le rare grazie, e di tutti gli eletti doni dell' originale giustizia, che si eseguì sul

momento, che venne Adamo a peccare? Ahi che da quel momento, aridi i rami, dissipate le foglie, gittati i frutti esso si giacque sul suolo senza vigor, senza frondi; e saria stato senza speranza di più metter germoglio da averne onore, se non si prescriveva di lui quello che della pianta profetica si prescrisse. Intimato l' inappellabile comandamento di disertarla, come abbiam detto, ecco che s' udì gridare di cielo: *verumtamen germen radicum eius in terra sinite*. Intatta però lasciate di quest' albero la radice, nè violenta man non la strappi, nè ferro ostil non la tocchi. Tutto si recida, e consumisi il resto, ma la radice non già: *succidite arborem, & præcidite ramos eius; excutite folia, & dispergite fructus eius; verumtamen germen radicum eius in terra sinite*.

In questa avventurosa radice che vivo il vigore mantenne del divelto arbore, in questa si vuole, o signori, la Vergine riconoscere, che serbò in se, a così dire, il vigore della primiera innocenza. Preservazion prodigiosa da quella macchia, da cui non v' ha tra gli uomini chi vada immune; estinzione totale del tristo fomite, di cui non mai destossi in sestessa scintilla alcuna; anticipazione vivissima di quel lume che in noi tardo risplende, nè mai si puro; pienezza ineffabile di quei doni che il corpo perfettamente allo spirito, e lo spirito perfettamente soggettano a Dio; infusione larghissima di tutti gli abiti, ossia di quelli che

sono principio solo, ossia di quelli che sono principio insieme, ed effetto delle virtù. Nè non dovev' essere diversamente, o signori; perciocchè appunto di questa radice aveva a uscire il fior Nazareno, e più fortunatamente l'umano genere dispiegar le sue foglie, e più beatamente l' albero rivivere, rifiorire, fruttificare. *Egredietur virga*, l'avea già predetto Isaia, *de radice Iesse, & flos de radice eius. Succidite arborem, & præcidite ramos eius; excutite folia, & dispergite fructus eius; verumtamen germen radicum eius in terra sinite*. Oh la dolce fragranza che però metteva quest'incorrotta radice, la quale in sua virtù nascondeva così gran frutto! Sentilla il divino sposo dei Cantici, e sì la disse un paradiso odoroso di tutti insieme gli odori: *emissiones tuæ paradisus malorum punicatum cum pomorum fructibus*. Di tutti insieme gli odori del cipro e del nardo, del cinnamomo e del croco, della mirra e del cedro, e d' ogn' altro aromo, e d' ogn' altro balsamo più prezioso; e voglion dire queste parole, ripiglia Ruperto abate, che da te, Vergin beata, da te spira quanto di pregio, di virtute, di grazia si fu nel mondo: *quidquid gratiarum, quidquid virtutum, quidquid operationum cælestium mundus accepit, emissiones tuæ sunt*. Da te l'illibatezza dei vergini, la fortezza dei martiri, la mortificazione dei penitenti: da te il fervor degli appostoli, la giustizia dei patriarchi, lo spirito dei profeti:

emissiones tuæ sunt; e la beata contemplazione degli angioli, e l' ardente amore dei serafini, e la perfezion più sublime di tutti i santi non erano, che sparsi effluvii di quei rari pregi che di te invaghiscono la terra e il cielo: *emissiones tuæ sunt*. Or non faravvi stupore, o signori, se al mettere di questa radice perdano al paragone colle olive più fertili i platani più frondosi, se i cedri del Libano, se i cipressi di Sion, se le palme di Cades al primo sorger di lei si restino senza nome. Voi m'intendete, che io voglio dire teologicamente, che le grazie avutesi da Maria sì copiose si furono, sì ricche, sì ridondanti, ch' altrettanto non n'ebbero insiem tutti gli uomini, che altrettanto non n'ebbero insiem tutti gli angioli: *quidquid gratiarum, quidquid virtutum, quidquid operationum cælestium mundus accepit, emissiones tuæ sunt*. Or se vi pare lei esser grande così, già più dappresso osservate, che così grande conveniva di farla a Dio stesso, e vel mostro.

Oh se da noi ingrandir si potesser le madri, che non farebbe su gli anni primi quell' amor che si sente sì tenero verso loro! Or egli potè, quanto volle adoperar per Maria, egli, ch' anche potè non per ventura, sortirla, ma sibbene sceglierla per elezione. E quando la scelse, o signori? E' ver, che allora, quando non era per anche figliuolo della sua carne; ma quella tenerezza d'amore, la qual pare,

che perciò si detragga; aggiungesi in verità con maggiore vantaggio, se si consideri, che lo sceglierla allora l'effetto fu delle misericordie prime di Dio. Di grazia penetrate bene questa mia riflessione. Io avviso, che gli affetti di amore, del qual genere gli affetti sono di misericordia, quelli si sentano più dolci e più teneri, che in cuor ci nascono i primi. Il primo affetto di Davide fu verso Gionata. Egli sull'aprire del giorno usciva del suo cretoso ricetto, e là parava le belanti gregge, dove fiorisse il praticello più molle, e dove l'erbe splendessero più rugiadose. Quivi fino a chiudersi il sole estivo o all'ombra posassesi delle querce, o sulla riva s'intertenesse delle acque; non altra cura nodriva nel vacuo animo, che quella di risvegliare l'ineguale zampogna, e di correggere l'imbelle armento. Or come prima nella corte di Saul la preclara indole e le graziose maniere conobbe del giovin principe, si sentì dolcemente raccendere di dolce amore che lo strinse in amicizia dolcissima con esso lui. Non fu Gionata la sola persona che amata fosse da Davide, ma fu la prima, e il credereste? Checchè in contrario vi suggerisca un qualche vostro pensiero, sappiate pure, che nessuna dopo non amò mai, nessuna con maggior tenerezza. Indicollo egli stesso, quando fattosi sul corpo esangue dell'amico defunto; Gionata fratel mio, diceva, facendo strazio delle sue vesti, e oltraggio portando su' suoi capelli: o Giona-

tà, e nel chiamarlo a nome lagrimava senza conforto, fratel mio Gionata, quanto mai mi rattristo e consumomi da te diviso! *doleo super te, frater mi Jonatha!* quanto mai di qualunque altro amore più dolce mi parve, e più tenero l'amor di te solo! O figliuole, figliuole d'Isdraele, soffritelo in pace, e meco su lui piangete, ch' io dico il vero: *doleo super te, frater mi Ionatha, amabilis, amabilis super amorem mulierum*. Così è, miei signori, sarà fedele, sarà paziente, sarà immutabile quell'amore, che vien più tardo, ma la dolcezza, la soavità, la tenerezza del primo amore non più forse si sente, non più dappoi.

Or lasciate, ch' io qui mi spieghi colle umane idee nostre, dacchè le proprie ci mancano per parlar con Dio. Non v' ha dubbio, o signori, che la prima opera di misericordia, che Iddio decretò, fu di volere la sua incarnazione; e nello stesso punto di voler come Madre di se incarnato Maria santissima. E' perciò che dice ella stessa; Il Signore mi possedè nel principio de' suoi decreti: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum;* e innanzi mi possedè, che decretasse tutt' altro: *in initio viarum suarum, antequam quicquam faceret a principio*. Dunque il primo amore, deh lasciatemi parlar così, portossi alla Vergine il primo amore di Dio. Ella si fu, che al primo guardo si presentò della sua prima misericordia, e vi si presentò come Madre da lui stesso trascelta, e pri-

ma trascelta d' ogn' altra cosa: *in initio viarum suarum antequam quicquam faceret a principio*. Eh pensate, se fosse soave quest' amore, io lo dirò, primogenito, se fosse tenera questa misericordia foriera delle altre divine misericordie; pensate se poteva soffrir misure, e non profondere i suoi tesori, e non voler Maria così grande, come grande la poteva fare egli stesso. La pietà, con che l' avrebbe nodrito, la gratitudine, di che gli avria corrisposto, i servigi che senza pensier di sestessa prestati gli avrebbe sino alla morte, vieppiù raccendevano il cuor di lui, e vieppiù provocavanlo a diffondersi in beneficenza su lei; e tuttociò ch' è quel ch' io considero presentemente, con quella impazienza, con quell' affetto, con quella profusione, direi quasi, con quel trasporto che suggerisce nei primi amori la tenerezza. O Vergin felice; cui possedè il Signore sin dal principio de' secoli eterni, sin dal principio delle divine misericordie: *in initio viarum suarum, antequam quicquam faceret a principio*. Sì, miei cari, sin dal principio delle divine misericordie, come Cristo fu dal Signor decretato per semedesimo, così fu decretata in grazia di Cristo Maria santissima indipendentemente da tutti gli altri. Sin dal principio delle divine misericordie Maria preeletta con Cristo fu dal Signor collocata in un ordine stesso con esso lui, e a quel superiore di tutti quanti gli eletti. Sin dal principio delle divine misericordie non

per proprietà solo, ma per possessione fu sempre del Signor Maria; ciocchè d'altri non si verifica fuorchè di Cristo: *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quicquam faceret a principio.*

Qui la grandezza misurisi di Maria da lui che può l'onnipotenza misurare di Dio, conciossiachè Iddio stesso volendolo non potesse farla più grande, come dice il serafico Bonaventura: *ipsa est, qua maiorem Deus facere non posset*. O angelo messagero, ora ci ripeti il saluto, con che in questo giorno la visitasti. Ora si che l'intendiamo noi meglio. Chiamala piena di grazia: *ave, Maria, grazia plena*. Sì intendiamo; che ne infuse il Signor tanta copia, quanta capir ne poteva pura creatura da lui formata espressamente a pompa della diffusion de' suoi doni. Soggiungi: è teco il Signore: *Dominus tecum*. Sì intendiamo, che fu con lei sin d'allora, che avanti tutte le altre cose amorosamente rivolse il primo pensiero a lei stessa. Segui a dire: sei benedetta fra tutte le donne: *benedicta tu in mulieribus*. Sì intendiamo, che la destinazione sovrana, a cui l'ha prescelta per lo tuo annunzio, al disopra la mette d'ogni creato confronto sino a collocarla dappresso alla medesima divinità. Che Sare? Che Giuditte? Che Debbore, Che Giaeli? Che Abigaili? Che Esterri? Se trovarono grazia queste pur presso Dio, se ebbero seco esse pure il Signore, se esse pure si

chiamarono benedette fra l' altre; già non è a sostenerne il paragone, ma ad adombrarne l' immagine, non concorrono come emule, la precorsero, come figure; non ne compiono in sè stesse l' esempio, ne risvegliano soltanto l' idea: idea che d' assai vinta poi dal suggetto dee tutte occupare le nostre menti nello stupore, nell' ossequio, nella venerazione alla Vergine, ciò ch' è stato singolar sempre di questa repubblica serenissima, di cui già parlò.

SECONDA PARTE.

Ben mi torna, serenissimo principe, eccelsi padri, di rivolgermi adesso a voi. Pieno la mente di idee divine, già non debbo in faccia deporle del vostro solio. La maestà in cui risplende ciascuno, è dessa pur gloria non ultima di Maria. E se per dover di ministro fedele a Dio io volentieri commemoro, che per lei siete grandi: ciò che dimostra la sua protezione; per ossequio di suddito a voi fedele io di cuor mi rallegro, che il siate a tanto da far più grande lei stessa: ciò che dimostra la vostra corrispondenza. E qui lasciate che di nuovo ricordi l' arbore di Daniele. E' credo predilezion della Vergine verso voi, che esso e figuri la sua ineffabile elevazione, e figuri l' elevazione ammirabile di questa repubblica serenissima.

Io richiamo con tenerezza al pensiero quel

picciol drappello degli avi vostri, che si raccolse ad abitar solitario nelle sparse isolette di queste lagune che vi circondano. Voi sapete di qual arbore fossero questi radice. La sì gran Roma, di cui eran l'avanzo ben si ravvisa nella pianta descrittaci dal Profeta. Io ve l'addito nella superbia gentilesca di un tempo; & ecce, vi dico, *ecce arbor in medio terre; arbor magna & fortis, & proceritas eius contingens cœlum*. Nè ciò non basta. Voi mi farete ragione, se di lei soggiunga collo stesso profeta: *subter eam habitabant bestiæ; in ramis eius conversabantur volucres; ex ea vescebat omnis caro; esca omnium in ea*. Ma che? Non tardò guari tempo: e la pianta orgogliosa sentì l'irreparabile *percutite arborem, & præcidit ramos eius: excutite folia, & dispergit fructus eius*. Da quel punto non ombreggia più Roma dall'austro all'aquilone le terre e i mari. Tutto si recide, si tronca, si guasta, disperdesi; ma da quel punto medesimo io avviso ripetesse il Signore: *verumtamen germen radicum eius in terra sinite*; e accennava in ripetterlo, accennava appunto quegli avi vostri, che qua volle scortare egli stesso, quasi radice che da queste acque più felicemente innaffiata dovea poi germogliare di nuova gloria. E non è difatti da loro che mosse l'inclita vostra Vinegia? Oh le moli superbe che la distinguono! e le imprese magnanime, che la illustrano! e le leggi santissime, che la sostentano! e i pa-

dri amplissimi, che la governano! qui l'arbitrio sovrano d'assai grandiose città, qui il dominio stabile di più doviziose provincie, qui il freno assoluto del vasto Arcipelago, qui l'impero securo e inviolabile così dall'assalto feroce degli inimici, come dall'urto inquieto de' Secoli. E dove dove arbor mai crebbe più benefico e trionfale? Nè non pensate, che nel rifiorire quest' arbore a quello somigli che fu nel nascere. Fu nel nascer sul Tebro caduco; è nel rifiorire sull'Adria immortale. Nel nascere le minacce destò dei Profeti, e destò dei Profeti le benedizioni nel rifiorire. Nel nascere divenne l'asilo di quante bestie son sulla terra; e il segno divenne nel rifiorire a quante sono le beneficenze del Cielo. Già non gli si annida tra i rami siccome prima lo sparaviere ed il corvo: *in ramis eius conversabantur volucres*; ma la rapida fama che di là spiega il volo a magnificare questa reale metropoli per tutto il mondo. Già non si pascono, siccome prima, delle sue frutta le gregge immonde: *ex ea vescebat omnis caro*; ma gl' ingegni chiarissimi che crearono del lor consiglio meraviglia ed applauso nelle corti più celebri dell' Europa. E sulle sparse sue foglie già non si sdraiano gli imbelli armenti: *subter eam habitabant bestiæ*; ma sol quel Lione fidato e impavido che la guarda coll'invincibil sua spada. E sotto la protettrice sua ombra già non si rinfrescano indistintamente i passaggeri fati-

così: *esca omnium in ea ;* ma i più prodi guerrieri, ma i duci più invitti, ma i consiglieri più saggi, ma i magistrati più splendidi, ma i senatori più benemeriti; e con loro la giustizia, il valor, la vittoria, la liberalità, la clemenza, la pace. E a che stupirne, se la Vergine in cura prese sì fortunata radice sin d'allora, che qui stabiliste di traspiantarla in questo dì per appunto a lei sacro. Essa la insinuò dentro terra e fermovvela immobile. Essa ne crebbe il ceppo; e fecelo eterno. Essa ne sciolse i rami; e i trofei vi appese delle vittorie. Essa dispiegonne le frondi; e colle insegne le abbellì della pace. Essa ne distese l'ombra; e la rese amabile ai sudditi, orrenda ai nemici, a suoi onorevole, agli stranieri propizia, sacra ai sovrani.

Or se la sposa dei Cantici si compiaceva di salire sulla sua palma, per quivi coglierne i frutti: *ascendam,* è ella stessa che il dice, *ascendam in palmam; & aprehendam fructus eius;* io immagino, che non altramente la Vergine assisa si mostri su questo prescelto arbore; e quivi si compiaccia di raccor pur essa quei frutti, onde sì bene all'amore risponde, con che crebbelo dalla radice. Già vedete, serenissimo principe, eccelsi padri, ch'io parlo della corrispondenza vostra a Maria. Furono agli Unni, ai Normanni, ai Franchi, ai Sarmati, ai Greci funeste furono le vostre aste. Voi dite che la Vergine le vibrò ad eccidio degli

gli inimici; ma n'ebbe per frutto che sempre ascriveste a lei le vittorie. Le vostre navi secure tra le procelle le vele spiegarono alle conquiste. Voi soggiungete che la Vergine le gonfiò de' suoi auspicii; ma n'ebbe per frutto, che a lei serbaste dentro a mura ospitali, diserte giovani. Strinsersi nei vostri consigli le più fauste leghe con i monarchi. Voi ripetete che la Vergine le diresse a prospero succedimento; ma n'ebbe per frutto che a lei congiungeste con divozione ognora più stabile i cittadini. Sollevaronsi da questi mari reali alberghi d'insolita munificenza. Voi asserite che la Vergine mirabilmente li fermò sopra le acque; ma n'ebbe per frutto che a lei custodiste in doviziosi ricoveri pupilli ed orfani. Estesesi la riputazione del vostro nome in ogni più riposto angolo della terra. Voi conchiudete che la Vergine lo portò dall'orto all'occaso, dal mezzo-giorno al settentrione; ma n'ebbe per frutto gli altari a lei dedicati, le supplicazioni a lei decretate, le feste a lei stabilite, i templi eretti per lei. Sebbene che più oltre commemoro? Voi dunque e vittorie, e trattati, e leghe, e conquiste, e riputazione, e dominio tutto riconoscete voi da Maria? Qui permettete che la modestia più rigida dia luogo alla più semplice verità.

Se in voi fosse meno la sapienza nei consigli, meno la gravità nei trattati, meno l'equità nei giudicii, meno la ponderazion nei par-

titi, meno nelle difficoltà la destrezza; pur saria molto moltissimo che della felicità invidiabile in cui siete non volesse pretendere per se niente la sollecitudine dei vostri pensieri, niente l'accortezza dei vostri maneggi, niente il valore dei vostri officii, niente la coscienza del vostro merito, niente la gloria del vostro nome. Or quanto e più, Dio immortale! chi può negarlo? quanto è più, che le bocche tutte degli uomini, e i libri tutti delle nazioni la attribuiscano alla capacità del vasto vostro intelletto, alla integrità del vostro cuore incorrotto, all' inflessibilità del securo vostro giudicio, alla comprensione degli affari gravissimi, alla sperienza delle difficili corti, alla copia delle moltiplici cognizioni, e voi ciononostante soli voi non la attribuiate, che ai voti, onde ricorrete alla Vergine, e agli auspicii che da lei supplichevoli vi procacciate. E non è questo un ingrandire Maria sull' ingrandimento di voi medesimi: e un curvare, lasciatemi dir così, un curvare che fa spontaneamente la vostra pianta sì eccelsa i suoi rami per agevolarle il salire sublime sull' alta cima, e il mostrarsi di là piucchè d' altronde cospicua e onorata? Oh si ripeta pur ella: *ascendam & aprehendam fructus eius*. E certo dei favori con cui vi protegge è ben esso dolce fra gli altri siffatto frutto che ne assapora: io dico la religion, l' umiltà, la moderazion, la fiducia, e soprattutto la gratitudine che vi fa dimenticar da voi soli,

quanto ricordato da tutti gli altri, a tutti gli altri mette voi soli in raro obbietto di grandissima meraviglia. Qui, serenissimo principe, eccelsi padri, a voi lascio il decidere, se a gloria maggior vi torni o l'aver fatto la Vergin sì altero l'arbor simbolico, di cui vi parlo, o l'averlo voi sì fertil renduto colla dovizia dei frutti di ch'è ripieno. Quello suppone la predilezione di lei; questo comprova la riconoscenza di voi. Quello è liberal dono di chi previene, e dirò, come per anticipazione di genio; è questo singolar merito di chi corrisponde, e quasi dirò, con profusione di cuore. Se si consideri il dono altrove non si vede forse il più raro. Se si consideri il merito, qui certo palesasi il più sincero. Pare, che il dono d'assai sopravanzi il valore del merito; pare che il merito di niente non senta l'interesse del dono. In una parola e quello e questo sì nuovo, è sì insolito, sì stupendo, ch'io per me non so certo decidere, qual sia per voi più glorioso. So bene che a maraviglia e nell' uno, e nell'altro la gloria risplende di Maria Vergine, a cui voi volentieri cedete la gloria vostra.

Per la qual cosa a lei additando quest'augusta repubblica, così conchiudo col Salmo. Ecco, o Vergin, la pianta che unica e sola il frutto ci offre d'un'intera vigna ubertosissima. Tu fosti, tu stessa che d'altro suolo la trasferisti sin qua: *Vineam de Ægypto transtulisti*.

Oh da quella radice che già piantasti è gran tempo, quale e quanta mai sorse ad occupar largamente la terra tutta: *plantastis radices eius, & implevit terram!* I monti s'adombrano delle foglie sue non caduche: l'altezza delle sue cime beate essi pur vince i cedri stessi di Dio: *operuit montes umbra eius & arbusta eius cedros Dei*. I rami oltre al mare si curvano a ricoprire gli opposti lidi; e i commercianti fiumi le onuste navi trasportano sotto i suoi tralci: *extendite palmites eius usque ad mare, & usque ad flumen propagines eius*. Deh dunque di Ciel ti volgi e risguardala con compiacenza: *respice de Cœlo, & ride:* e ciò t'impegni vieppiù a proteggerla del tuo spirito: *& visita vineam istam;* e a sparger sovr'essa il favore che esige la man tua stessa che la piantò, *& perfice eam, quam plantavit dextera tua;* e a conservar lungamente quell'uomo che fra gli altri scegliesti per custodirla, e per rappresentare nella sua elevatezza a noi tutti il figliuolo dell'uomo: *& super filium hominis quem confirmasti tibi*.

PANEGIRICO

DI

S. GIUSEPPE DA COPERTINO.

Portentum dedi te domui Israel.
Ezech. 12.

Confessovi, ascoltatori ornatissimi, che assai mi par arduo e difficile quant'ora da me si richiede. Richiedesi, ch'io parli di Giuseppe da Copertino, e non è lo splendor del superbo apparato, in cui adorno si mostra dei nuovi fregi di santo (*a*); e non è la frequenza del colto uditorio, che la narrazion mi dimanda delle preclare sue gesta; e non è nè l'onor pure di tesserle in panegirico dagl'illustri, ed eloquenti dimestici spontaneamente a me compartito non eloquente ed estraneo, che renda e a voi l'aspettazion più curiosa, e più gravoso a mestesso l'incarico di ragionarne. E' ve-

---

(a) *Per le feste della Canonizzazione di questo santo nella chiesa de' padri Minori Conventuali in Venezia.*

ro, che tutto questo mi reca alcuna malagevolezza, e nol nego; ma è quella maggior d'assai che mi offre il singolare carattere della singolare sua santità. Il dirò francamente. Desso è di tal genere, che agli stessi più incolti secoli degli avi nostri non avria, che a gran pena trovato fede: e come io dunque cercarne laude in un secolo, quale si è questo, lontano tanto dalla loro semplice credulità? Un uomo non gentile di nascita, non destro d'ingegno, di maniere non elegante, che vive quasi sempre fuor del commercio degli uomini, che per lo più vive fuori dell'uso ancora dei sensi, che ad ognora è estatico, e tramortito sul suolo, che a tratto a tratto si leva in alto, e vola rapidamente per l'aria, che non ascolta che rivelazioni, che non parla che profezie, che non opera che meraviglie; sì veramente il proporlo ad altri pur vivo e visibile un tempo, par altrettanto che dichiarar semedesimo adesso per credulo e inavveduto. Eppure io penso, che Iddio tal lo desse non è guari tra noi, appunto per levarlo in questo secolo all'onor degli altari, e per opporlo allo spirito di questo secolo. Osservatelo. E' lo spirito di questo secolo uno spirito di presunzione, e vi si oppon co' suoi meriti. E' uno spirito di filosofia, e vi si oppone co' suoi privilegi. E' uno spirito d'incredulità, e vi si oppone co' suoi miracoli. Or vi voleva men, che un portento per tutto questo? Ed eccovi perchè dapprinci-

pio vi dissi, che in portento lo diede alla casa sua d'Isdraele: *portentum dedi te Dominus Israel*. In portento di meriti pieni di un'ammirabile semplicità confonditrice della presunzione del secolo. In portento di privilegi rari di un'insolita provvidenza della filosofia umiliatrice del secolo. In portento di miracoli luminosi di un'evidente comparsa della incredulità del secolo trionfatrice. Io crederò, che a voi stessi già paia difficile ed arduo quello, che son per mostrarvi; ma nel mostrarvelo, siccome spero, crederò nientemeno di ben risponderé e alla singolarità del nuovo carattere, e alla celebrità della magnifica pompa, e alla aspettazione dell'udienza sollecita, e alla preferenza dell'onorevole invito, e al desiderio di comprovare nell'esaltazion di Giuseppe da Copertino la riconoscenza, la stima, la venerazione all'insigne e reverendo suo Ordine per me dovuta:. Incomincio.

La presunzione di questo secolo accusa spesso d'impostura, spesso di fanatismo, e d'imprudenza più spesso le azion de'Santi. Primamente accusale d'impostura; e su questo una semplicità vi voleva, che aprisse l'adito a risplendere di rari meriti, e lo chiudesse a sospettare d'ogni artificio. Dunque vi voleva la semplicità di Giuseppe. Qual in fonte tranquillo e puro i circostanti obbietti non si veggion la notte, e sole vi scintillan per entro le faccole del ciel sereno: tal non altro traluceva,

che Iddio da quella innocente sua anima limpidissima. Di qui un pensare perpetuo a lui, che incapace lo facea d'ogni studio; di qui un raccogliersi con lui continuo, che rendealo inutile ad ogni faccenda; di qui nell'operar, nel discorrere, nel conversare un non cercar, che lui solo senza niente di secreto, di dissimulato, di accorto, quale se fosse affatto stupido ad ogni cosa. Non ignoro, ch'è questa la semplicità che i raffinatori del secolo deridono di scempiataggine; e confesso di più, che giunse in Giuseppe sino a scempiataggin parere agli abitatori stessi del chiostro. E fu perciò, che i padri Cappuccini ricevendol per laico, come inetto lo licenziarono. E fu perciò, che i padri Minori Conventuali non l'ammiser tra loro, che per servire da rozzo al governo di una giumenta. E fu perciò, che in disparte dagli altri visse poi per lo più quasi zotico da se solo. Nè vi faccia specie, o signori. Giuseppe non è dato in esempio; è dato in portento, e in portento di meriti, che appunto vieppiù risplendettero per ciò medesimo. Era digiun di ogni letteratura sino a non poter divenir sacerdote, è vero: ma divenuto poi per miracolo sacerdote fece stupir sapienti e dottori sull' altezza dei divini misteri, su cui ginocchion meditava le intere notti. Era al commercio disadatto del mondo, sino a viverne del tutto fuori, è vero: ma mostratosi talvolta al mondo trasse principi e porporati in ammirazione

del fervido zelo, con che parlando insinuavasi in tutti i cuori. Era alle lusinghe insensibile della terra, sino a parere stordito a quegli stessi che il visitavano, è vero; ma quegli stessi il sentivano ora prevenirli sugli avvenimenti lontani, ora consolarli sulle imminenti disavventure: ma quegli stessi il vedevano quando tagliarsi da se un tumore incrudito senza curarne lo spasimo, quando abbracciare un feritore ribaldo, senza voce dar di lamento: ma quegli stessi il sapevano e paziente nel sofferire le aridità dello spirito, con che provollo il Signore, e costante nel deludere i demoni che il corpo mentivano di ree femmine per sedurlo. E quale impostura pertanto, o signori, in un uomo che di que' meriti giusto grandeggia, ne' quali la natura stessa gli nega il poter usar di artificio? Pur sì, ne usò forse di uno, nè lo dissimulo; e quello fu di procurar di nasconderli. Difatti serbava egli l' innocenza battesimale: e l' irsuto cilicio, di che ricoprivasi il petto, e la ferrea catena, di che impiagavasi il fianco, e i flagelli armati di acute punte di acciaio, di che si squarciava le carni, non erano, che discreti castighi de' suoi peccati. Egli non sostenevasi, che di erbe amare e di polvere; e i digiuni sì austeri dei pochi dì che cibavasi; e lo stesso restar senza cibo nessuno di settimane quasi non interrotte, non erano, che necessarii rimedii di uno stomaco nauseante. Serviva a tutti, e dicevasi di farlo per ozio;

lambiva le ulceri, e protestava di farlo per astrazione; portava sulle spalle gl'infermi, e mostrava di farlo per passatempo. Benchè no; non è falso artificio nemmeno questo: è vero portento di quell'ammirabile semplicità, per cui pieno di Dio non riflette sull'operare dei sensi; e o li dimentica affatto, o non ricorda di averli, che per fornire le azioni a che l'impulso il trasporta di Dio medesimo.

E qui è, dove la sua semplicità pur confonde la presunzione di questo secolo che queste azioni medesime accusa di fanatismo. Di fanatismo, per cagione di esempio, or accuserebbesi certo il mettersi, dove alcun versetto si canti di un Salmo, e a correre, e a ballar nelle chiese, e il facea Giuseppe sovente. Ma chi non riman poi confuso al sapere, che era estro di carità verso Dio, e che finiva in un' estasi meravigliosa e visibile ad ogni gente? Or certo accuserebbesi di fanatismo il non appellare la Vergine, che col nome di cara Mamma, e al nome di lei o lo sbalzare per giubilo, o il languire per tenerezza, e Giuseppe lo facea quasi sempre. Ma chi non riman poi confuso al sapere, che era empito di amor verso lei, e che ella stessa gli si mostrava presente, e a vagheggiare gli dava il suo divin figliuoletto? Or accuserebbesi certo di fanatismo il pretendere dalle bestie un modello di regolar disciplina; e lo facea più volte Giuseppe. Ma chi non riman poi confuso al sapere, ch'era zelo

e fervor di osservanza, e che vennegli fatto d'instruir un augelletto sì bene, che avvertivalo dell'ora di dir l'uffizio, e precedevalo ad ogni pratica di devozione? O tristo nibbio, che l'uccidesti! Non so, se spontaneamente gli saresti andato poi tra le mani per averne castigo, se meglio di quello che ora si conosca dagli uomini, non avessi allora tu conosciuto, quanto sia rispettabile l'innocente semplicità. Nè peraltro, cred'io, cacciati dai cani i timidi lepri sotto la tonaca si raccoglievan di lui, o a lui slanciavansi tra le braccia; nè peraltro, cred'io, gli stessi lupi di fame ingordi a lui si sdraiavano a piedi, e mansueti si componevano ai cenni suoi. Il qual farsi ubbidir dalle bestie, che era famigliare a Giuseppe, io ho voluto espressamente commemorare, o signori. Niente che più confonda la presunzione di questo secolo, che l'essere intese da lor certe azioni che non intese da noi si deridono. Ecco quali s'abbian maestri coloro che i santi sovente accusano di fanatismo. Gli stessi muti animali che ne insegnano il pregio, e ne riveriscono i comandi, e persino morti gli ascoltano: come allora che uccisa da fiera grandine sulle campagne di Copertino quant'era numerosa una greggia; non sì tosto colà portossi Giuseppe dal suo convento della Grottella, che alle voci di lui subitamente risposero le estinte pecore, e vive, e belanti consolaron le lagrime del pastor che piangevale già non sue.

Ma a che il convento della Grottella, a che le campagne ricordo di Copertino? O luoghi avventurosi! O secretarii beati dei primi fervor di Giuseppe! Già vi abbandona, e non per iscorrere, come altra volta i superior gli ordinarono, più terre e cittadi ad esempio, e poi ritornarsene nel grembo vostro pacifico; ma per non rivedere voi stessi più mai da non so qual procella al santo Officio sospinto di Napoli a inquisizione. Oimè! Quale scena mi si apre di cose? Dunque agli ozii santi i processi succedono? Si cangian dunque le universali ammirazioni in rimproveri? Pur troppo. E perchè? Sospettasi d' imprudenza. E da quali uomini? Dai più religiosi e più saggi del santuario. E per quali ragioni? Ma no, non istupite, vi prego; e ven rallegrate piuttosto. Sì da tali uomini si avevano a così censurare i meriti di Giuseppe, se dati in portento di un' ammirabile semplicità dovean poi confondere la presunzione di questo Secolo, da cui d' imprudenza si accusano le azion dei santi. Dunque portatosi dove aveva a sostenere gli esami, ahi da quale ambascia sentissi il sant' uomo straziar le viscere non che per se fossesi o incerto, o smarrito; ma sì, che alcuna taccia temevane all' Ordin suo. Or io non so, che dicessegli Antonio di Padova, il quale visibilmente gli apparve a consolarlo per via, so bene, che a consolarlo gli potea dire, che all' Ordin suo stato non saria mai di più gloria. E non al-

lora solo, che restituito al convento di Napoli rendette attonito sulle sue meraviglie quel vicerè; e non allora solo, che destinato ad Assisi, gli Angioli l'incontrarono fuori a corteggio, l'accolsero dentro i cittadini a trionfo, e le ossa profetarono del suo gran padre Francesco, che poi notturne uscirono della tomba a mostrargli con face in mano la viva sua immagine reverenda. No, no: io dico al tempo stesso del suo più umile nascondimento; e fu propriamente quando per replicata intima del santo Officio si tolse pure da Assisi, anzi del seno de' suoi fratelli, da' quali non parve, che fosse colà impedito abbastanza il concorso che più sempre crescea d'infiniti che lo acclamavano, siccome santo. E impedir si voleva. Non già che dopo gli esami rimanesse suspicion de' suoi meriti; ma sì, che di portento, com'erano in sestessi, agli altri si temevano di pericolo. Eccol pertanto relegato tra Cappuccini di Pietra-rubea; e quivi quasi serrato non fosse assai dai sassi alpestri, alle cui falde si giace quell'inospitale paese; il serraron vieppiù di sì pressanti ordini, e di comminazion sì severe, che non solo impervio alle visite, ma alle lettere persin lo rendevano impenetrabile. Sennonchè quivi stesso, o signori, a migliaia d'ogni parte concorrevano le persone. E a che, se parlar non gli possono? A sol vederlo. E quando, se lor non si mostra? Nell'atto di celebrar nella Chiesa. E come, se non

cape la Chiesa sì gran moltitudine? E' vero: ma si forano il varco a veder dentro per le muraglie; ma alle fenestre s'affacciano di fuori su per le scale; ma scoperchiano il tetto disopra, e per tutto intorno innondano in sì gran folla, che al giornaliero moltiplicar delle case direste sorgere una metropoli su quelle balze. In una parola convien levarlo di Pietra-rubea, e trasportarlo ad altro convento de' Cappuccini, che dentro inselvasi ad un dei monti che circondano Fossombrone.

Io non m'arresto su quello che avvenne per più anni là stesso, e interrogo voi piuttosto, se mai sostenne altro santo sì gravosi travagli, e per sì lungo tempo, e da loro stessi, che commendano, e approvano, e seguono la santità. Sia pure che ciò volesse il Signore a rendere su i suoi meriti stupefatti i professori stessi della più rigida penitenza; il volle però singolarmente, cred'io, a confondere la persuazione di questo secolo che censura almen d'imprudenza, quanto non può condannar d'impostura, ovvero di fanatismo. Dio grande! Se nonostante i più fini sospetti, se dopo gli esami più accorti, se tra le più difficili prove, e in luoghi diversi, e per molti e molt'anni gli uomini non solo i più giusti e i più probi, ma i più esperti e i più illuminati non riconobbero in Giuseppe, che un portento di meriti pieni di un'ammirabile semplicità; e perchè poi vorranno d'imprudenza gl'idioti, o piuttosto

gl'increduli certe azioni accusare dei Santi, quasi non fossero nella semplicità loro medesima venerabili? Forse perchè sieno nuove, straordinarie, meravigliose? Ma quali più meravigliose, più straordinarie, più nuove di quelle che si esaminarono in Giuseppe?

Ed ora è, che debbo parlare de' suoi privilegi, i quali se ponno giustificar la saviezza di loro che forse troppo severi parver con lui? possono niente meno convincere, che in portento furono d'insolita provvidenza della filosofia umiliatrice di questo secolo. Io non ho, che a narrarveli. Ma dov'è il carro di Elia? Ma dov'è l'Angiolo di Abacucco? E a che farne, o signori? A seguire i voli, o più veramente a mostrar l'estro che i voli m'inspirano di Giuseppe. Dunque dimentico le continue sue profezie, preterisco le sue moltiplici rivelazioni, non ricordo nè la fragranza che spirava dal benedetto suo corpo, nè la prevision che splendeva sull'immacolato suo spirito, nè cento, e cent'altri doni che in più divisi, e in lui solo raccolti pur vinti son tutti quanti da quello che son per dirvi. Increscemi, che troppo chiaro, e famoso non vi arriva inaspettato e improvviso. Del resto quale stupore non prenderebbevi nell'asserire di lui, che si leva in alto molti palmi da terra, e nella liquida aria or si stà o diritto in piedi, o curvo in ginocchio, ed or si muove, o lento, se il voglia, o rapido, se sì gli piace. Più, miei si-

gnori. Invano il carro io richiesi di Elia. Infreni pur egli sull'ignito suo cocchio destrieri igniti. Giuseppe non ha mestieri nè di cavalli a volo, nè di seggio a sostegno. E non è per questo, che al fuoco del par non insulti, che quel profeta. Dimostrollo tra le altre volte in san Gregorio di Napoli, dove presso alla porta stavasi in orazione. Là stavasi prima, ma là nol cercate ora più. E' a volo già per la Chiesa. L'alzarsi sulle teste di tutti, di tutti solleva gli occhi a mirarlo; e lo mirano sul grande altare, su cui sospendesi curvo la vita, e facendo croce delle sue braccia. Intanto gli spessi torchi alle mani, ed al volto gli avventavano le punte ardenti: il perchè gridarono le persone, si abbrugia, si abbrugia. Ma no, s' ei non si muove di nulla. Ma no, s' ei non ne ha tocche nemmen le vesti. Vi stà fresco, vi dura securo, ne parte illeso, e di là nel mezzo ritornasi della Chiesa, e a più rapidi giri quasi esulta per giubilo, e in fin cala a terra di nuovo immobile e estatico. E non è il fuoco sol che non senta. Se così si alieni dai sensi non sente nemmeno il gel delle febbri, e il taglio non sente nemmen del ferro. Ma più ancora più, miei signori. Invocai l'Angiolo invano, il quale trasse pei capegli Abacucco. Restisi pur con quel profeta, che Giuseppe può esser Angiolo altrui, per trarlo a volo, se il voglia. E fullo in Assisi a un cavaliere impazzito, che appunto afferrò pei capegli: e

se-

seco trasse per l' aria; e fullo a un padre riformato di Copertino, che il trasse pure per l' aria, prendendolo per la mano; e fullo al padre Raffaele Palma dell' Ordin suo, e n' è bizzarro il racconto, se l' ascoltate. Orava il Santo davanti a un' immagine della Vergine, e all' altro, che avea dappresso, o bella Maria, disse, non è egli vero? L' altro, che non era nè della semplicità, nè del fervore di lui, accennò di sì colla testa, e tacquesi modestamente. Eh no, non tacer, replicò: dì tu pure, bella Maria. E il disse, per uscir, cred' io, di quell' imbarazzo, a cui mettono talvolta i santi chi non è santo; ma con voce lo disse sì bassa, che non ne fu contento Giuseppe; e messo uno strillo, e presolo a traverso ne' fianchi, e giubiloso gridando, bella Maria, bella Maria, a volo il rapisce con seco, con seco chiamandolo peraltro a parte delle divine grandezze, che di meno non vi voleva a compensare la confusione e il ribrezzo che n' ebbe quel pover uomo attonito e stupefatto. E non è un uomo solo, che sì trasporti. Una grosso croce di legno di cinquantaquattro palmi di altezza, che dieci insieme non la levavano, da se la leva, e con rapido volo di ottanta passi la trasporta e la colloca al luogo suo.

Miei signori, che uno si alzi della terra nativa, che trascorra le non sue regioni dell' aria, che seco porti qualunque carico ponderoso, che si renda e alle ferite del ferro, e alle fiam-

me insensibili del fuoco; di qual naturale cagione vorrallo effetto pur naturale la filosofia sì vantata dei giorni nostri? Ecco, dicea Zaccaria, ch'io veggio un libro volante: *ecce video volumen volans*; e soggiunge, che in esso era scritta la condannazion del suo popolo pervertito: *hæc est maledictio, quæ egredietur super faciem terræ*. Or lasciatemi lo stesso dir di Giuseppe. Che sia volante, il vedeste; ma riflettete, vi prego, ch'è appunto quel libro, in cui scritta la condannazione di questo secolo filosofante. La condannazione di chi vuol tutto all'umana condizion sottomettere, di chi vuol tutto derivare dall'ordine delle cagion secondarie, di chi vuol tutto dall'evoluzion riconoscere delle naturali vicende. Or ecco come queste massime si disperdono; ecco il vivo e volante volume che le confuta, Qui lo veggio su quell'altare; *ecce video volumen volans*. Qui ci si insegna, che v'ha dei rapimenti celesti, delle beate estasi, dei doni prodigiosissimi. Qui ci si insegna, che le umane condizioni si sciolgono, che le secondarie cagion si travolgono, che si alterano le naturali vicende. Qui ci si insegna, che forz'è di rispettare della natura non l'autor solo, ma l'arbitro di confessarne le leggi mutabili a favor de'suoi santi, di adorare in fine in Giuseppe un portento di privilegi rari di un'insolita provvidenza della Filosofia umiliatrice del secolo, e non di quella solo, che poco conce-

de a Dio il grandeggiare di meraviglie; ma di quella ancora, che troppo concede agli uomini il vaneggiar d' illusione.

E appunto a non lasciar luogo a illusione, privilegi sì rari in Giuseppe furon continui. Sì veramente continui. Il celebrare la messa e il sollevarsi in estasi era tutt' uno. Il parlare di Dio, e lo sbalzare immobil sul suolo era di quasi sempre; di quasi sempre l' incontrarsi a un' immagine della Vergine, e il volarvi dappresso; di quasi sempre il sorgere verso le croci, che scorgea di lontano; ed ora si vedea salir sulle vette degli alberi, e posarvisi ginocchioni, ed ora uscir si vedea del coretto nei tempii, e pur ginocchioni sospendersi in mezzo ad essi: e quando ai tabernacoli, e quando agli altari, e spesso sino alla volta innalzarsi delle camere e delle chiese. Insomma per trentacinque anni i suoi superiori il rimosser dal coro, gli proibiron la mensa comune, gli vietaron le pubbliche processioni. Se tutto interrompe colle sue estasi, se i suoi rapimenti lo trasportan per tutto, se tutto va a finir ne' suoi voli.

Le quali cose peraltro converriano potersi credere, dite voi, perchè la filosofia propriamente umiliassero di questo secolo. E lo confesso io medesimo, che sono strane, che riescono insolite, che paiono incredibili. Sennonchè avvenner pur queste non una, o due volte, ma più volte, e quasi ogni giorno; non

in uno, o in un altro luogo, ma in tutti, dove trovavasi; non a vista di una, o di un' altra persona, ma d'infinite. E a chi volete, ch' io m' appelli, o signori? A personaggi per dignità e per dottrina cospicui? Un Casimiro re di Polonia, un duca di Brunswich, un Urbano VIII, e assai principi, e assai cardinali, e assai vescovi le videro, le scrissero, le approvarono. Volete, ch' io m' appelli ai religiosi dell Ordin suo, che l' osservarono più dappresso? Raffaele Palma, poi vescovo d' Oria, Bonavetura Claverio, poi vescovo di Potenza, Lorenzo di Lauria, poi cardinal della Chiesa ne fanno fede. Ne fa fede Giambattista Berardicelli generale di tutto l'Ordine; e tutto l' Ordine stesso appiè di Alessandro VII supplichevole non senza lagrime, per richiamare, dalla relegazione, dov' era, questo Serafino volante tra' loro chiostri. Volete, che m' appelli a religiosi d' altr' Ordine, e non per lui prevenuti? Son senza numero le testimonianze, che i padri Cappuccini ne rendono a tutto lo spazio che dimorossi fra loro; e basti dire, che tre di essi protestano con giuramento, che i rapimenti da loro soli veduti, e veduti da loro nel solo atto di celebrare, a non dire d' altri infiniti, passarono oltre a dugento. Volete infin, che m' appelli non ad una, o ad un' altra adunanza; ma ad ogni maniera di popolo, ma alle città tutte intere? Lascio il nativo suo Copertino, dove stettesi lungo tempo; non par-

lo d'Assisi, dove fermossi qualch'anno; e Andria, e Conversano, e Monopoli, e Catalona, e Bari, e Napoli, e Roma sebben nol videro, che di passaggio, pur lo videro estatico. Ed oh così non tacesser di lui le selve, per cui agirossi smarrito in viaggio; ed oh così di lui non tacesser le notti, in cui pregava solitario ed insonne! Quelle curvaron, cred'io, le cime eccelse sotto a' suoi piedi; queste, cred'io, le tenebrose ombre rallegrarono della sua luce. Ma di lui stesso no, che non tace la morte, la qual ne fu attonita e sbigottita.

Essa avea tra le mani Giuseppe in Osimo, e comecchè ne fuggisse di tratto in tratto ora per celebrar, non ostanti le gravi febbri, la messa; ora per orare, non ostanti i lunghi deliquii, nella capella; pure infine vicino alle agonie ultime dovette rimanersene in letto, e ricevere il sacrosanto Viatico per mano altrui: Era turbato negli occhi, era nella persona svenuto, e ricoperto la fronte di sudor freddo, e di mortale pallore dipinto il volto; sennonchè tanto ancor gli restava di udito, che il suono intese del campanello annunziatore del Sacramento che si appressava. In quel mentre sbalza del letto, distende rapido un volo, esce fuor della stanza, a capo vien della scala; e qui s'inginocchia, e qui si comunica, e qui se gli apre il paradiso davanti; e già scintillando dalla faccia amorosa beata luce... O morte dov'è, o morte la tua vittoria? E che ponno

in Giuseppe i tuoi pungoli, ed i tuoi strali? Pur no, non temer, che portandosi al Ciel di volo ti furi la spoglia corporea, ch'è tua. Ei vuol lasciartela; ma quel dolce riso, che mette in morendo oh sì parve dire, che potea tortela. Or volete, o signori, che anche m'appelli a nuovi testimonii, che anche producavi nuovi argomenti? Producovi le discussion diligenti, di che formaronsi i processi; e v'è a nuovo testimonio la moltitudin di loro che tutto ne depositarono con giuramento. Producovi le riflession severissime, di che si tessero le opposizioni; e v'è a nuovo testimonio il sì dotto Prospero Lambertini che promotor della fede le raccolse per dover dell' impiego, e poi pontefice canonizzandolo più volentieri con divino consiglio le dissipò. E qual'illusion dunque in così grandi uomini, dopo esami così severi, in fatti così visibili, e per sì lungo tratto di anni, quanti quelli si furono della sua vita? E forsechè la superstizion può ingrandirli di luoghi barbari? Ma non avvennero questi nelle più colte città d'Italia? E forsechè può alterarli la lontananza di tempi antichi? Ma non fu nel secolo ultimamente passato, ch'eglino stessi li videro gli avi nostri? E forsechè può farli equivoci lo abbaglio di appariscenza instantanea? Ma non durarono le sue estasi, i suoi rapimenti, i suoi voli i quarti d'ora, e le mezz'ore, e le ore continue; e sarian durati di più, se Angiolo alle visioni beate, alle vo-

ci dell' ubbidienza non fosse ritornato uomo? Che più? La stessa condotta di loro che lui vivo in ogni parola esaminarono, e in ogni atto; che tolser lui vivo agli applausi di ammiratori devoti; e lui vivo tra le angustie confinarono di censor rigidi; la stessa loro condotta che parve troppa severità; già vedete, che fu umana saviezza, o piuttosto disposizione divina, perchè niente no non mancasse ad essere dato in portento di privilegi rari di un'insolita provvidenza della filosofia umiliatrice di questo secolo.

E dirò finalmente pur anche ad essere dato in portento di miracoli luminosi di un'evidente comparsa dell'incredulità di questo secolo trionfatrice. E' vero, che i flutti dell'Eritreo ai cenni divisisi di Mosè; è vero, che le mura di Gerico alle trombe di Giosuè rovesciatesi; e i ciechi illuminati poi dagli Appostoli; e i morti poi dagli Appostoli resuscitati; prodigii sono, che abbastanza convincono di un Dio, di una religion, di una Chiesa. Ma che? Troppo ce li discostano i tempi; e dileguandosi colla fuga dei secoli l'umana fede, la divina, di che sono irrefragabili, scema di forza nei carnali uomini della croce nemici di Gesù Cristo. Ma viva Dio! Se l'umana fede ricercan costoro, e dove più forte concorre, e dove più viva sussiste, che nei miracoli di Giuseppe? Ed oh quanto furon frequenti per numero! Pensate, che sessant'anni egli visse, e non mai cessò di

operarne, anzi visse sol per miracolo, con che di pochi anni dalle fauci campò della morte; anzi visse sol per miracolo, con che sostentò per sett'anni senza nè pane, nè vino la vita. E v'ho potuto io parlare o de'suoi meriti, o de' suoi privilegi, senzachè più propriamente vi parli de'suoi miracoli? Ed oh quanto furono stupendi per meraviglia! L'opporsi ai turbini, e il sospendere le gragnuole; l'additare per luce del Cielo le cose perdute, e per dono del Cielo il provvedere le bisognose famiglie; il guarire ogni maniera di morbi, per quantunque invecchiati e crudeli, e sempre in istanti, e spesso ancor di lontano, io so, che son prodigii che d'altri ancora si leggono; e di Giuseppe so, che niente non volete voi, che non sia singolare. Benchè fermate. D'altri si leggono delle guarigioni stupende; ma fatte a chi con umiltà ricorrea supplichevole, non fatte a chi offendeva derisor con insulto. O ipocritone! O scelerato! A lui disse tutto davvero un tale ch'era ulceroso. Io confido al tuo abito, ma non rispetto la tua persona. Orsù segnami questa piaga, e guarissimi. Al non grazioso scongiuro dell' uom villano l'uomo santo sorrise graziosamente; e volete altro, lo segnò, lo guarì. Pur nemmen questo non abbiasi a singolare per lui, di cui sapete, che mai non turbossi nè agli oltraggi pur dei demoni che dai corpi scacciati ora gli si avventarono col ferro alla gola, or con nodosi bastoni lo ma-

cellarono di percosse. Di lui diciamo piuttosto, che a un tempo medesimo ed era in Roma a grandeggiar di miracoli, ed era per miracolo a Copertino ad assister sul morire a chi perciò gli si era raccomandato. E più, che vi si fece veder non di fuga, ma a lungo tempo; e più, che vi si fece veder non da pochi, ma da assaissimi; e più, che vi si fece veder non nella casa solo, ma fuori a camminar per le strade, ma per le strade a parlare con le persone. Pur no per lui non abbiasi a singolar nemmen questo di cui sapete, che tutte conosce volando le vie del cielo, e dite ancora le vie della terra, per cui sotto a' piedi appianava dirupi e fossi; e dite ancora le vie dell'acqua, per cui di mezzo usciva dei gorghi securo e asciutto; e dite ancora le vie del fuoco, per cui tra le vampe intatto restavasi sin nella barba e nel crine. Di lui diciamo piuttosto... Ma che, miei signori? Oh sentite sì, che io soggiungerò qualche cosa di affatto unico, e che più mai non avvenne.

Usava il santo ad una tal cappelletta, dove le litanie recitava di Maria Vergine, e da quel vicinato assai concorrevano contadini all' ossequio devoto e pio. Or non so quale sabbato l'abbandonarono tutti. Il perchè non contento dei pochi dimestici che vi aveva, esce all' aperto, gira il contorno, rimira le circostanti campagne. Pur no dei contadini non vede nessuno, e vede sol delle pecore che pascolavano.

Oh venite quà, pecore, gridò allora, pecore venite voi. Non arrivò il suono nemmen della voce, dove la forza arrivò del comando. Di quà, di là muovono quelle subito. I guardian le richiamano col fischio invano, invano i pastorel le distornano colle bacchette, seguon la mossa, vengono alla cappella s' attormano a schiere, si volgono all' immagine, si compongono in silenzio, e vedetele; par proprio, che dimandino le litanie. Le incomincia difatti Giuseppe, ed elleno rispondon difatti. E come? Rispondono col lor belato. Sì veramente, o signori. Intona Giuseppe i pregi di Maria Vergine, e le pecorelle gli alternano della lor voce. E non è con disordine: che come tacciono al cantare di lui, così ripigliano al suo tacere. E non è per azzardo: che come fanno sin dapprincipio, così proseguono sino alla fine. I pochi astanti ammutoliscono di sorpresa. I pastori che poi sopravvennero, piangono di tenerezza. Tutto è stupore negli uomini, tutto è ragion nelle bestie, o piuttosto tutto è portento in Giuseppe, da cui aspettando quelle la benedizion consueta, come l' ebbero avuta, ecco che si levan di là, e saltellanti, e giulive al pascolo si ritornano. O itene, pecorelle felici, itene a rimprovero non così allora dei contadin neghittosi, come adesso dei Cristiani miscredenti, i quali in vero se non sieno delle bestie stesse più irragionevoli, già negare non possono a' miracoli luminosi di sì evidente

comparsa l'umana fede. E non fu questa difatti, che trasse di assai lontano ben molti che le più magnifiche città posposte, ad Assisi più volentier si portarono, o ad Osimo meno commossi dalla fama dei monumenti superbi d'Italia e di Roma, che più da quella nol fossero dei miracoli visibili di Giuseppe. Io taccio mille ragguardevoli nomi di almiranti, di ambasciadori, di principi; e sol ricordo una Maria di Savoia, un Leopoldo di Toscana, un duca di Buglione, un' Isabella d'Austria, un Federico principe di Brunswick, il quale se da lui si portò luterano, non potè da lui partir, che cattolico. Dio immortale! Più nemmen non si contino le sì ample testimonianze che ho addotto disopra; si lascin pur esse le disamine così severe, che ho disopra commemorato; ma ditemi in cortesia: senza l'umana fede costante d'insolite e portentosissime meraviglie era possibile, che un uomo di oscura nascita, non addottrinato, non colto, senza politica, senza maniere, dimenticato prima in un diserto convento, relegato dopo tra solitudini alpestri, e quasi non apparito mai nella luce del pubblico, e racchiuso quasi sempre tra le tenebre di una cella; era possibile, io ripiglio, che vivo potesse spingere sì universale il credito della sua santità, sino a occuparne non l'Italia solo, ma tutti i regni di Europa; e sino a chiamar d'ogni parte di Savoia, di Germania, di Francia, di Polonia, di Spagna persone chiarissime

per vederlo? Non basta. Sino a renderle stupefatte e gaudiose del pur averlo veduto? Ancor non basta. Sino a rimandarle alle provincie loro straniere nuovi testimonii de' suoi prodigii, e evangelizzatori nuovi della fede che in sestessi abbracciarono di Gesù Cristo?

Oh sì dunque conchiudasi, che Giuseppe a portento dato fu veramente, e a quel portento fu dato che richiedevasi in questo secolo, per opporsi allo spirito di questo secolo. A portento di meriti pieni di un'ammirabile semplicità confonditrice della presunzione del secolo. A portento di privilegi rari di un'insolita provvidenza della filosofia umiliatrice del secolo. A portento di miracoli luminosi di un'evidente comparsa della incredulità del secolo trionfatrice. *Portentum dedi te:* e a cui fu dato, o signori? *Portentum dedi te domui Israel*.

O felice casa d'Isdraello! Io di te parlo, inclita Religione che provvida su quel pianto, di che ti sparse, l'accogliesti prima rammingo, e dopo non senza pianto tu stessa il ripetesti presaga di quella gloria, di che taumaturgo ti corrispose. O casa sì d' Isdraello, ed è quanto dire, di magnificenza e di onore, che nelle ossa beate del tuo serafico padre in Assisi, e del grande tuo Antonio in Padova, ed in Osimo del tuo portentoso Giuseppe, non dipinti in tela, o sculti in marmi ed in bronzi; ma fra noi mostri, quasi ancor vivi e spiranti gli eroi più illustri dell'Ordine francescano, e i lumi

più splendidi della Chiesa. Non essa però si applaude così dei camaùri e delle porpore, di che l'adornasti, e di che tuttora l'adorni; non essa però così si rallegra dei dotti volumi, di che la difendesti, e di che tuttor la difendi nelle università e ne'licei, che non si applauda più assai, che assai più non rallegrisi di averle in questo secol fornito chi esposto dagli altari in portento non so se più di miracoli, o di privilegi, o di meriti ne confonde la presunzione, ne umilia la filosofia, della incredulità ne trionfa. Per la qual cosa io avviso di dire, e lo dirò francamente, che Iddio nel torlo ad altrui, e nel darlo a te sola tal parlasse a Giuseppe; io sì agli altri Ordin pur dono in ogni tempo dei santi; ma te, te destino per quella mia casa, a cui dei santi riserbo i portenti. *Portentum dedi te domui Israel.*

PANEGIRICO

DELLE SPINE.

Et milites plectentes coronam de spinis imposuerunt capiti eius.

S. Giov. 18.

Se la pompa di questo luogo; se la gioia dei sacri cantici; se il festeggiamento io consideri del giorno d'oggi; no non sembra, ascoltator riveriti, ch'io qui sia chiamato ad estinguere con parole flebili di dolore i sentimenti pietosi, che il lieto animo v'intertengono di divozione. Pure e l'obbietto primo, che mi si offre allo sguardo, e il solo suggetto che al mio parlar si propone, non altro mi suggeriscono dapprincipio, che un tratto dell' evangelica storia, oh come dolorosissimo a ricordare! E' ver miei fedeli. Le sacre spine ch'oggi si espongono in questo tempio, (*a*) che sebben vagamente si espongono infra i color d'allegrezza, e dei fregi ricche della più splendida magnificenza; non richiamano di men nel pensiero memorie

---

(a) *La chiesa delle monache di s. Lorenzo in Venezia.*

acerbe di lutto, e l'aspra coronazione ricordano di Gesù Cristo. Oimè! che veggio di aver detto con ciò solo anche troppo a turbarvi lo spirito di amarezza; e se gli inni di festa a tornare non abbia in lagrime di compassione; già ad altra faccia mi convien prestamente rivolgere il mio discorso. Or vi rasserenate nell' animo, ed ascoltatemi, che ciò supposto non io parlerò dello spasimo che a Gesù recarono queste spine: io piuttosto parlerò dell'indicio che tuttavia fanno elleno a noi medesimi. Un sacrifizio prezioso, che si offre a Dio; un ampio regno che a Dio si conquista; son le due cose a che si raccolgono tutti i misteri che nella passione si compiono del Signor nostro. E' del pontefice s. Leone questo pensiero sul quale io credo di poter dire, che le spine che qui si adorano ci son dunque a testimonio visibile di tutti i misteri di già compiuti. E perchè ciò? Perchè ci son queste spine a testimonio visibile e di un tal sacrificio, e di un tal regno. A visibile testimonio di un tal sacrificio. Esse sole ce ne scoprono tuttor la vittima. A testimonio visibile di un tal regno. Esse sole tuttor ce ne scoprono il vincitore. Voi vedete i due punti del mio discorso, che sarà per tal modo e forse più grato a chi m'incarica di ragionare, e certo della celebrità più proprio di questo giorno; e ancora più degno a mio credere della religion nostra, che nello scandalo delle spine ci fa colle stesse spine e la santità

ravvisare di un sacrificio, e la gloria conoscere di un trionfo.

Non v'ha dubbio, o signori, che dove prendiamo a scorta la fede, noi seguiremo nel corso di sua passion Gesù Cristo siccome una vittima che va spontaneamente a offerirsi sul Golgota alla croce: *Christus semel oblatus est*, dice l'Appostolo Paolo, o altrove: *oblatus est quia ipse voluit*. E' dunque Gesù Cristo una vittima che va a immolarsi, e perchè? Qui pur c'insegna la fede, che ad isconto solo de' nostri eccessi: *ad interpelandum pro nobis*, segue l'Appostolo: il qual poco dopo parla dei delitti del popolo e soggiunge che tutti espiolli il Signore una volta: *hoc fecit semel se offerendo*. Or io pretendo, o miei cari, che le spine adorabili, che veggiamo qui esposte sieno esse sole il testimonio visibil di ciò, e l'indicio unico che ci resta di questo amoroso e spontaneo offerire sestesso, che per li nostri peccati già fecesi da Gesù Cristo. Il pensiero è tutto mio, ed è di voi il giudicar, se sia vero.

Io prima però qualche idea dar debbovi dei sacrificii, in cui per antico costume le vittime si offerivano. Erano dessi ciò che aveavi di più reverendo presso ogni gente. Fra le nazioni idolatre la superstizione più scrupolosa gareggiava colla celebrità più superba; e la vera religion fra gli Ebrei d'assai ne raccresceva la pompa di profondo orrore ripiena, e di magni-

gnifiche cerimonie. I ministri del santuario pallidi della premessa astinenza, e negli usati lavacri purificati di bianchi lini vestivansi, e comparivan negli abiti sacerdotali. Intanto lo sparso suono concorde, e di molli cetere, e di sonore trombe, e de music' organi gli inni ed i cantici interrompevano dei leviti. Questi precedevan la vittima, la serravano quelli nel mezzo, e dietro ondeggiando seguivala l' immenso popolo. Di questa foggia si conduceva all'altare che ricco apprestavasi di fregi assai. Sovra esso si vedevano i vasi aspri di lavorato argento, e gravi di molto oro; splendevano sovr'esso di acuto filo tagliente, e tersissimi di fino acciaio i coltelli; e già le preghiere si facevano dai sacerdoti; già si diffondeva nei circostanti il silenzio; il sangue già versavasi della vittima. Niente non era quivi d'impuro, niente quivi non eravi di profano, o l' aria stessa d' attorno, persino l'aria veniva renduta più immacolata dal volubile fumo che avvolgeva di spessi globi i ministri, l'altare, la vittima, e innalzavasi in una nube leggera, che spargeva dal denso seno la copia odorosa degli Arabi e dei Sabei. Questo era il solenne rito, o signori, le venerabili cerimonie queste erano del sacrifizio. Ma di tutto ciò che si vide nella passione adoperarsi di Gesù Cristo, s'egli è pure la vittima destinata al Calvario per espiare là sopra le nostre colpe? Niente, del tutto niente. No, nessun rito con lui non si osserva;

no, con lui non si osserva cerimonia nessuna. Se l'altar si consideri, è un legno infame; se i ministri, sono i carnefici; se il corteggio, non è che la feccia di Gerosolima. Alle preghiere si fanno succedere le bestemmie, al silenzio lo schiamazzo, alla religion l'empietà. Orribile è l'apparato per ogni maniera di fieri ingegni; immondo è il luogo per le ossa insepolte dei giustiziati, tutto è contaminato all'intorno dalle armi del Romano insolente, e dalle grida dell'Ebreo furibondo. Invece degli aurei vasellamenti una spugna si ripone insozzata di aceto ardente. Le verghe inumane, gli smisurati chiodi, le militari lance occupano il luogo dei sacri ferri; e cade per mani sacrileghe la più pura di tutte le vittime, senza la pietà delle preci, senza l'onor degl'incensi, senza il concerto degli inni, senza il fervore dei voti, senza nessuna osservanza, nessun ordine, nessuna legge.

Pur vi fermate, o signori, che ciò non ostante v'ha sì qualche cosa, onde conoscersi a vittima Gesù Cristo: e sapete qual d'essa siasi? quella corona di spine, che acutamente gli preme la fronte amabile. Qui pregovi di osservare, che dessi furono i soldati romani, che glielo imposero: *milites plectentes coronam de spinis imposuerunt capiti eius*. Or sappiate, che presso a quel popolo per inviolabile usanza all'altar si traeva la vittima incoronata. Non è mestier che il comprovi coi testimon degli an-

tichi, che niente non evvi più celebre nei loro riti. Essa come vedevasi o di fronda, o di fiore, o d'altro tal verde portar ghirlanda sul capo; già si sapea destinata ad aprir le interiora al coltello del religioso ministro o a tingere del suo sangue il pavimento superbo del santuario. Eccovi pertanto, o miei cari, che alla sola corona, di cui si fregia Gesù, si può ravvisare sotto quali sembianze alla croce di Golgota s'incammini, alla corona sola si può ravvisare, che non vi và per sofferire un tormento, ma per compiere un mistero; che non è una perversità di sentenza, che vel condanni, ma una volontarietà di obblazione, che vel presenta: che non è una pena che l'aspetti siccome reo, ma un sacrificio che siccome vittima lo richiede. Ed o quale teatro qui mi si apre nel benedetto cuore di lui! Queste spine adorabili avanzo prezioso di siffatta corona, e solo testimonio visibile del suo spontaneo offerirsi alla croce, sotto degli occhi a così dire, mi rappresentano i pensieri e gli affetti, co' quali sovr'essa finì di vivere. Io le rimiro, o signori, su quell'altare con un guardo di tenerezza pieno, e pieno di gratitudine; e lor presenti quasi più non mi sembra di aver mestieri della fede divina, la qual mi dica del desiderio che avea vivissimo della morte; dell' impazienza con che l'aspettava chiamandola il suo battesimo; del giubilo con che l'ora venuta si fece da semedesimo ad incontrarla. La

divina costanza, la pazienza invitta, la rassegnazione immutabile, e soprattutto l'ardente amore per noi, che solo il tragge a spontaneamente soffrirla fra mille spasimi, già lo conosco, già quasi lo veggio, ch'elleno queste spine mi mostran elleno tutto ciò; e nel mezzo di un apparato ferale di barbara carnificina l'idea mi risvegliano del rito più augusto di religione.

Già non è così, o miei cari, degli altri ingegni, onde le carni si maceraròno di Gesù Cristo. I flagelli, le funi, i chiodi, la croce sono esse pure siffatte cose obbietto giusto delle più fervide adorazioni. E' vero. Siasi pur che empiamente contro si volgessero a Gesù Cristo; pur ne toccarono il corpo suo sacratissimo; nè vi vuole di più perchè si rimirino con ossequio. Infine sono a noi tutti venerabili insegne non può negarsi; ma insegne son di martirio; ma insegne son di supplicio; ma insegne son di patibolo. Oh dio! risguardandole a prima vista risguardar si dovrebbero con orrore; e se il sangue, di che son tinte vuol che si pieghino davanti a lor le ginocchia; l'empietà di che furon ministre esigerebbe, che gli occhi si rivolgesser da loro; e assai più l'animo ne rifuggisse. Or sole dunque sono le spine che insegne siccome si dissero di sacrificio al primo vederle, al primo conoscerne il significato, in se fermano i guardi nostri pietosi, e attonite trattengono le nostre menti nella con-

templazion d'una vittima immacolata, che alla grandezza svenasi del Signore. Lo zelo della gloria di Dio, la pietà pel genere umano, la parziale benevoglienza per ciascuno di noi ci si ricorda subito alla loro presenza; e l'odio, la rabbia, l'ingiustizia, la crudeltà, la barbarie dileguasi davanti a loro. Non basta. Davanti a loro la croce legno infame ai Giudei, ci si cangia in altare di propiziazione per tutti gli uomini. Ancor non basta. Impariamo da loro ad aver per sacri i chiodi, le funi, le lance, i flagelli quasi ordigni già non d'empietà; ma sibbene di religione. Più ancora più. Gli stessi sì disumani carnefici che lo straziarono di mille piaghe, gli stessi sì procaci soldati che l'insultarono con mille scherni, gli stessi sì furiosi crocifissori che lo morirono tra mille spasimi, io non so come pieni ancora dell'astio contra Gesù, ancora tinti del sangue che da lui trassero barbaramente; pur ci si presentano quasi sacerdoti rispettabili del Signore; e tutto l'orrendo furore di un esecrando deicidio ci si rivolge nella pompa solenne del più venerabile sacrificio. Gli Abelli il fianco aperto dalle percosse fraterne; gl'Isacchi snudati il collo sotto il ferro del padre; i Daviddi inseguiti alle spalle dalle arme filiali, già si conoscon per simboli, già si ravvisan per vittime adombratrici di questa vittima che in se più santa e più pura, che altrui più propiziatoria e pacifica, che a Dio più grata e odorosa a tal si

appalesa visibilmente per quelle spine che l'inghirlandano, le quali se sole portano indicio, che tutto è spontaneo quanto qui si sparge di sangue, e soffresi di dolore; sole anche bastano a convincere, che quanto ci si offre a prima vista di profano e di empio, tutto è qui misterioso, tutto venerabile, tutto sacro. Oh spine dunque! o corona! o testimonio tuttor visibile e caro dell'obblazione spontanea di Gesù Cristo che estinse pur finalmente del Padre le accese collere contro a noi!

Il condottier Giosuè varcato coll'arca il Giordano che infrenò le acque per agevolarle il tragitto; eresse poi sulla riva un altare in monumento perpetuo ai posteri dell'avvenuto: e questo, disse, o Isdraelle, questo sia segno a voi di quel che fece il Signor per voi stessi: *sit signum inter vos*. Verrà tempo, che i non consapevoli figliuoli vostri v'interrogheranno, che significhin queste pietre: *interrogabunt vos filii vestri, dicentes: quid sibi volunt isti lapides?* Voi mostrando allora il Giordano col dito, ad essi risponderete così. Le acque, o figliuoli, le impetuose acque di questo fiume vennero meno davanti all'Arca; *defecerunt aquæ ante arcam fœderis Domini*. Non è da dir dopo ciò dell'ardore dei vecchi padri nell'istruir di tal guisa i teneri figliuoletti su quel che udivano attoniti e stupefatti. La curiosità immagino io di questi; io di quelli immagino la compiacenza; e poi lo stupore, la gratitudine,

l'applauso di tutti insieme che dividendo ora al Giordano, ed ora all'altare gli sguardi; infine li sollevavano al cielo, e gli occhi allora scioglievano in largo pianto di tenerezza. Miei fedeli, l'ire di Dio, che qual furioso torrente preste erano a precipitar sopra noi dileguaronsi tutte davanti a Gesù Signor nostro, arca di propiziazione e di pace, e il segno che tuttora ne resta, ben siete felici di qui vederlo fra voi. Eccolo. Son queste spine *sunt signum inter vos*. Oh la invidia che le altre città d'Italia portar vi debbono per ciò più assai che per le gemme preziose di che smalta le sue corone la città vostra della terra e del mare dominatrice! Forse che i pargoletti figliuoli della pietà veneta eredi nel rimirarvi qui oggi davanti a quell' altar genuflessi; v'interrogheranno eglino, che dinotar voglian le spine che adorate sì riverenti: *interrogabunt vos filii vestri dicentes: quid sibi volunt?* Or già sapete che vi dobbiate lor dire. O cari, dovete dire, è quello un segno per noi di tenera consolazione. I multiplicati nostri delitti provocarono il Signore ad avvolgerci nel torrente dell'ira sua. Incontro a questo si presentò Gesù Cristo, ed egli stesso si offrì per questi. E' vero che tutti i Cristiani instruiti sono per fede di ciò; ma noi siamo inoltre sopra tutti i Cristiani per privilegio avventurati, noi che abbiamo un monumento perpetuo di ciò medesimo. Son quelle spine. E voi le riguardate, o figliuoli, coi sentimenti più

fervidi di gratitudine. Esse parte della corona, che Gesù palesa visibilmente per vittima sole tuttor ci ricordano il sacrificio, per cui tra la terra ed il cielo si fece pace: ci ricordano, che a vista del sangue del suo figliuolo arrestò subito il Padre l'urto impetuoso di sue vendette: *defecerunt aquæ ante arcam fæderis Domini:*

Ben intendete, o miei cari, ch'io son entrato a parlarvi di que' nostri peccati pe' quali questa vittima si svenò. E di qui è per appunto, che corona portar dovette di spine che a lui di strazio fossero, e di dolore. Io mi volea rattenere dal ricordar le ferite ch'esse gli apprirono; pur voi conoscete anche troppo, ch' io non posso più dispensarmene. Dunque no non gli fu solo di fregio questa ghirlanda; ma ancor di spasimo. Collocata a lui sulla testa con dentro volte le lunghe e aguzze punte di ch'era armata, a conficargliele nelle tempie, ed a straziarlo il più profondamente che si potesse, i colpi adoperarono dei bastoni, e la pression delle mani vestite di grosso ferro. Le trafitture, i laceramenti, il fiero dibattito del cervello al replicare delle percosse, il largo uscire del sangue al profondar delle piaghe, e la vertigin del capo squarciato, e i tremori del corpo convulso, e le nausee dell'irritato stomaco; e il palpito del cuore inondato dagli stagnanti spiriti per le rotte lor vie del celabro difficilmente moventisi, lo lasciarono ripien d' agonia, e di moto, di vigor, di sembianza quasi

scemo del tutto, e affatto simile ad uom che spira. Oh dio! La compiacenza con cui un momento innanzi vi rimirava, spine adorabili, già pare, che si dilegui; già pare, che io sia costretto a confondervi cogli altri ferali stromenti della passione del mio Gesù. Sebben no, miei cari, che questo loro non toglie di esserci a indicio dell' offerta spontanea, ch' egli pur fece di semedesimo, e meglio anzi ci mostra, ch' egli l' offerta di semedesimo ad isconto la fece di que' peccati che quasi altrettante spine la terra produsse di nostra carne: *in figura delictorum*, nota qui Tertulliano, *quæ nobis protulit terra carnis*. Voi non avete che a leggere le Scritture per osservar che i peccati col nome appunto di spine si chiamano soventemente; e i Padri vi soggiungeranno d'accordo, che perciò dovette, com' io diceva, portar appunto di spine la sua corona: *spinis*, così parla colla voce comun sant'Ilario, *idest peccatis gentium coronatur*.

E di vero se altra, qualunque fossesi, innocua fronda gli avesse fregiato il benedetto suo capo; noi saremmo è ver più contenti per un risparmio, che a lui fatto avrebbesi di dolore; ma saremmo ancora men fortunati per un indicio che mancherebbe a noi, se non del suo sacrificio, almeno del suo sacrificio per noi medesimi. Sì perciò ai vaghi fiori del campo le spine antipor si dovevano della selva. Quelli ben coronano una vittima che in fra gli in-

ni si svena di un popolo religioso; queste ben coronano una vittima che tra le grida si uccide di un popolo bestemmiatore: quelli distinguono bene una vittima che nulla non è consapevole di que' delitti per cui si tragge all'altare; queste distinguono bene una vittima che all'altare si porta per que' delitti di ch'è proprio carica ella stessa: quelli ben s'impongono ad una vittima che a tale da altrui destinasi per figura; queste ben s'impongono ad una vittima che tale si fa da sestessa per verità; e se quelli dimostrano il cuor ravveduto di loro che scelgono a propiziazione la vittima contro a sua voglia: questi dimostrano il cuor contumace di loro, per cui di sua voglia cade la vittima da se fattasi di espiazione. Il dolor dunque, ch'egli ne soffre, troppo conformemente risponde al sacrificio ch'egli pur fa; e per quanto il pensiero su tale argomento ricerchi pur degli oggetti che trattenere lo possano con meraviglia; l'animo suo malgrado conviene infine, che dei peccati confessi, che desolare lo debbono per contrizione. E in questo punto la destaste nel vostro cuore, miei cari; e alla vista di queste spine avvalorare almen la sapeste per un momento. Io intanto dispongomi a confortarvi di un altro riflesso, ed è che queste spine, le quali la vittima ci scoprirono di un sacrificio così prezioso, anche ci scoprono il vincitore degli stessi nostri peccati sulla ruina de' quali l'ampio regno si ferma del Signor nostro.

SECONDA PARTE.

Che per antico costume ghirlanda al crin si facesse dei vincitori, non è di voi chi nol sappia, i quali avrete inoltre osservato, che come diverse erano le vittorie, così diverse pur erano le corone; e tal di una, e tal di altra fronda tessevasi; e qual di una, e qual disegnavasi di altra figura, come rispondea meglio a chi avesse o salvato le patrie mura, o le inimiche città soggiogato, o volti in fuga gli eserciti bellicosi. Or s' è pur vero, come abbiamo coll' autorità dimostrato de' Padri, che il peccato raffigurasi nelle spine, il vincitor del peccato non d' altro che di spine avevasi a coronare. Che questo vincitore si fosse Gesù Signor nostro, non è credo mestier, che vel mostri; ben voglio mostrarvi di qual maniera riportò la vittoria appunto in quel luogo, e in quell' ora che i crudeli soldati intesi a tutt' altro gli apprestavano questa corona. In essi pertanto non i custodi delle romane aquile, ma i servi ravvisate, anzi i seguaci rei del peccato, i quali usavano dei multiplicati dileggi, onde nel pretorio assaliron Gesù, quasi d' altrettante armi, affine solo di opprimerlo e beffeggiarlo. Ma che ne avvenne? Osservate il fanatico furor di loro; e osservate la quiete immobil di lui. Il credereste? Avvenne che di mano in mano, ch' essi volgevano siffatte ar-

me con furore all'incontro, egli senza muoversi punto nascosamente lor le toglieva, sino a spogliarli per modo, che più dopo usar non ne seppero con successo. Il pensiero è del santo padre Atanasio, e queste sono le sue parole: *efficiebatur; ut ab eo latenter spoliarentur*.

Qui di grazia esaminiamo questa vincita dall'una parte, e questa sconfitta dall'altra, che degna è, o miei cari, della nostra più sollecita attenzione. Nel pretorio del preside ebbe Gesù la corona, e quello il campo appunto fu di battaglia. Ora state meco a vederla. Là signoreggia il peccato in un canto, e inspira a' suoi seguaci l'ardire; in altro canto là pur compare Gesù; e aspetta solo ed inerme l'urto furioso de' suoi nemici. L'orror tacito della notte il tempo è dell'assalto. Quelli se gli gittano adosso con un nembo d'improperii e di scherni. Eccovi le invitte arme, onde i seguaci rei del peccato usi erano a trionfar degli spiriti più sensibili dell'onore. Ma che? Dopo le provarono dopo con più migliaia di confessori; e le trovarono già fatte inutili per accenderli alla vendetta. Non vel diss'io? Gesù le sostenne in quell'ora con esempio ammirabile di pazienza; e appunto in quell'ora, e per tal modo nascosamente ne vennero da lui spogliati: *efficiebatur, ut ab eo latenter spoliarentur*. Quelli si fanno a riaprirgli le piaghe, e lo satollano di dolore e di spasimo. Eccovi le invitte armi, onde i seguaci rei del peccato usi erano

a trionfar degli spiriti al sofferire più delicati. Ma che? Dopo le provarono dopo con più migliaia di martiri, e le trovarono già fatte inutili a rimoverli della fede. Non vel diss' io? Gesù le sostenne in quell' ora con esempio divin di costanza; e appunto in quell' ora, e per tal modo nascosamente ne vennero da lui spogliati: *efficiebatur, ut ab eo latenter spoliarentur*. Quant' è da loro tutto è impeto, tutto è strazio. Si multiplicano le ceffate, si rinnovano le percosse, si tragge il sangue. Quant' è da lui, tutto è sofferenza, tutto è umiltà. Non proferisce parola, non muove braccio, non fa difesa. Quelli paiono i soli guerrier che combattono; par questi la preda vil che soccombe. O nuovo simulacro di guerra! o non più inteso genere di vittoria! I principi già depongono i ricchi fregi; già si pascon di cenere gli anacoreti; già i penitenti si macerano di cilicio. I dispregi, gli avvilimenti, il dolor, le ferite, lo stesso sangue armi sicure un tempo in mano ai seguaci rei del peccato, or no più non vagliono a vincere i loro animi. Gesù le sostenne in quell' ora con esempio di mortificazione intierissima; e appunto in quell' ora, e per tal modo nascosamente ne vennero da lui spogliati: *efficiebatur, ut ab eo latenter spoliarentur*. E' da sorprendere il suo silenzio, la sua quiete, la sua inazione; ma più vi debbe sorprendere il suo trionfo. Non v'è nitria che nol risappia; non v'è catacomba che nol

ricordi; non v'è chiostro che non ne parli, e più ne parla d'ogn'altro questo chiostro d'ogn'altro più riguardevole dove elettissime vergini la gloria posposta degli avi illustri, le voci non sentono, nè dello splendor della nascita, nè dell'opulenza degli agi, nè della copia delle lusinghe. Elleno dal mondo divise volentieri ne soffrono l'indifferenza e il dispetto, armi in mano ai seguaci rei del peccato sì temute un tempo da prodi uomini, e omai da imbelli vergini persin derise. Gesù le sostenne in quell'ora con esempio di umiltà profondissima, e appunto in quell'ora e per tal modo nascosamente ne vennero da lui spogliati: *efficiebatur, ut ab eo latenter spoliarentur*. Or dopo ciò non di allori e di palme: ma giust'è, che se gli intreccin le chiome di giunchi e di spine. La mollezza, l'ambizion, la vendetta e la vanità delle pompe del secolo da lui vinte là nel pretorio ben si esprimon soltanto con tal corona. Ed ecco, che sul finir del conflitto gliele pongono gli stessi nemici suoi sopra il capo. Io so, ch'essi a tutt'altro intesero; ma voi già sapete senz'altro, che ciò significhi; sapete, che queste spine, le quali ci scoprirono prima del peccato la vittima; ora ci scoprono il vincitor del peccato, e se testimonio ci sono tuttor visibile del sacrificio, che Gesù Cristo per noi offerendosi già compiè; ci sono ancor testimonio tuttor visibil del regno, a cui ci chiamò trionfando per noi Gesù Cristo.

Per la qual cosa io no niente non istupisco se ad arricchirsi di queste spine che lor mettean sotto gli occhi memorie sì tenere e sì gloriose già da più lidi movessero coll'apparato guerresco di cento navi, e infra l'augurio popolare di mille voti parecchi principi della terra. Il solcar mari, l'incontrare pericoli, e il sostenere travagli d'ogni maniera lor poco parve rimpetto al giubilo di ritorle alle mani sacrileghe dell'infedele, alla venerazione recandole dei loro popoli siccome conquista la più famosa delle lor armi, siccome difesa la più sicura dei lor dominii, siccome compiacenza la più sincera dei loro cuori. O avventurata Venezia così sempre nella religione frá tutti la prima, come in ogni più chiara impresa a nessun mai non seconda! Dillo tu stessa, se tal fosti lieta di tante militari tue palme, qual della sola conquista già fosti lieta di queste spine; e se mai tanto ti piacquero le pacifiche tue corone, quanto pure ti piacque il possedere di tal corona la maggior copia. Io so bene che altrui tu se' testimonio visibile di fregi incliti, che ti circondano; ma so del pari, che nella gloria di questi, a maggior gloria ti rechi l'aver nel sacro deposito di queste spine un testimonio ognor visibile a te stessa, e del sacrificio, e del regno di Gesù Cristo.

PANEGIRICO

DI S. IGNAZIO DI LOIOLA.

Ego novissimus evigilavi: & quasi qui colligit acinos post vindemiatores: in benedictione Dei & ipse speravi: & quasi qui vindemiat replevi torcular. Eccl. c. 33. v. 16.

Sembrami, ascoltator riveriti, che a se trasporti le citate parole dell' Ecclesiastico, e Ignazio di Loiola qui parli, il qual nella Chiesa succedette a innumerabili Santi che la adornarono degli esempli loro meravigliosi, e a tutti quasi i Patriarchi che de' reverendi loro instituti l'ampliarono mirabilmente; e sì comparve con tutto questo nei tempi a noi più vicini e di nuove virtudi esemplare luminosissimo, e di nuova Religione provvidissimo institutore. Io dunque, dic' egli, io dal lungo sonno mi scossi, di cui per trent'anni m'avvolsero le vanità della corte e delle armi; e dopo cento e cent' altri a vegghiar cominciai nella vigna di Gesù Cristo: *Ego novissimus evigilavi*. Quivi dentro tal però mi conobbi; qual è di lui ch'al tardo autunno venuto può stringer soli que' grappoli che furtivamente alla man si nascosero dei solleciti vendemmiatori: *& quasi qui* col-

colligit acinos post vindemiatores. Pure sperai nella benedizione anch'io del Signore, e sì vidi d'uve odorose riempirsi il mio torcolare, e dai pieni labbri ondeggiar la vendemmia spumante e ricca; *in benedictione Dei & ipse speravi: & quasi qui vindemiat replevi torcular*. Ciò vi dic'egli; e ciò supposto sentite, come la traccia divida del mio discorso. Io la divido in due punti. Ignazio venne ad un tempo, in cui parea, che già fossero consumati e tutti i caratteri dell'evangelica santità, e tutti i caratteri de' religiosi istituiti: *ego novissimus evigilavi, & quasi qui colligit acinos post vindemiatores*. Or ciò nonostante la benedizione, in cui sperò, del Signore fu sopra lui sì copiosa, che quasi fosse arrivato ad intatta vindemmia e divenne un santo di nuovo carattere di santità: eccovi il primo punto: e divenne un legislatore di nuovo carattere d'instituto: eccovi il secondo: *in benedictione Dei & ipse speravi, & quasi qui vindemiat replevi torcular*. E qui di nuovo egli stesso ripiglia con l'Ecclesiastico: e mirate, soggiunge, mirate che non serbo la vendemmia riposta, dove solo saziar la mia sete; ma sì l'ho presta, tutta l'ho presta per inebbriarne ogni gente: *respicite, quoniam non mihi soli laboravi, sed omnibus exquirentibus disciplinam*. Io lo dico a voi, o magnati della città, a voi, o popoli dell'universo, a voi, o reggitor della Chiesa, ascoltatemi, che il dico a voi: *audite*

me magnates, & omnes populi, & rectores Ecclesiæ auribus percipite.

Già credo, che sia chiaro abbastanza il pensiero del mio panegirico che ampiamente nelle lodi d' Ignazio esulterebbe di non difficile eloquenza, se adornar le potessi con libertà d' oratore e d' estranio; e non le dovessi piuttosto con modestia temperar di dimestico e di figliuolo. Piacemi d' avvertire, che la ricordo, o signori, e ciò perchè dapprincipio nessun non tema, ch' io sia per dir forse troppo, nè nessuno sul fin non m' accusi, ch' abbia dett' io forse poco. Benchè ciascuno m' ascolti con quieto animo, ch' io confido di parlare sincero, e di parlar di maniera, che tutta parrà del padre, com' è di lui sol veramente la lode, della quale se intralascerò qualche parte che per altri potrebbe dirsi; io dirò quanto basta a mostrarlo di nuovo carattere, e nuovo santo, e nuovo legislatore. Incomincio.

Il comparire ad Ignazio non ancor convertito il principe degli Appostoli, il traballar della stanza nell' ora, in che determina di convertirsi, il discendere dopo di Maria Vergine a sembianza di chi si allegra; tutti indicii si erano manifesti, ch' egli doveva a qualche cosa d' insolito riuscire. E io dico, o signori, che riuscì prima a un santo di nuovo carattere di santità: ciocchè rendesi chiaro dai principii che pose, dal fine che intese, dai mezzi che adoperò nel santificar semedesimo.

Egli infermo giacevasi della ferita incontrata fra le arme; e il libro gli venne alle mani delle vite de' santi, sulle quali s' interteneva leggendo per ozio prima, poi per qualche curiosità, poi non senza piacere, e infine per vera sensibile divozione. E allora fu, che a guisa di ardenti raggi gli percossero l' animo que' chiari esempli, sebben tuttavia rifuggivane a gran ribrezzo, com'è di colui che dopo grave dormir si risveglia, e aprendo gli occhi languidi e sonnacchiosi, li sente dalla luce feriti, che ancor ricusa. Pur egli si scosse infine, ed a vegghiare si fece per imitarli: *evigilavit, evigilavit*. Or ecco, o signori, che non solo raccoglie nel suo pensiero, ma diligentemente nota in più fogli, quanto di raro avea letto su quelle vite: *quasi qui colligit acinos post vindemiatores:* e di qui cominciar lo vedete il nuovo carattere della sua santità, che per appunto risulta dall' unire in se sola ciò che forma diviso i diversi caratteri degli altri santi. *Est in illa,* io avviso di dover dire colla Sapienza, *est in illa spiritus unicus, multiplex, omnem habens virtutem, & qui capiat omnes spiritus*. In essa la povertà dei Franceschi, per cui cangia le dovizie del nobile patrimonio con la cenere e col cilicio: in essa l' umiltà degli Alessi, per cui fugge la gloria degli onorati maggiori, e la pospone alle tenebre ed all'esilio. In essa la mansuetudine, la pazienza, la carità dei Giovanni, dei Bernardin,

dei Gualberti nell' assister gli infermi benchè contagiosi, nel soccorrere i poveri benchè discortesi, nel beneficare i nemici benchè implacabili: *est in illà spiritus unicus, multiplex, omnem habens virtutem*. Nè ciò solamente: ma così le anima queste virtù dello spirito multiplice di tutti gli altri, come se quello di ciascuno di loro si fosse veramente il proprio ed unico della sua santità: *spiritus unicus multiplex, omnem habens virtutem, & qui capiat omnes spiritus*. E certo voi lo direte un rigido anacoreta, s' io per poco vel rappresenti in Manresa. Miratelo in secreta spelonca, aperta nel fianco di duro sasso, chiusa all' intorno di spinai e di bronchi, bassa, oscura, ristretta, orrida, sepolcrale. Quivi funi e catene, quivi rosette e flagelli, di che si strazia la notte e il giorno. Sterpo non v' ha, che non ispruzzi di vivo sangue; non v' ha selce, di che non percuotasi il nudo petto. Se infurii l' inverno, nè rattoppa il logoro sacco, nè calza i piedi. Se s' infiammi la state, nè l' irsuto crin non raccoglie, nè non isveste il cilicio. Sempre esposto al caldo ed al gelo; sempre percosso dalla pioggia e dal vento; non mai dorme che sul bagnato terreno; non mai si pasce che d' erbe e di cenere. Gli scadon le guance discolorite; gli erran gli occhi incavati; e a tratto a tratto ricoperto la fronte pallida di sudor freddo tramortisce improvvisamente sul suolo; e smarriti i sensi, e perduto il calore, a poco stà, che

non perda persin la vita. E non è questo il vostro spirito, o maceri abitatori delle Tebaidi? Or vedetelo venire a piedi in Italia; salpar di Vinegia, e veleggiare a' luoghi di Terra-santa. Egli non ha di viatico che l'altrui carità, egli non ha di conforto che la sua divozione. Povero e solo in terra avara e crudele tutte le memorie ricerca d'un Dio fatt'uomo; tutte le imprime di mille baci, e par, che voglia sovr' esse con le sue lagrime stemprare il cuore. Il disaggio sofferto per terra di non avere a tetto che il ciel notturno, il pericolo di rimanersi abbandonato ad uno scoglio nel mare già poco pargli rimpetto al giubilo di pregare e di piangere, dove a noi nacque, dove visse con noi, dove per noi morì Gesù Cristo. E non è questo il vostro spirito, o instancabili pellegrini? E' lo spirito de' martiri, per cui quivi ricerca una scimitarra turchesca, sotto la quale versar per la fede il suo sangue. E' lo spirito degli appostoli, per cui ritorna in Italia, e gran parte circuisce d'Europa, e dappertutto converte ogni gente. E' lo spirito de' penitenti, per cui confessa pubblicamente le proprie colpe, e poi le castiga avvolgendosi fra le spine. E' lo spirito de' dottori, per cui l'aureo libro compone degli Spirituali Esercizii, e sopra i misteri scrive e disputa di religione. O santità d'Ignazio di nuovo carattere veramente unico e moltiplice, che ha tutte per singolari le virtù proprie degli altri, che tutti contiene i di-

versi caratteri dei romiti, dei pellegrini, dei penitenti, dei dottori, dei martiri, degli appostoli: *est in illa spiritus unicus, multiplex, omnem habens virtutem, & qui capiat omnes spiritus.*

E così doveva disporsi chi s'era proposto a fine, o signori, non il santificar solo sestesso, non il santificar solo parecchi altri: ma il santificare ogni paese e popolo della terra: ciocchè concorre a formare il suo nuovo carattere di santità. E qui lasciate, ch'io mi faccia per un momento su i giorni della tarda sua conversione; lasciate, ch'io pensi di che decidevasi allora: io dico allora, che sostenne l'aspro contrasto di gloria e umana, e divina, di amore del mondo, e di Dio. Già non credo, che gli Angioli custoditor d'Isdraelle così volassero impazienti ed inquieti sul navicel fluttuante del pargoletto Mosè, che dalle acque combattuto del Nilo li tenea in dubbio non forse rimanessero dispersi e naufraghi i sovrapposti voti di quel popolo prigioniero; come gli Angioli tutelari di mille cittadi e regni sospesi ed ansiosi si stavano dattorno a lui, nel cui tempestoso animo la salute ondeggiava di tutto il mondo. Ma via su spiegate rapidamente le vostre penne, o Angioli benedetti: *ite Angeli veloces*, volate ad ogni gente lacera ed impiagata: *ite ad gentem divulsam & dilaceratam*: di là volate dai noti confin dell'Asia, i seni penetrate più inospiti dell'America, e vi fate sentire sin da quel popolo, oltre a cui non ev-

vi altro popolo: *ite ad populum terribilem, post quem non est alius*. Dite dovunque, che avvi omai chi vuol salvar tutti quanti; dovunque la gloria promettete di Dio, ch'avvi omai chi viene a spargerla da lido a lido. Ignazio già così ferve di questa gloria, così cupidamente v'anela, come s'accende ed inquieta destrier caldo di giovanile ardimento, se o suono bellicoso di tromba, o luce lo desti d'acciar guerriero. Sentite, o signori, che questo destrier qui dipingevi il santo Giobbe.

Volve, dic'egli, negli occhi, e sbuffa dalle narici il terrore animoso delle armi ch'è la gloria di lui; e spinge nell'aria il sonoro nitrito, che qual bizzarra collana il collo gli cerchia di crin superbo. *Circumdabis collo eius hinnitum: gloria narium eius terror*. L'unghia ferrata percuote a spessi colpi la terra, la tremula fibra gli porta da capo a piè l'impazienza; e intollerante, ed ardito dimanda il cavalier che l'infreni, e gli faccia sonar sul dorso l'arco e la faretra, l'asta e lo scudo: *Terram ungula fodit; super ipsum sonabit pharetra; vibrabit hasta & clypeus*. Già vorria divorare l'arringo: *fervens & fremens sorbet terram*. Urtar già vorria cogli armati: *in occursum pergit armatis*. Non è timore, a che adombri; spada, o lancia non è, che non varchi: *contemnit pavorem, nec cedit gladio*. E dove la tromba dia lo squillo della battaglia, ecco che sparge la chioma, e focosamente nitrisce e mette

il suon di chi allegrasi, e dice viva. *Cum audierit buccinam, dicit; vah.* Nel punto stesso odora di lontano col capo in alto la guerra, e insulta del piè l'arena, e teso le orecchie colà si slancia, dove e le grida de' capitani, e gli urli lo chiamano degli eserciti. *Cum audierit buccinam, dicit; vah: procul odoratur bellum, & exohortationem ducum, & ululatum exercitus.* Lasciate, ch' io segua, o cortesi signor, questa immagine, poich' è divina; nè strano non paia, s' io l'addatti ad Ignazio, e di lui dica, che Iddio l'ha destinato quasi destriero guerresco della sua gloria. L'espressione è del profeta Zaccaria: *posuit eum, quasi equum gloriæ suæ in bello.*

Ed oh chi può dietro tenergli, se con essa, a così dire, sul dosso dispicchi la sua carriera. Egli in Ispagna ed in Francia; egli in Fiandra e in Italia; egli in Cipri e in Palestina; *fervens & fremens sorbet terram.* Non alpe romita, non infido mar lo ritarda: sostien gl' insulti, le percosse, le catene, le carceri, le ferite in Manresa, in Barcellona, in Alcalà, in Salamanca, in Parigi, *contemnit pavorem, nec cedit gladio.* Dove sono più forti gli ostacoli, colà s' inoltra: *in occursum pergit armatis.* Sgrida sulle navi i bestemiatori, nè cura il pericolo d' esser sommerso; riforma nella città monisteri, e disprezza il timor d' esser morto; conduce increduli alla fede, ecclesiastici all' onestà, accademie alla frequenza de' sacra-

menti: non sesso, non età, non condizion di persone da lui si sottragge. Ebrei, Eretici, Scismatici, infedeli ugualmente gli son nel pensiero: sulle piazze, per le strade, nelle chiese, dai fori per tutto suona la gloria di Dio, per tutto la voce si sente d'Ignazio. E' questo quel misterioso nitrito, dice in Giobbe il Pontefice san Gregorio, di che s'adorna ogni Appostolo: *habet innitum, quia ad superna vocat;* ed Ignazio lo manda questo nitrito sì forte, che ancor ne eccheggian le terre più barbare e più rimote. Sin di là sente, l'odor sente della gloria di Dio che a guerreggiar chiamalo le sue guerre: *procul odoratum bellum;* e perciò cerca compagni, e perciò li raccoglie e infervorali: possibile, o impossibile, che paia un'impresa, grande che siasi, o piccola; è lo stesso per lui, che così è presto di stare le notti intere in uno stagno gelato; per convertire in Parigi un sol discolo, come di vedere in Aspeizia il clero e il popolo lagrimare a' suoi piedi di compunzione; e con quell'animo, con che si mette a partita di giuoco per guadagnare l'anima di un libertino; con lo stesso prende a sostentare in una casa più catecumeni, a provvedere partitamente di luogo e di cibo abbandonati fanciulli e fanciulle, ad ergere un ampio monistero per giovani pericolanti, e dove ricovero di convertite, e dove collegio d'alunni a difesa della cattolica religione: tutti monumenti che ancor si veggiono in Roma; tutti

da lui sol fabbricati, da lui povero sino a mendicare per limosina il vitto, da lui disconosciuto sino ad aversi per vil uomo e da nulla, da lui reo creduto, ed iniquo sino a giudicarsi degno dei patiboli e delle fiamme. Ah, miei cari, se il segno ascolti della volontà del Signore, di più non cerca, nè nessun nol rattiene: *cum audierit buccinam, dicit; vah:* dappertutto si slancia, tutto urta e convolve; a tutto cangia faccia e figura, e fa di tutto la gloria trionfare di Dio che viene con esso lui guernita d'infallibil asta, e di non evitabil saetta: *super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta & clypeus. Posuit eum quasi equum gloriæ suæ in bello.*

E adesso intenderete, o signori, come un uomo di questo cuore dentro le angustie non potesse restar di Manresa. Sennonchè fa meraviglia, che di là rientri nel mondo non per cercarvi, siccome alcuni, disistima e dispregio, signori no; ma per averne riputazione ed onore. Eccolo difatti, che esce della sua grotta non più cinto di catena e di sacco, non più rabbuffatto nella barba e nel crine; ma coperto il capo, ma vestito i piedi, ma raffilato i capelli, e in arnese modesto e povero, è vero, ma colto insieme, e civile. E che pensa Ignazio con quest' apparecchio di nuova foggia? Pensa a nuovi mezzi di santificar semedesimo; e per riuscire a un nuovo carattere di santità di quelle brighe s'addossa, di che un altro si

spoglia per farsi santo. In una parola pensa a incominciare gli studii. Non importa se all' età già ritrovasi d'anni ben trentasei. Anch'ei lo sa, che l'ingegno è arrozzito dall'ozio; ma non importa. Vuole con tutto questo, vuol fama a se procacciar di dottrina nelle università più celebri dell'Europa.

Ora inesperto, com'è d' ogni lettera, io vel debbo mostrare in una scoletta di fanciullini, dove s'affatica di apparare con esso lor le lezioni, e affannasi per metterle bene a memoria, e si confonde, e perdesi, e raccapriccia per accozzare e tempi e modi di che formar, come dicono, le concordanze. Di gratia osservatelo, che io credo in verità di mostrarvi qualche cosa di nuovo, d'insolito, di stupendo. Ditemi, lo ravvisereste per quel gentil cavaliero nella corte là di Castiglia, dove crebbe sin da fanciullo? Lo ravvisereste per quell' intrepido capitano là nelle truppe di Spagna, dove fiorì nella sua giovinezza? Ma più, più diciamo, o signori. Lo ravvisereste per quell'estatico di Manresa? Per quel famigliare di Maria Vergine? Di Gesù Cristo? Io non istupisco, che non ricordi nè Pamplona da se difesa, nè la signoria in se trasfusa di Balda e d'Ognes le due più famose famiglie della Biscaia. Nel cambiar con un povero i ricchi abiti, nel sospendere all'altare di nostra Donna la spada e l'asta; già tutta aveva la gloria dimenticata e del guerriero suo braccio, e degli avi suoi generosi.

Ma ch'abbia ancora dimenticate le visite del paradiso, ma che abbia l'ozio interrotto delle sue estasi per balbettare gli elementi primi del dir latino; oh questo, miei signor, mi sorprende, e quasi direi, ch'anco in ciel se ne fecero le meraviglie. O Ilarioni! O Iacopi! O Macarii! che ve ne parve? Non era certo men di voi favorito questo novel solitario. La grotta dicalo, quella sua grotta, dove Maria il libricciuolo dettogli degli Esercizii. La sponda dicalo del vicin fiume, dove Iddio stesso comunicogli gli arcani della sua mente e producitrice del Verbo, e creatrice dell'universo. Le ombre dicanlo della poco lontana valle, dove sedeva sovente tra l'erbe e i fiori e colloquii dimestici con Gesù Cristo. O grotta! o fiume! o valle! o solitudine secretaria di que' favori del Cielo, che mai forse nè le Nitrie non videro, nè le Tebaidi. In pace ve lo soffrite. Il vostro Ignazio già v' abbandona, e per tarda voglia abbandonavi di farsi uom di dottrina. E' vero, che di qui a poco nel coniugare del verbo *amo amas* infra i molesti, e strepitosi fanciulli, questi facendo d'improvviso silenzio stupefatti ed attoniti lo mireranno alienarsi come dai sensi, e due fontane copiose versar di pianto. O grotta, o fiume, o valle sarà per ciò solo, che ricorderassi in quel punto dei soavi amori di che si beava tra voi. Ma non aspettate con tutto ciò che ritorni: anzi castigherà, come rea suggestion del demonio quel desiderio

che sente nascersi dell'ozio vostro beato, e della vostra pacifica solitudine. In questo modo, o signori, dalla piccola gramatichetta per tutti poscia i corsi passan umane, scienze e divine, ottenne, come voleva la laurea e la riputazion di teologo e di dottore.

Nè certo non vi parrà, ch'egli intanto una vita vivesse inutile e neghittosa, se considererete, ch'anche Mosè passò dall' Egitto sotto la direzione di Ietro nella terra di Madian, e sapete a che fare? A guardar l' armento. Lui vedea l' alba rugiadosa disserrar dal chiuso la greggia; lui vedea l'ardente meriggio dissetarla nel puro fonte; e la tarda sera lui pur vedea pararsela innanzi col suo verde ramicello all' uvile. Ed esser questi doveva il condottier degli eserciti? Questi l'apritore degli Eritrei? Il legislator questi del popol santo di Dio? Sì certamente, e Iddio per appunto colà lo volle, dove meglio nel suo pensier disponesse sì grandi imprese. Voi credereste, dice Filone, che gli piaccia all' ombra oziar delle selve; ma in verità dall'usare il pastorale vincastro, a trattar apprende la verga miracolosa, e dal correggere l' imbelle armento, a dar legge si addestra al bellicoso Isdraelle. Già m' intendeste, o signori. Iddio voleva, ch'anch' egli Ignazio condottier fosse, e legislatore d' un nuovo popolo. E' Iddio però, che il condusse a dimenticarsi su' libri, e a trattenersi lungamente nell' ozio delle quistioni. Quivi impara a fornirlo di cer-

te leggi, e mentre par che languisca la sua santità: *præparat orbem*, se nol sapete, *in sapientia sua, & prudentia sua extendit cælos*. O terra, terra, è a te, che pensa, e ti prepara la tua salvezza: *præparat orbem in sapientia sua*; e voi dilatatevi, o cieli, che a schiere a schiere già salgon l'anime per lui salvate: *& prudentia sua extendit cælos*. Or rinnovatemi l'attenzione, e come santo già ci comparve di nuovo carattere di santità dai principii che pose, dal fine che intese, dai mezzi che adoperò nel santificar semedesimo; così ritenendo quasi lo stesso ordine d'orazione legislator mostrerollovi di nuovo carattere d'instituto dal fine a cui l'ordinò, dai mezzi di che si servì, dall'esito che ne vide.

Egli dunque gl'instituti rivolge de' santissimi predecessori; quali fondati nella solitudine e nel silenzio, tali nella povertà e nel rigore, ed altri che nella sola contemplazione s'arrestano, ed alcuni che la fatica vi aggiungono dell'azione. Di questo genere quelli sono principalmente d'un Domenico e d'un Francesco, dal grembo de' quali per ogni età figliuoli uscirono sì gloriosi, che in ciascun d'essi ravvisar puossi quell'Angiolo dell'Apocalissi di nube vestito nel corpo per la sacra caligine del mistic'ozio, e di sol risplendente nel viso per la chiara luce dell'appostolico faticare. Ignazio pertanto, che sapea bene di quanta salute con ciò si fossero alle anime, sentissi dal loro esempio infiamma-

re vieppiù di zelo; e questa salute delle anime per fine propose della sua religione. Nè già solamente per fine non essenziale ed estrinseco; ma per fine intrinseco ed essenziale. Non volle che il pensiero della salute de' prossimi dopo quello venisse della perfezione particolar di ciascuno, com'è negli altri; ma che la particolare perfezion di ciascuno di tal guisa fosse nei suoi, ch'alla salute s'ordinassero de' prossimi. Ed eccovi nel fine inteso novità d'instituto. Prese è vero, *quasi qui colligit acinos post vindemiatores*, prese dagli altri Ordini religiosi, dove la povertà, ma quanta non impedisse alla salute de' prossimi; dove la contemplazione, ma quanta alla salute giovasse de' prossimi; prese da questi l'abbiezione e il rigore, da quelli il silenzio e il ritiro, da altri la lezion, la preghiera, la soggezione; ma qual più, qual meno, come la salute lo richiedeva de' prossimi. In una parola questa salute de' prossimi, poichè non può solo abbracciare insiem tutti i luoghi, insieme abbracciar tutti i tempi, questa vuole, che siasi lo scopo degli eredi de' suoi desiderii, e degli emoli del suo zelo. E l'aveste sentito, quando da se spedivali per alcun luogo. Al vederseli ginocchioni davanti scintillavangli subito gli occhi, avvampavagli subito il viso, e paternamente cadendo lor sopra il collo: andate, o cari, diceva, qual uomo che non ha parole che adeguino il suo concetto, andate, incendete, infiammate ogni

cosa: *ite, incendite, inflammate omnia*. L'aria persino, l'aria spiri salute d' attorno a voi; d'attorno a voi per sino le mute cose parlino di salute. Ah, miei figliuoli, tutto, vedete, tutto, sia fuoco d'amor di Dio: *omnia, omnia; ite, incendite, inflammate omnia*. In così dir li stringeva al suo seno; e queste ardenti parole, e questi fervidi amplessi davan loro sì grande impulso, che attraverso volavano dei mari più tempestosi, e di là delle terre più inospite e più crudeli. Ah Padre, Padre una di quelle parole, uno di quegli amplessi che non potrebbe forse, o dio! che far forse non potrebbe di me su queste mosse dell'appostolica mia carriera, e tra queste anime che da voi mi si raccomandano, perch' io le salvi! Ma qui mi dite, o signori, se nel fine propostosi non mostri un cuore dal suo zelo dilatato così, com'è l' ampiezza del vasto mare, che tutta abbraccia la terra coll'acqua immensa: *dedit Deus*, si vuol ripeter di lui, *latitudinem cordis, quasi arenam, quæ est in littore màris*; e si vuole anche aggiungere: *dedit Deus... prudentiam multam nimis*.

Questa prudenza era necessaria, come vedete, per ordinare al detto nuovo fin nuovi mezzi; e gli scelti da Ignazio la palesano per appunto sì grande, che parve troppa, *prudentiam multam nimis*. Che parve troppa! Ed a qual mai gente così ne parve? A quelli che colti per lungo studio, che nella corte educati

di Roma, gli atti giuridicamente esaminarono della sua vita. E come ciò? Eccolo, ascoltatori. Eglino vedean d'una parte i mezzi posti da Ignazio sì diritti ed acconci; li vedean d'altra parte da quelli d'ogni legislator sì diversi, che dubitavano non forse gli avesse tratti dalla fina accortezza del capace intelletto, piuttostochè dall' umile semplicità della devota meditazione. Sapevan peraltro quei sapientissimi uomini, che non v'era parola che non avesse pesata davanti a Dio, che sparso aveva per ogni regola molte preghiere, che alcuna d'esse il ritiro e le lagrime gli costavano di più mesi; a ogni modo vi conoscevan per entro un ordine, un consiglio, un costume, per lo quale ogni difficile incontro, ogni possibile avvenimento era nelle sue circostanze preveduto, preparato, corretto, che giuravano non potersi fare di più da chi e il genio conoscesse d'ogni indole, e i pregiudizii sapesse d'ogni commercio, e avesse la sperienza d'ogni nazione, e le vicende prevedesse di tutti i tempi, e negli affari fosse versato di tutti gli uomini. Io so bene, che poi la confessarono questa prudenza non a lui largita soltanto dalla natura che veloce fatto l'avea di pensieri, stabile d'opinioni, facile a dividere ed a comporre, pronto a discernere e ad ordinare, efficace a risolvere ed a conchiudere. La confessarono non da lui acquistata soltanto nella corte e nell'armi, negli studii e ne' viaggi, nelle prigionie e ne' di-

sastri, dove vieppiù s'arricchì di riflessione, di provvidenza, di dissimulazione, di docilità, di cautela; ma data inoltre la confessarono, e perfezionata immediatamente da Dio, *dedit Deus, dedit Deus:* e quando di raggi celesti gli accese il volto; e quando di beata luce gli sparse la stanza; e allora principalmente, che con visibile lingua di fuoco a lui si posò sopra il capo nell'atto di ordinar per appunto i nuovi mezzi del suo instituto. Ma ditemi intanto, o signori, che rarità, che meraviglia, che prodigio di prudenza si è quello che nella scelta dimostrasi di questi mezzi, se parve sì grande, sì nuova, sì insolita, che arrestò negli esami le menti più illuminate de' nostri secoli, e per dubbio di troppa umana accortezza persin li tenne non poco tempo sospesi a decretargli gli onor degli altari? Eppur Dio grande! Quante cose degno lo dichiararono di questo onore! E le sapevano dai discussi processi; e le sapevano nelle forme più autentiche ed autorevoli. Sapevano le apparizioni di Cristo avute da quaranta volte solo in Manresa; sapevano l'estasi continuate più ore, più giorni, e le settimane persino intere, e i rapimenti ch'alto lo sollevaron da terra parecchie volte, e le lagrime che a rivi sempre gli uscivano nell'orazione: e le visioni ora del ciel diserratosi davanti a lui, ora del divin Essere a lui datosi per varie immagini a contemplare. Io taccio le meravigliose rivelazioni, non parlo delle magnifiche profe-

zie, preterisco il risuscitar vivo dei morti, il moltiplicarsi vivo in più luoghi: senza questo lo convinceveno per santo i miracoli ch'alla Ruota si presentarono oltre a dugento, per santo i demoni che l'accusarono per lo nimico lor più terribile, per santo i mille testimonii giurati delle sue meraviglie, i voti pubblici delle città e popoli dell'Europa, le lettere supplichevoli di più monarchi, altri de' quali a difenditore della lor fede, altri a protettor lo chiedevano dei loro regni. Ora se a tutto questo, è un gran dir, miei signori, se a tutto questo aggiuntevi quelle eroiche virtù che divise bastavano a far più santi, la sola prudenza potè frappor qualche ostacolo per parer troppa, che rarità, torno a dire, che meraviglia, che prodigio di prudenza quella si fu d'Ignazio! Epperò quanto e opportuni, e mirabili, e singolari si vogliono confessare quei mezzi, di che parliamo, nella scelta de' quali questa prudenza comparve principalmente! Di qui dunque inferite un nuovo carattere d'instituto, senza ch'io dicavi a parte a parte, come insieme compose e dominio di ben temporali, e vero voto di povertà; e dilazione di voti solenni, e vero stato di religione. Senza ch'io spieghi e come la scelta convenga far de' suggetti, e in quante classi si debban dividere, e a quali prove si vogliano sottoporre, e per quanto tempo si possano licenziare: cose tutte sol pensate da lui, come da lui sol si pensarono scuole aper-

te per ogni genere di gioventù, spirituali esercizii per ogni genere di persone, ministeri diversi in ogni genere di appostolato; e il nessun diritto di continuare un impiego con particolar voto, di non ambire le maggioranze al didentro, di ricusare le dignità al difuori, e il nessun diritto di rimanersi in un luogo, col solenne voto di là portarsi, dove più piaccia al pontefice senza richiedere nemmen viatico.

Dice del sol l' Ecclesiastico, che *illuminans per omnia respexit, & gloria Domini plenum est opus eius*. Creato questo pianeta da Dio per annunziatore instancabile della sua gloria non ha nel cielo infinito casa sua propria; ma per le volubili case passando delle altre costellazioni, tutte le piagge discorre del mondo, e illuminandole tutte feconda l'orto e l'occaso, il mezzo-giorno, e il settentrione: *oritur sol*, così l'Ecclesiaste, *oritur & occidit, girat per meridiem, flectitur ad aquilonem lustrans universa in circuitu*. Voi troppo presto non mi accusate, o signor, s'io soggiunga, che a simil del sole che uscì della mano di Dio, uscì del consiglio del provvido institutore questo corpo di Religione, di cui s'avverasse, che *illuminans per omnia respexit, & gloria Domini plenum est opus eius*. Certo, se si consideri, già non dico, come si serba per noi, no, miei signori, io dico solo, com'è disposto per lui; dunque, se così si consideri, tutti sono fabbricati gl'ingegni, tutta compiuta vedesi di ma-

niera la mole ch' è sempre in ordine, e sempre in moto. Quali si mostrano, e tali ascondonsi; alcuni vanno, ed altri ritornano; chi spunta all' oriente, chi tramonta all' occaso; questi a mezzo-giorno si porta, vola quegli a settentrione; ed è sempre lo stesso principio che muove, ed è sempre l' impeto stesso che dura, ed è sempre lo stesso corpo che animato dalla legge medesima *oritur & occidit, girat per meridiem, flectitur ad aquilonem lustrans universa in circuitu*. Non è terra che non rimiri, non mar che non penetri, non gente che non ravvivi, e tutto cerchiando il mondo lo riscalda, lo illumina, lo feconda, *lustrans universa in circuitu*. Fatto anche questo per annunziar la gloria di Dio, è sì libero, che indugio nel corso mai non l' arresti, è sì soggetto che corso non abbia mai, sennon per dove gli segna il sentiero la gloria stessa di Dio: *nulla statione contentus*, come disse leggiadramente del sole il mio santo vescovo di Verona, *nulla statione contentus, gloria Domini ei cursus est*. Or disputa tra saggi, or instruisce fanciulli; quando compone libri, quando vegghia ad infermi; dai pergami e dalle cattedre passa alle carceri e agli spedali; spesso conversa nelle città, talor predica nelle ville; non v' è dignità che il distingua, non merito che lo innalzi, non premio che lo conforti, non abito, non istanza, non officio, non diritto, non posto, non casa che gli sia propria

nulla statione contentus, gloria Domini ei cursus est.

E su queste tracce, su cui gli diede Ignazio da Roma le prime mosse, quanto cammino difatti non divorò: quanta luce non mise questo, quasi lo dissi, terreno sole della gloria ripien di Dio! Ma lasciate che il dica liberamente, ch'io parlo sol di que' giorni, ne' quali Ignazio viveva, colla cui morte siccome cessami l'obbligo di ragionare di lui; così non sono per dir più niente della sua Religione. Ma di quei giorni Dio immortale! che mai non fece lo stuol de' suoi *lustrans universa in circuitu?* Io non ho letto, dicea Marcello secondo sommo pontefice dai tempi appostolici sino ai miei, io di nessun non ho letto, che vedut'abbia nascer di se tanto frutto; quanto vivendo ne vide Ignazio. Eppur Marcello col morir lo precorse; nè quel più non seppe, ch'egli vide dappoi. Vide la Compagnia da se largamente diffusa sin nelle Indie, nel Brasile, nell' Etiopia, e la fede di Gesù Cristo trascorrere per ogni terra più barbara, e della sua legge parlare ogni lingua men conosciuta. Vide sotto cielo estranio e infedele le palme nascer dei martiri col sangue irrigate de' suoi, e dai loro sudor coltivate le virtù fiorire dei vergini in climi salvatici e inospitali. Vide teologi che disputarono ne' concilii, confessor che instruirono nelle corti, nunzii appostolici, che servirono alla Chiesa, e le mitre, e le porpo-

re appiè deposte del Vaticano, seder poi li vide poveramente, all' umil ombra della sua casa. Se bolle chiedea da' pontefici difenditor della fede, se lettere ricevea da' monarchi salvator dei regni, e le Terese, i Carli, i Filippi, le Maddalene de' Pazzi santificator lo chiamavano di tutte le anime. E dov' era difatti in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Alemagna, in Fiandra, in Sicilia, in Italia, dove de' suoi giorni, e per suo mezzo i giovani non si educassero nelle scuole, i sacramenti non si frequentassero nelle chiese, non si correggessero i più colti cogli esercizii, colle missioni i più rozzi, colle prediche ogni gente? Non sono sole le storie nostre, che ciò ci dicano, le storie lo dicono di nazioni per lingua e per costume diverse; ed altre più cose ancora ci aggiungono, di che io taccio. Taccio gli eretici conquisi da un Canisio, gli scismatici da un Oviedo, i barbari da un Anchieta; ma già tacer non posso di quel Saverio che da lui convertito lo vide poi convertir tutto un mondo. Oh non l'avesse trovato morto la lettera, con ch' egli lo richiamava dai confin della Cina, ch' avrebbe veduto Italia e Roma in un solo dei figliuoli d' Ignazio oscurarsi i trionfi degli antichi consoli e imperadori. Nel presentarlo ch' egli avria fatto al pontefice, o santa Chiesa, o divina fede! qual saria stata l'esultazion vostra, e quale la compiacenza del vecchio padre amoroso nel vedere questo suo prode al solio aggiunger

di Piero le spoglie intatte del barbarico Oriente; e quivi schierar davanti a milioni le anime battezzate: *Ego novissimus*, avea ben ragione di dire, *novissimus evigilavi, & quasi qui colligit acinos post vindemiatores: in benedictione Dei & ipse speravi, & quasi qui vindemiat, replevi torcular*. Or questa benedizion del Signore, questa sì ricca vendemmia, in una parola quest'esito sì nuovo di cose legislator lo prova anche questo di nuovo carattere d'instituto.

E io so bene, che perciò solo morì contento all'età di sessantacinque anni, perchè sperava d'aver con esso ne' suoi figliuoli e la gloria perpetuata di Dio, e per tutti i secoli la salute rassicurata di tutti gli uomini. E qui è, miei signori, ben lo dico di cuore, dove riflettendo sopra mestesso piango sovente deluse le sue speranze. E' vero, che al par di me forse nessun non degenera de' suoi figliuoli; ma se tutti degenerassero niente meno, se le sue speranze deluse pur fosser da tutti; ah, miei cari; dovreste perciò dispensarvi dall'aver verso lui la più tenera riconoscenza? E che potea, dite, che potea di più fare per voi, se quant'era in sestesso provvide ancora a quest' inclita vostra patria, all'età vostra provvide, alle vostre onorate famiglie, ai dolci vostri figliuoli, anzi ai tardi vostri e successori, e nepoti. Egli tutti v'avea nel pensiero: egli vi volea giovar tutti colla pietà e colle scienze; egli

fece infine dal canto suo, quanto seppe mai per salvarvi. Che colpa sarà dunque la sua, se per difetto poi d'altrui non l'ottiene? Benchè chi sa, lasciate, che almen mi lusinghi, chi sa, che per alcuno de' suoi figliuoli non l'abbia forse ottenuto in qualcun di voi! chi sa, che più potendo il suo fervido zelo, chi sa che la mia ingrata freddezza, in qualcun di voi forse ancor non l'ottenga per mezzo mio?

Ah, Padre carissimo, non è ch'io possa riuscirvi colla misera pompa di una vana eloquenza; ma solo con quello spirito, che morendo nelle vostre leggi lasciaste a mio patrimonio ed a mia eredità. Deh me l'infondete in questo giorno a voi sacro, e diverso da quel ch'io fui sino ad ora risalir poi mi vedranno su questo pergamo pieno della loro salute, e della gloria pieno di Dio, che son le fiaccole che sì bene vi scorsero, e a farvi santo di nuovo carattere di santità; e a farvi legislatore di nuovo carattere d'instituto. E così sia.

PANEGIRICO

DI S. FRANCESCO SAVERIO.

Adspicite in gentibus & videte: admiramini & obstupescite, quod opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur. Ab. c. I.

Io sento, diceva il profeta, sento, o Signor, la tua voce che nel mezzo mi trasporta degli anni a veder ravvivata quell'opera che sarà lo stupore poi sempre di tutti i secoli, Iddio, o popoli, Iddio viene dall'austro, e viene dal mistico monte il suo Santo per incurvare a lui sotto al piede le vostre rupi. Ecco che un'agil nave a guisa muove del cocchio d'un vincitore, i cui destrieri non più veduti segnano di cammin nuovo le vie del mare. Veggio la gloria di Dio, che le gonfia de'suoi augurii le vele, e vola inverso l'oriente a vestire di luce nuova il sol che nasce. Veggio la fortezza di Dio, che nascondesi nel cavo grembo con l'inferno fremente a'piedi, e con la morte davanti timida e fuggitiva. E chi è colui che gitta dalla prora uno sguardo, e mira da lido a lido le genti, e qual se fosser di cera le stempra e scioglie! Oh avventuroso ben mille vol-

te, a cui ogn' onda applaude d'intorno, a cui stende ogni spiaggia la man pietosa. Tu cavalca pur vittorioso le vie profonde, che le tue quadrighe la salute portanò d'un mondo intero: *fecisti viam in mari equis tuis... quadrigæ tuæ salvatio*. E non pare, ascoltator riveriti, che sin qui profetasse Abacuco di Francesco Saverio, quasi lo vedesse sciogliere d'Europa per rinnovellare in altro mondo colla conversion delle genti quell'opera che in questo nostro già fecesi dai primi Appostoli nei primi secoli della Chiesa? Opera grande, io ripiglio collo stesso profeta, opera meravigliosa, opera incredibile, se si riguardi la vastità dei paesi ch'egli trascorse, la moltitudine delle sette che egli confuse, la celerità del tempo, con cui la compiè; *opus quod nemo credet cum narrabitur*. Par opera con tutto questo condotta a fine, come attestan le storie le più sincere, come il confermano gli oracoli del Vaticano, come le testimonianze lo mostrano, che anche restan visibili a' giorni nostri *opus quod factum est in diebus vestris*. Io v'invito pertanto ad uno spettacolo per la fede nostra sì tenero e sì stupendo; e sì vi dico dapprima: *adspicite in gentibus*. Eccovi le genti d'un nuovo mondo barbare ed idolatre, voi le mirate: *adspicite in gentibus & videte*. E un'altra volta: *adspicite*, io vi dico, *in gentibus*. Eccovi le genti d'un nuovo mondo costumate e cristiane, voi ne stupite: *adspicite in gentibus, ad-*

miramini & obstupescite. Or questo cangiamento che fu fatto negli ultimi nostri tempi par veramente incredibile perchè fu fatto dal sol Saverio. O ampiezza di quel cuore che l'intraprese! par veramente incredibile perchè in soli dieci anni da lui fu fatto. O efficacia di quella virtù che il compiè! Dunque voi m'ascoltate, che l'ampiezza di questo cuore sovranamente magnanimo, che l'efficacia di questa virtù divinamente miracolosa vi renderà, spero, credibile quello che senza ciò non crederebbesi da chicchessia: *quod opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur*.

Iddio parla a Giona profeta suo, e va, gli dice, va subito a Ninive, e quivi predica la mia parola: *surge & vade in Ninivem . . . & predica in ea*. In Ninive! città barbara! io solo per convertirla! così disse Giona pallido e sbigottito, e fuggì presto lontan da Dio: *surrexit ut fugeret in Tharsis a facie Domini*. Iddio parla al Saverio in un sogno in cui gli mostra di gigantesca figura feroce Indiano che a lui stà sopra premendogli le spalle e il dorso. Egli svegliasi di sudor tutto molle, e ancora ansante: eccomi presto, dice, o Signore, se a salute mi chiami di quelle genti. Iddio parla di nuovo al Saverio in una visione, in cui gli discuopre in terre non conosciute una selva infinita di croci orrende. Egli esulta al vederle; e se per me queste sono, son poche, rie-

ponde, o Signore, e più desidero di sostenerne. Iddio sin qui non gli ha parlato ancor chiaro, siccome a Giona; ma chiaro gli parla pur finalmente, e per la bocca di Ignazio ecco che omai gli intima: *surge & vade*. Non nomina città, non provincia, non regno. Sorgi e va, gli dice, va dovunque imperversan salvatici ed infedeli. Oh quante Ninive si presentano da convertire! sorgi e va, gli dice, va dovunque abbondano disagi e triboli. O quanti profeti si vedrebbero impallidire! Con tutto questo a sì generale comandamento di sì difficil riuscita dopo presagi sì orribili non ismarrisce il Saverio: nè fuggì no; ma prese subito a misurar col pensiero quanto avea cuore di eseguir coll'effetto, *stetit & mensus est terram*. Misurò col pensiero i mari crudeli, da cui dovea sofferir più naufragi; misurò gli scogli petrosi su cui dovea giacer per più giorni; misurò i lidi avari, in cui dovea vedersi lapidato più volte; misurò e i torrenti furiosi che avria varcato col corpo a nuoto, e le montagne selvagge che avria segnate di vivo sangue, e le selci ardenti ch'avria calcate a piè nudi, e tutta infine la terra idolatra, che avria trascorsa per ogni parte: *stetit & mensus est terram*. Non fu dunque senza sapere l'arduità dell'impresa, che impaziente il Saverio di cominciarla, nè torse pure di pochi passi per consolare dell' estreme parole la vecchia madre e gli amorosi fratelli; ma sciogliendo omai verso le Indie dal-

la patria, dall' Europa, da' suoi più cari divisesi eternamente.

Or io v' invito a quel lido dove sbarcando dapprima la grand' orma sulla terra impresse del gentilesimo. Qui voglio gridare: *audite insulæ & attendite populi de longe*. Ascoltatemi, o isole d' un nuovo mondo: O lontani popoli, m' ascoltate. Evvi chi pensa di penetrare i vostri seni più burrascosi, di vallicare i vostri monti più fieri, di ricercarvi ne' vostri covaccioli più riposti. Egli è quest' uomo, questi che distinto di nascita, che di età giovine, che di complession delicato ora affidasi ai vostri climi insalubri, ed alle spiagge vostre inumane. Eccolo scalzo il piede, ignudo il capo, macero il volto, vestito il corpo di un ruvido panno, e non avente in mano che un Crocifisso; ma pure quel Crocifisso: *audite insulæ & attendite populi*, quel Crocifisso che porta in mano vuol, che s' innalzi su i dirocati delubri de' vostri dei; vuole che il culto riscuota dei vostri popoli. La naturale barbarie, i disoluti costumi, l' inveterata idolatria tutto è per vincere, per cangiar, per distruggere. Già non è più, miei signori, nè in visione, nè in sogno, or è in effetto, che ha cuore d' incominciare, e spera solo ed inerme di compiere sì vasta idea. Oh dunque se allo sbarcar su quel lido; sappi, gli avesse detto qualcun profetando con Isaia, sappi, che non è invano, che tu lo speri. Quanto vaste son le provincie di qua

dal Gange sino di là dall'Indo; quanto son numerose le isole dei mar d'Oriente; quanto i sessanta regni popolosi son del Giappone: *omnes isti congregati sunt*, paesi tutti saranno di tua conquista: *omnes isti congregati sunt, venerunt tibi*. Tu vedrai re distinti, tu vedrai bendate regine che a te verranno per farci seguaci di Gesù Cristo, e avranno sacra la tua persona, e a seder ti vorranno su i loro troni: *erunt reges nutritii tui & reginæ nutritiæ tuæ*. Eglino seguiti da immenso popolo ti gitteranno davanti le regali corone, e inchini la fronte barbara ti chiederanno delle acque battesimali: *vultu in terram demisso adorabunt te*. Eglino la polvere baceran de' tuoi piedi evangelizzanti la fede, che sarà la fede dei loro regni, la fede di un nuovo mondo: *pulverem pedum tuorum lingent, omnes isti congregati sunt, venerunt tibi*. Oh se qualcuno, io ripiglio, gli avesse detto così su quel principio incerto di cose, quant'egli a sì grandi promesse sarebbesi consolato! non è egli vero? voi vel credete; ma compatitemi v'ingannate. Ah che l'avreste veduto piangere, come fece poi moribondo nell' isola di Sonciano. Egli lasciatisi indietro gl' immensi tratti di che abbiam detto già tutti alla fede per lui convertiti di Gesù Cristo; e a quella parte volgendo lo sguardo dal nudo sasso, su cui moriva: e così poco, Signore, diceva; voleste da me, così poco? Dunque la Cina, la Tartaria, l'Etio-

pia rimarran dunque nelle tenebre dei loro errori! Io dunque non porterò dappertutto la luce dell' Evangelio! Eppure in cuor lusingavami, che terra non fossevi sotto il cielo, dove trionfar non facessi io medesimo la vostra croce. Il perchè soprappreso qui fommi a chiedervi, che cuor sia questo, o ascoltanti, e voi rispondetemi, se dopo che credette di far tanto più, può parervi incredibile quel che gli fece.

E difatti qual mi sapete proporre ostacolo che possa nella sua impresa arrestare un cuore così magnanimo? Via proponetene qualcun difficile; ma no quel dell'inopia, a cui s'era costumato in Europa c col digiunare spesso gli interi giorni, e coll' accattar sempre il suo cibo limosinando: no quel de' viaggi, che già molti ne avea fatti di Francia in Italia, d'Italia, in Ispagna, e sempre a piedi, e con istrette talor alle cosce sì fortemente le funi che incarnatesi dentro più non fossero a sciorre per arte umana: no quel d'occuparsi tra gente vile ed incolta, che in Venezia, in Vicenza, in Bologna visse sempre negli spedali, ed uso era di purgar di sua mano i lebbrosi, e di tergere colla lingua le ulceri incancrenite. Ditemi dunque di qualche altro ostacolo che sia più nuovo, che possa parere insolito, che senta la barbarie d'un clima infame. Ditemi, che i Paravi sotto quasi giacciono l'equinoziale, dove la spiaggia è ignuda, dove la sabbia è infocata dal sol cocente. Ma questo è poco. Starà fra loro più mesi

sen-

senza il ricovero nemmen d'un' ombra, e correrà nell' infiammato merigio quelle arse arene. Ditemi, che quei d'Amboino dentro a' boschi si chiudono irremeabili, e che il timor dei corsari di là li caccia da dirupate montagne, dove orma non vedesi di uman vestigio. Ma questo è poco. Errerà per quelle selve di notte, s'inerpicherà di giorno su quelle rupi, e li saprà nelle tane lor ritrovare. E non sapete dirmi qualche cosa ancor di più strano? Ma sentite, ch' io dirovvela io medesimo. Nelle isole del Moro s' addentano insieme, e s' uccidono i padri e i figliuoli, i mariti e le mogli, e fan pasto orrendo delle carni trepide e sanguinose. Tutto è orrore colà, nelle acque salmastre, e nell' aria pestilenziale, e ne' monti che gettan fuoco. Questo dissero quei di Ternate al Saverio che pensava di muovere a quella volta. Dissero che ancora ingombravano orribilmente quel lido le ossa insepolte di chi aveva ardito accostarvesi poco prima. E qui il pianto, qui le preghiere, qui gli scongiuri d' attorno a lui si fecero universali: deh per pietà s' intrattenga, se non voglia privarli per sempre del loro padre: essi piangerienlo siccome morto, se tuttavia persistesse nel suo pensiero. Ma pur vi persiste nel timore comune sereno e intrepido. E perchè quelle genti amorose procacciarono un pubblico editto, che a chicchessia divietasse di trasportarlo a quelle isole: Indarno lo proibite, gridò racceso nel volto il Saverio, e se voi

mi private de' vostri imbarchi, il mar m'accorrà tra suoi gorghi, e gittavasi senz' altro a nuoto, se disperate le cose nol provvedevano d' un navilio. Io v' ho proposto davvero molte difficoltà tutte insieme; ma dal solo Saverio tutte insiem superate. Non v' ha mare che lo divida, non rupe che gli si opponga, non ferita che il tardi, niente infine non può nel suo corso arrestarlo, sol ch' egli viva. Ma nol pensaste di viver sollecito. Niente meno. Incontrerà le scimitarre, le lance, i sassi, le saette, i veleni; e già sino d' ora protestasi che quanti son gli argomenti di morte tutti sosterrà volentieri a salute di una sola anima. A salute di una sola anima! io m' avvisava che si dicesse per convertir tutto un mondo. Dunque quanto la conversion può costare di tutto un mondo, egli sarà presto di sostener di buon grado per la conversione di un uomo solo? Ora sì che veggo bene l' ampiezza di questo cuore. Veggo che in lui niente non può, non dico l' interesse, o la superbia del Secolo; ma nemmen quella gloria ch' è sempre a parte delle magnanime imprese; ma nemmeno quella santa compiacenza, di che si consolano persin gli appostoli. Veggo che in lui non può niente, non dico qualche terrena passione per vincerlo; ma nè per ritardarlo pure un qualche umano pensiero; ma nè qualche affetto pure non vano di semedesimo.

Or ripetteté, o signori, che molte difficoltà

cessano di parer tali per un cuore di questa tempera. Io mi spiego. Difficoltà sarebbe grandissima il fornire in pochi giorni, ed a piedi il cammino lunghissimo di più mesi; ma no per lui che sestesso dimentica, sino a passare le settimane continue di riposo privo, e di cibo. Per lui non sarà nemmeno difficile l'istruire di mano in mano i villaggi, a' quali avvengasi per quella via. Difficoltà sarebbe grandissima il battezzar solo diecimila persone in un dì; ma no per lui che non ricorda sestesso sino a non sentir la fiacchezza del corpo macero da cruda febbre. Per lui non sarà nemmeno difficile l' aggiungere a quella l' altra fatica degli aspri cilicii e delle orride flagellazioni. Pur m' ascoltate, che voglio spiegarmi ancora più chiaramente. Chi di noi non direbbe non più solo difficile; ma del tutto impossibile l' avviarsi ad alcun luogo per dove fosse la strada impraticabile senza scorta, ned' altra scorta non ci si offerisce a noi soli, ed a' piedi, che quella d' alcuni che per lo timor dei ladroni a cavallo affrettassero il loro corso. Or per appunto in tal caso s'avviene da Meaco distante più giornate il Saverio; e a buon conto a lui non parve niente impossibile. Eccovi come. Misesi alla staffa d' uno di loro, e lo seguì sempre, quantunque a briglia sciolta corresse, ed a spron battuto. Era la strada alpestre per aguzze punte di sasso. Era il Saverio a piè scalzi siccome sempre. Il sangue gli

usciva dalle piante in gran copia; il volto acceso dapprima smarriva a poco a poco il colore; il respiro sorgea già tardo e profondo; multiplicavansi le cadute pericolose e frequenti: il rialzarsi diveniva ruinoso ed incerto; con tutto questo la durò sempre, e a lui sì non parvè la cosa impossibile; che a dir vero non parvè nemmen difficile. Oh questo è strano, mi ripigliate, o signori! ma ben convien dirlo, sì convien dirlo, se di più recasi in collo la pesante valigia d' uno di loro, se di più venuto all' albergo s' occupa a far governo dei lor cavalli., se di più si consuma in altri servigi ad arbitrio crudele di quei padroni. Eppure aveva avuto poco prima in Sacai delle febbri. E' vero che con quelle indosso s' affaticò sempre a salute delle anime; ma per questo stesso doveva sentirsi più tristo. Eppure era stato due volte poco prima ferito in mar dai corsari. E' vero che le saette si trasse delle sue carni per far uscire a rivi quel sangue che avea sacrificato alla fede, ma per questo stesso esser ne doveva più languido. Ah, miei cari, il cuor del Saverio o dite che non sente difficoltà; o dite che la sente solo per affrontarla, e per vincerla. Checchè diciate dei due converrete voi meco, che quell' opera che intraprese con questo cuore, no non può parervi incredibile per la multiplicità dei pericoli e dei disagi. Dunque più non contate per niente il varcare torrenti che non han grado; l' errare per solitudini

che non hanno sortita; il superar erte che non hanno sentiero. Più non contate per niente il non aver per ricovero, che il suolo inospito; il non avere per letto, che il terren nudo; il non aver per riparo, che il ciel notturno. Più non contate per niente il vedersi dai selvaggi assalito; il rimanersi nei deserti perduto; il ritrovarsi senza conforto nessun di cibo. Più non contate nemmen per niente nè la difficoltà, peraltro grandissima, di vivere in tante fatiche, con tante pene, fra tante morti quante e ne minacciò l'inclemenza delle terre e dei mari, e ne intentò la crudeltà degli uomini e delle fiere. E' certo che visse non pertanto dieci anni; e in questi dieci anni, ciò supposto che abbiamo detto, già dee parervi meno incredibile l'impresa che egli compiè.

Pur veggo, che non parvi abbastanza credibile tuttavia. E in effetto voi mi obbiettate così. Egli solo, in ispazio sì breve cangiar la faccia di tante provincie, di tante isole, di tanti regni! Ben consentiamo, seguite a dire, che la sola ampiezza del cuor di lui divorasse quelle cento, e più mille miglia di viaggio, ch'egli pur fece. Ma Dio immortale! come poi tempo restar gli poteva di far abbracciare una legge severa ne' suoi precetti! di persuadere una fede ardua ne' suoi misteri! a tanta gente che virtù non aveva nemmen morale! che discorso quasi non avea ragionevole, e divisa di luoghi, e infinita di numero, e barbara di costumi! Inten-

do, intendo. Voi dite bene, ascoltanti; e dovete aggiungere: come tempo restargli poteva d'introdurre, di governare, di stabilire in quelle terre la sua religione; di fare più volumi di lettere a' suoi religiosi; di lasciare di luogo in luogo scritte instruzioni per li novelli suoi convertiti? Dovete aggiungere: come tempo restar gli poteva d'essere il giudice delle liti, il visitatore degli spedali, il medico degl' infermi; il compositor delle paci, il parroco dei neofiti? Dovete aggiungere: come tempo restar gli poteva di celebrare la messa al mattino, di orare le notti continue, di perdersi in estasi dei giorni interi? L'obbiezione è forte, io nol nego, ascoltanti, nol nego. Ma se qui propor la sentisser quei popoli che lo conobbero: voi non l'avete veduto, direbbero il nostro santo. Ben lo vide questa terra felice; che ne fu subitamente commossa: *vidit, vidit, & commota est terra:* commossa da quel sembiante infiammato, che da se solo faceva fede di Dio, commossa da que' modi soavi che si disarmavano subito della natia crudeltà, commossa da quelle occhiate pietose, che ci portavano a un tratto la compunzion dentro al cuore, commossa da quegli arnesi suoi poveri, che senz'altro il dispregio c'insinuavano del presente, commossa da quei piedi grondanti sangue, che non ciò solo il premio ci persuadevano dell' avvenire: *vidit, & commota est terra*. Non era mestier che parlasse per farci abbracciare la legge di Gesù

Cristo. Egli instruivaci nella fede; e nel tempo medesimo, o soffrendo le percosse e gli insulti, c'invaghiva della pazienza, o rifiutando gli agi e gli onori c'innamorava dell'umiltà. Ah se l'aveste veduto, sì intendereste, che in tutti i luoghi, che in tutti i tempi, ossia che il cibo con noi prendesse, ossia che giuocasse persin con noi, ogni parola, ogni azione, ogni guardo; anzi ogni sospiro, ogni gesto, ogni cangiar di colore c'insegnava, ci commoveva, ci convertiva. Era barbara, è vero, era crudel questa terra, era lasciva, viziosa, infame; ma qual si veggiono i nostri serpenti uscir delle tenebre, e la luce spirando dei dì migliori deporre sotto il fervido raggio le antiche spoglie, e lisciarsi, e rabbellirsi in un punto di color nuovi; tale si commosse alla virtù luminosa di lui; e disciolta dallo squallore vetusto si rinnovò tutta quanta; *vidit, vidit, & commota est terra*. Così certo direbbero quelle genti della sola virtù parlando che nel Saverio la perfezion ritraeva della legge di Gesù Cristo; e a testimonio dei loro detti un pianto, ed un gemito in tutti loro desterebbesi universale, qual s'udì correre quei lidi barbari, e penetrare quei monti inospiti a quel tempo che dal confin della Cina a Goa riportandosi il morto di lui cadavero, tutti per dovunque passasse, ricordavan quei popoli da lui salvati, o quando li copriva ignudi delle sue vesti, o quando del suo pane li notriva famelici; anzi pure o quan-

do li tolse naufraghi dalle onde insane, o quando li trasse morti dall' orror dei sepolcri, che tempo è omai, ch' io vi parli di quella virtù non acquistata da lui, ma donatagli sibben da Dio. E qui è dove a voi mi rivolgo, o Saverio, e con le parole di Giobbe: *nunquid*, vi dimando; *nunquid habes brachium sicut Deus, & simili voce tonas?* Per appunto, o signori. E' la virtù della voce di Dio, la virtù del braccio di Dio, che nella voce e nel braccio ravvisasi del Saverio. Osservatelo, io ve ne prego, ch' altrimenti non mai parravvi credibile, che in soli dieci anni a fin conducesse quell' opera di che parliamo.

E primieramente questi dieci anni nè bastavano pure ad apparare gl' idiomi diversi tanto quanto eran quei popoli fra lor divisi, se egli la voce non avesse avuto di Dio. E' celebre quel che in Socotora avvennegli dapprincipio quando, se non credeva di avere la virtù d' un gran Santo, meno poi s' aspettava di avere i privilegi d' un grande Appostolo. Vide egli quelle genti disumane e selvagge, e gli toccò di loro la più tenera compassione. Voleva dirgliele: ma non sapeva con quai parole, e questa volta soltanto l' usato dono gli mancò delle lingue; e forse affinchè s' accorgesse lui un altro averne pur singolare. Egli intanto come meglio il poteva della bocca, e degli occhi, e del volto formò sì distinta favella, che pur l' inteser quegli uomini sebben brutali. Difatti se ne av-

vide il Saverio, e non vi volle di più. Già lieto corre quelle contrade, e tutti chiama coi cenni dattorno a se. Oh maraviglia veder quel popolo che presto il segue, e denso s' affolla, e tacito davanti a lui! ma maraviglia maggiore veder lui stesso che non apre bocca, e tal fa colle mani e col viso degli atti, qual se parlasse davvero con gran fervore. Così è, miei signori. Coi soli cenni lor predica, gli esorta coi soli cenni. Era muta come vedete ogni cosa; quand'ecco che in quel profondo silenzio altri si percuotono il petto, altri fannosi delle croci, questi si prostrano genuflessi, piangono quelli di compunzione; le donne con al seno i lor pargoletti si traggono per essere battezzate, gli uomini ed i fanciulli sulle statue si gittano del gentilesimo per distruggerle: tutto è movimento ed azione, e tutto è silenzio: egli stesso il Saverio chiama, spedisce, conforta, insegna, risponde; eppur tace; ognuno l'intende, e sta zitto; ognuno il comando di lui fornisce, e non parla; o a meglio dire, la voce parla di Dio, la qual senza suono di sillabe nel fondo virtuosamente discende de' cuori: *vox Domini in virtute*; la voce parla di Dio, la qual senza strepito di parole i cedri infrange del Libano, e le frondi dissemina del deserto: *vox Domini concutientis desertum*.

Del resto parlò poi sempre il Saverio tutti i linguaggi, e nel natio suo linguaggio, se più gli piacque, fu sempre inteso da tutti i popo-

li. E se non parvi contuttociò che avanzi assai tempo per fornir quel che fece; dirovvi di più, che parlava nello stesso punto in più luoghi fra lor divisi; che appagava con una sola risposta più dubbii fra lor contrarii. Dirovvi ancora di più, che parlava, nè mai non era nel parlare impedito, non dagli esiti sebben futuri, che poteali rassicurare; non dai fatti sebben lontani, che potea rivelarli; non dai pensieri sebbene occulti, che li potea discoprire. Ma questo non è solamente aver la voce di Dio, aver l' efficacia della voce di Dio: ma di più la magnificenza della voce di Dio: *vox Domini in virtutem; vox Domini concutientis desertum; vox Domini in magnificentia*. Voce che si estende su tutti i luoghi, per cui accerta il Saverio quelle spiagge or dai cristian si combatte e si vince, in quel mare or si leva tempesta, ed un tal vi si affoga: voce che si estende su tutti i tempi, per cui rassicura il Saverio, sempre veleggerà questa nave senza pericolo; non mai sarà condotta allo stremo benchè povera questa famiglia; a voi verrà la morte assai tarda, sì; ne avrete prima il tal segno; a voi più presta, e avvertite che sorprenderavvi improvvisa: voce che varca anche il tempo per cui certo promette, e certo minaccia il Saverio o beata, o misera l' eternità. Ah Saverio, Saverio, io ch' avrei dovuto da voi sperar, che temere? Per me le vostre state sarebbero, o promesse, o minacce? M'avre-

ste detto abbracciandomi: va, consolati, sarai salvo; o sospirando risposto: togliti tristo di qua, che troppo l'animo mi amareggi? Io sento che un siffatto pensiero il seren turberebbemi di questo giorno, s'affidar non sapessi la mia salute a chi compie per salute di tante genti quell'opera che niuno dapprima può credere, se si narri: *opus, quod nemo credet cum narrabitur*.

E certo s'io parlar vogliovi con ischiettezza con tutto quello che ho ricordato sin qui, non mi lusingo, il confesso, che siavi renduta per anche credibile a sufficienza. Forse che a voi ne pare altramente; ma sapete perchè? Perch' io non ho detto mille altre cose infinite, che a dir resterebbero del Saverio. Io veggo sì che questa confession mia dissimulare volevasi con artificio; e come vincere qui sul fine del mio discorso la maraviglia, che può di nuovo crearvi i bonzi e i bracmani convinti partitamente in questione a mille e a tremila? gl'idoli a quarantamila rovesciati di sua mano sul suolo? gl'idolatri a un milione e dugentomila di sua man battezzati? Come vincere la maraviglia che può crearvi la stabilità nella fede delle persone da lui convertite; e più sono, come d'accordo si spiegano due pontefici, più delle stelle del cielo, più delle arene del mare? Come vincere la maraviglia, che può crearvi il nome che sì grande lasciò di sestesso in ogni luogo da lui trascorso? Veleggiate ai mari delle In-

die, e vi diranno i nocchieri: i mari son del Saverio; approdate ai lidi di Oriente, e vi diran gli abitanti: i lidi son del Saverio, e di lui parlano di lui senz'altro, se quelle dicono: le città sono del Santo; se queste soggiungono; l'isole sono del Santo. Io niente qui non rammemoro che agli avi nostri non raccontassero i forestieri, i quai di colà ritornati benchè di fede diversi, pur erano in ciò dire concordi; e aggiungevan di più che dovunque si arrestassero in que' luoghi sentivano i vecchi padri che di tal modo facevano di lui memoria ai circostanti figliuoli. Da quel mare egli trasse fuor di pericolo più persone. Oimè! da gran tempo perdute e naufraghe, ad arbitrio erravano della procella. Da quella casa s'era portata una fanciulla al sepolcro già da tre giorni. Oh quanto n'era la madre inconsolabile e lagrimosa, quand'egli restituille viva e festevole la figliuola. Vedete qui questa spiaggia? Fu di qui ch'egli chiamò di cielo le piogge fecondatrici. Vedete là quei villaggi? fu di là ch'egli fugò di repente l'orrida pestilenza. E' appunto a quel varco che si avvenne a più tigri feroci che infettavano le nostre terre; e loro comandò di sloggiarne. E' a quella pianura appunto che avanzandosi inerme e solo disfece più di mille armati che minacciavano le nostre case; e in questo dire il don ringraziando degli anni tardi per cui conosciuto l'aveano di veduta: O figliuoli, noi siam cri-

stiani, ripetevano teneramente piangendo, noi siam cristiani la mercè sua. Ognora dunque vi ricordate del nostro Santo; e consolatevi che non sarete mai poveri, se in qualche coserella di lui vi lasceremo in retaggio i prodigii.

Già meco stesso rallegromi che nel tempo ch' io schiettamente tesseva delle nuove difficoltà, mi si dà nel Saverio la virtù a conoscere del braccio stesso di Dio: *nunquid habes brachium sicut Deus?* Sì lo ha, miei signori; nè più non dispero, ch' ogni gran maraviglia non resti vinta di viemmaggior maraviglia. E che non poteva in dieci anni quel braccio, nel quale trionfa l' onnipotenza di Dio? Le tempeste si calmano, i tifoni disgombrano a' suoi cenni; e divide gli scogli, e mette in fuga gli eserciti, e richiama in vita i cadaveri inariditi. No non furono pochi dieci anni a quel braccio, nel quale l' immensità risplende di Dio. Eccolo levarsi a conforto di chi dispera; ed eccolo nell' ora stessa levarsi altrove a salute di chi si annega. Desso verso la Cina dispone già le conquiste, e desso nel Moro persegue a un tempo medesimo le sconfitte. E' la provvidenza di Dio che l' investe, quando cangia l' indole delle acque salse, ed a sua voglia, e il pane, e il pesce, e il denaro multiplica a poverelli. E' la misericordia di Dio che il governa, quando dalle porte ritoglie d' inferno chi da sei giorni era morto nel gentilesimo. E' la giustizia vendicativa di Dio che

l'arma... Benchè a questa, a cui sempre è tardo il cuor di Dio stesso, non fu mai presto il cuor del Saverio. O Tolo, città misera che ribelle, alla fede lo costringi, egli invan rifuggendone, alla vendetta! Io veggio che la tua aria si rattrista d'intorno, e di nembo oscurasi, e di procelle; io sento ch' insieme s'urtano le tue montagne, e di fumo ondeggiano e di faville. Il mar ci mugghia alle falde, la terra ti traballa disotto, disopra ti stridon le fiamme: già fuoco son le tue case, già sono cenere le tue campagne, ed il nocchiero in passando t'addita per dire, che di te fece il braccio del mio Saverio ciò che il braccio di Dio fece già di Sodoma e di Gomorra. *O vere*, or è ch'a lui posso dire quello che a Ciro Isaia: *vere tu es Deus absconditus; confusi sunt omnes fabricatores errorum*. In te veramente è nascosa la virtù di Dio, la virtù della voce sua, la virtù del suo braccio. Questa confuse i bonzi e i calci, e la loro superstizione; questa confuse i giogui e i bracmani, e la loro filosofia; questa confuse i demoni, i demoni stessi, a'quali insultano persino i fanciulli fatti animosi al nome sol del Saverio: *vere tu es Deus absconditus, confusi sunt*, e in sì gran tratto di terra, *confusi sunt*, e in sì breve spazio di tempo, *confusi sunt omnes fabricatores errorum*.

Non io però proferirei queste voci dove le ascoltassero quelle genti che testimonii si furo-

no di opere sì stupende. Io temerei, non forse mal le intendessero, siccome quelli che il vero Dio lo pensavano della terra, il Dio potente del mare; il Dio visibile degli eserciti; e a lui vivo erigevano templi ed altari; e a lui vivo mandavano ambasciatori ed incensi; e a lui vivo destinavano gli onor divini. E che non ebbe a dir l' umil santo per persuaderli, ch' era un uom veramente qual un di loro? Or s'io vi dirò, miei signori, ch'egli vinse ben questo errore; credo sì che ne sarete di legger persuasi. Eppur sappiate, che nel vincere questo errore provò la maggiore difficoltà di quante ne avesse mai nel suo difficile appostolato. Lo che supposto ascoltate, com'io conchiudo.

Paion pochi dieci anni di vita sì affaticata ed inferma ad estirpare l' idolatria egli solo da tutto un mondo; ma paion troppi dieci anni di virtù sì risplendente e sovrana a non farsi egli solo credere Dio in tutto un mondo sì pieno d'idolatria. Per levar quelle genti dalla loro superstizione favorivano in sì gran copia i prodigii; ma per levare da quelle genti la persuasione della sua divinità, i prodigii in sì gran copia i prodigii medesimi contrastavano. Dunque se questo credete voi che facesse con tanti ostacoli; già non parravvi incredibile, che quello ancora compiesse con tanti aiuti. *Adspicite*, io pertanto ripetovi, *adspicite in Gentibus; & videte:* vedete piantate croci dove prima erano idoli vergognosi, erette chiese

dove prima erano delubri infami, il calice offerto di Gesù Cristo dove il sangue prima delle mogli spargevasi, e de' figliuoli. *Adspicite in Gentibus: admiramini & obstupescite*: Stupite sulla multitudine de' convertiti; sulla edificazione stupite della loro virtù; stupite sulla costanza lor nella fede; e i re per questa privati dei loro scettri, e le famiglie per questa esuli delle lor patrie, e i mille e i mille per questa prodighi della lor vita.

O Angioli Angioli, custoditori di quelle genti, quali mai vi faceste quando il Saverio in Parigi dopo il contrasto di pensier varii, il volto pieno di lagrime a' piè prostrossi d'Ignazio, e vinta l'alterezza del regale suo sangue, e l'amor vinto della gloria degli avoli, gli si diede per sempre a compagno, e discepolo nella scuola di Gesù Cristo! Io penso sì che esclamaste in quel punto rivolti alle Indie: *levate capita vestra; appropinquat enim redemptio vestra*. E' vero; penso che il diceste voi sin d'allora, voi che il potevate sin d'allor prevedere; ma no non penso, ch' egli Ignazio levando il nuovo suo discepol di terra, prevedesse in quell'atto di aver tra la braccia il Salvatore di tutto un mondo. Oh parole d'Ignazio! Oh risoluzion del Saverio! Oh giudicii di Dio! Oh popoli convertiti! Oh santa fede! Io non so qual affetto mi prevaglia nell'animo, sì c'ho pieno di mille affetti nel contemplare compiuta un'opera sì stupenda. Opera vera-

men-

mente a prima giunta incredibile; *opus quod nemo credet, cum narrabitur;* ma pur fatta, oh cuore! oh virtù del Saverio! fatta pur da lui solo in soli dieci anni: *opus quod factum est;* e fatta si può dire a' dì nostri in nuovo argomento infallibile di quella fede, o cristiani, ch' è per la grazia di Dio la nostra romana fede cattolica, che professiamo: *opus quod factum est in diebus vestris.*

PANEGIRICO

DI S. LUIGI GONZAGA.

Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis: posuisti in capite eius coronam.
Salm. 20.

Copia di divine benedizioni, e corona di debita ricompensa: questa che suppone il merito, quella che lo previene con dono; effetto l'una della predilezione di Dio verso l'uomo, e premio l'altra della corrispondenza dell'uom verso Dio; son le due cose soprannaturali e divine, delle quali la vita si tesse, e la lode degli eroi santissimi della Chiesa, che i doni loro in argomento di maraviglia, e i loro meriti in esempio ci lasciarono d'imitazione. Or queste due cose che formano a prima vista l'universale carattere di ciascuno; io avviso ornatissimi, che quello formino singolare di Luigi Gonzaga, se la nuova maniera ed insolita si consideri, con che in lui s'accoppiarono mirabilmente. Le divine benedizioni furon sì pacifiche e dolci, che non si sa che cosa avesse a combattere per riportar la corona di vincitore. Eppur la corona di vincitore è sì splendida e

rara, che sembra non altro mai si facesse che combattere e trionfare. Videla un giorno Maria Maddalena de' Pazzi che levata sopra sestessa per estatico rapimento: oh qual gloria, sclamava, qual gloria ha Luigi figliuol d'Ignazio! e seguì con più parole magnifiche a dir di lui, sulla cui fronte insiem con gli allori di vergine immacolato serpeggiare vedeva le palme di martire sanguinoso. Io penso pertanto di propor col Grisostomo che *utraque in illo plena & perfecta fuerunt & ea quæ donantur a Deo, & ea quæ voluntate præstantur*. E ciò vuol dire: o voi considerate que' doni, con che Iddio dolcemente il prevenne, e li direte insoliti ad ascoltare; o voi considerate que' meriti, con che a Dio fedelmente rispose, li direte ad acquistar malagevoli. Paravvi che i doni luogo quasi non lascino a sì gran meriti. Paravvi che i meriti il favore quasi non sentano di sì gran doni. In una parola e quelli e questi vi parranno tutti perfetti. *Utraque in illo plena, & perfecta fuerunt & ea quæ donantur a Deo, & ea quæ voluntate præstantur*. Eccovi dunque la traccia del mio panegirico, che adattato, siccome spero, al carattere di una penitenza innocente, io vorrei che del par rispondesse e alla solennità di una magnifica pompa, e alla prevenzione d'un'udienza pietosa, e alla privata divozion mia, per la quale ho sempre desiderato che l'adito delle sue lodi mi si aprisse, o Castiglionesi, davanti a voi. Ciò che for-

tunatamente m' avviene (*a*) non senza sensibile consolazione. Ed oh sapessi così ben parlar di Luigi, com' io ne parlerò volentieri. Dirovvi prima delle benedizioni che lo prevennero, e vi farà certo stupore la perfezion de' suoi doni. Dirovvi dopo delle virtù che l' ornarono, e vi sarà forse d' esempio la perfezion de' suoi meriti. Incomincio.

Noi vôti di tutte le idee, così le raccogliamo dalla prima età nella mente, come in una limpida fonte le immagini si dipingono degli obbietti che intorno intorno la sponda variano dei lor colori. E' perciò, che con voci ancor mal sicure i figliuoli d' un padre guerriero parlan delle arme, e l' ardimento spirano delle battaglie; e quelli d' un semplice rusticano gli umili pensier delle marre palesano, e degli armenti. La corte dunque, la corte paterna in cui nacque, e le corti di Fiorenza e di Spagna in cui crebbe, assai vi dicono di quali idee riempiere naturalmente dovessesi l' animo di Luigi. Eppure errereste, o signori, se avvisaste di veder quivi dentro qualche lineamento di mondo impressovi dall' età più tenera ed inesperta. In questa età contemplatelo, ed io son certo, che

(a) *Nell' aprirsi in Castiglione la nuova cappella eretta dalla munificenza delle marchesi Lucrezia e Olimpia Gonzaghe, soggiornanti in quel collegio delle signore Vergini.*

tal parravvi veggendolo, qual nell' estiva notte un fonte quieto e tersissimo, che sola rappresenta l' immagine del ciel sereno dentro vibrata dal raggio di quelle fiaccole, che a specchio sono dell'onda tranquilla e pura. E di vero quante celesti idee in lui fanciullino ancor di quattro anni! che soli quattro anni avea per appunto quando accortamente levandosi dall' altrui sguardo si raccoglieva in alcun luogo ad orare, e a sembianza si componeva d' un picciolo anacoreta. La madre più non veggendolo dattorno a se, ne richiedeva ai dimestici, i quali dopo averlo cercato per lunga ora: oh venisse, le rispondevano, venisse a vederlo nel suo diserto! Era questo di tutta la casa o il più rimoto solaio, o l' angolo meno osservato. Quivi col capo chino, e colle mani tenerelle sul petto ginocchioni si stava ed assorto non saprei dire in qual beato pensier di Dio. Ben so dire che di là tolto, restavasi cogli occhi languidi e lagrimosi, col volto estatico, ed infiammato, e a volerlo riscuotere per alcun modo, era mestier di chiamarlo a rimirar qualche povero di Gesù Cristo. E allora sì, che destavasi d' improvviso, e lieto correva a vederlo, e ritornava per dirlo alla madre, e chiedeva impaziente di che sollevarlo nella sua inopia.

Tal era questo avventuroso bambino prima che l' intelletto aprissesi alla ragione, in tutto simile a quel mistico fiore del campo che chiu-

so ancor sullo stelo ci avvisa colla soave fragranza quanto vaga dobbiamo sperare la copia de' suoi colori. *Ego flos campi*, di se può dir egli col Diletto de' cantici; e noi dovremo soggiungere con Bernardo, che non anche dispiegava questo fior dipinte le foglie, e già la fragranza dappertutto spargeva d'odor soave: *necdum speciem suam ille flos induerat: & iam dabat odorem suum*. Odore di cui stupivano i dimestici, tutti stupivano quei della corte, e più di tutti la madre devota e pia, la quale talora avendolo con venerazion tra le braccia io crederò che dicesse di lui picciolетто, quello che Isacco del grandicello Giacobbe: *ecce odor filii mei sicut odòr agri pleni, cui benedixit Dominus*. E veramente alla sola benedizione di Dio che il prevenne si vuole attribuir la virtù che così nacque con lui spontanea, come nasce spontanea col fior del campo quella vaghezza, a cui non concorre l'industria di vigile coltivatore, ma la cura soltanto dell'alba che la nutrica, e del sole che la conforta: *ego flos campi: necdum speciem suam ille flos induerat: & iam dabat odorem suum!* Or inferite quale si fosse poi, se mestieri è pur d'inferirlo, dove sappiamo per testimonio di lui medesimo, che dal primo momento, in cui conobbe il suo Dio, l'amò subito, l'amò di cuore, l'amò sempre.

E di che dunque ragiona, quando rivolto a Dio stesso; e avrò, dimanda, o Signore, avrò

io il perdono de' miei peccati! E' pure Luigi che così piange già religioso. E' Luigi sì, miei signori. E chiedete di che ragioni? Siete i soli voi che non sappiano quanto scelerata paresse a lui quella vita, di che v'ho detto sinora? I soli voi che non abbian sentito parlare della sua conversion sì famosa? Egli solea pur ripeterlo sospirando, che differilla sino all'età di sett' anni; e allora fu, che questo peccatore innocente messosi a piedi d'un sacerdote volea confessarsi, ma i lunghi sospiri, e i rotti singhiozzi gl'interruppero le parole. Volea dire, ch'avea tolto furtivamente poca polvere d'artiglieria: volea dire che qualche voce avea proferito a ciò che poi seppe disconvenevole. Sì, volea dirlo, ma gli si turba il pensiero, ma gli vien meno la voce; e a poco a poco languendogli il viso, cade sul suolo compunto di contrizione sì viva, che potria destare ad invidia i penitenti d'Egitto, e di pietate raccendere gli Angioli del paradiso. E questi son quegli eccessi sì gravi che davanti commise all'uso della ragione, e che non rifinì mai di piangere sino alla morte. Io ben m'accorgo come ciò vi sorprende, o signori; ma più vi debbe sorprendere, che di questi pentitosi, non avesse poscia, com' egli dice, di che accusar semedesimo. Dio immortale! Un esaminator sì severo della sua vita che la ricerca sino dall'età prima, che la incolpa di puerili vivezze che le scrutinia con rigore più non udito, che le

condanna di reato più non inteso, e sviene per dolore d'averle commesse, e le ricorda poi sempre, e sempre piange nel ricordarle; questi più mai dopo l'uso della ragione, più mai questi nel corso del viver suo non ritrovò questi più mai di che accusar semedesimo! Non un'intemperanza ne' più lauti conviti; non una curiosità fra gli obbietti più lusinghieri; non un'impazienza ne' dolori di stomaco più crudeli; non un'oziosa parola; non uno sguardo imprudente; non un improvviso trasporto nè di collera, nè di dispetto! O confessori immacolati, qual dunque l'innocenza si fu di Luigi? E' dir molto di voi che la guardaste da mortal colpa, benchè vivuti siate o nelle selve, o ne' chiostri: eppur questo è dir poco di lui che guardolla da colpa ancora leggera, benchè portar la dovesse fra le gale del secolo, e nelle corti. Voi la mirate questa sua candida stola che nè della polvere non è pur tinta, di cui si sparse talor la vostra da quegli affetti terreni che sin dentro la solitudine dattorno s' aggirano alle spelonche, e danno assai di che piangere ancor fra la cenere ed il cilicio. Io però confessovi schiettamente, che dove l'innocenza degli altri vergini, che lungi furon del secolo, fu combattuta; quella di Luigi non ebbe nel mezzo del secolo nessun contrasto. E ciò stesso vuol dire, che fu vera benedizione di Dio, nè forse da altrui gustata, sennon da Adamo, in cui ben ora mi torna di ravvisare

Luigi ad ispiegar per appunto il nessun insulto che aveva o dalle circostanti lusinghe al difuori, o al didentro dalle passion riotose.

Dunque Adamo considerate. Ecco il terren paradiso. Qui sereno il cielo, qui placide le acque, qui mansuete le fiere, e le vie fiorenti, e l' ombre odorose, e colorate le piante, e saporose le frutta, e tutto spirante all'intorno fragranza, vaghezza, giocondità. Adam vi è nel mezzo, e il vedete che dorme. Dorme sul primo momento che vi è collocato, dorme nè da noia vinto, nè da stanchezza, in faccia dorme ad obbietti così piacevoli. E come ciò? Il sapete, o signori. Iddio fu che infusegli questo sonno: *immisit Dominus Deus soporem*. E non fu sonno no propriamente, ripiglia Agostino; fu un'estasi, con cui lo tolse repente dai sensi, e de' suoi stessi pensieri lo fe' partecipe: *ut ipsius mens per exstasim intrans in sanctuarium Dei intelligeret novissima*. Or quello che allor con Adamo, dopo cred'io adoperò con Luigi; e più se mettevasi in orazione. Ei vi persiste cogli occhi chiusi, raccolto, quieto, immobile, quasi come rapito ed estatico, di manierachè non sa nulla di quanto pur serve dattorno a se. E' nello strepito della corte. Paggi, signori, principi. No non lo sente. E' con davanti mille seducimenti. Vezzi, bellezze, amori. No non li vede. E' in un terren paradiso sì veramente. Qui splendidi cocchi, là superbi teatri, e dove tornei, e do-

ve spettacoli, e danze, e passeggi, e gale, e musiche, e conviti. No niente di questo a vagheggiar non si ferma pur un momento: e distoltosi da sì dilettevoli obbietti, non li pregia. Più: non li cura. Più: non li ricorda nemmeno, sino a durare le lunghe ore in placida contemplazione. E par ciò credibile in un giovinetto inesperto, a cui si presenta per così dire, la prima volta la voluttuosa ragion del piacere? Non par credibile, il veggio. Ma dunque? Ma convien dunque dire, ch'è Iddio che a se proprio l'attragge; e lo fa qual chi dorme dimenticar di tutt'altro: *immisit Dominus Deus soporem*. E tal difatti è diviso dai sensi, che voi dormir lo direste, se le dolci lagrime che giù gli scorron dagli occhi non vi avvertissero, che non è quello un sonno, sennonsè mistico, o piuttosto un'estasi di quell'anima, a cui si apre in faccia il divin santuario, e dentro vi si introduce ad intenderne i gran misteri: *ut ipsius mens per exstasim intrans in sanctuarium Dei intelligeret novissima*. Ed è così che si trattiene di giorno; ed è così che persevera nella notte le sei e le sette ore continue; nè estrania fantasia per la mente mai non gli passa nemmen di volo: nè mai non lo turbano nemmen quelle immagini sì leggere, che s'insinuano persin nel sonno, se quello giusto non siasi con che Iddio s'infuse in Adamo, quando all'ombra dormiva dell'innocenza.

O santo abate Bernardo che a consolarvi, io credo, dell' interrotto raccoglimento, cui peraltro i cupi orror conciliavano di Chiaravalle: nemmen Elia che il cielo potè serrare con l' orazione; non penso, diceste, che nemmen egli potesse nell' orazion serrar l' animo ai pensier che non fossero di orazione: *non puto quod ille qui clauserit cœlum oratione, clauserit animum a cogitatione*. Or bene qua volgete lo sguardo. Non io voglio mostrarvi quel vecchio profeta sepolto nella cava oscura dell' Oreb. Io voglio mostrarvi un giovine principe cresciuto nell' aura popolar della corte; ma di lui certo più favorito da Dio: *si facilius est*, come voi lo pensaste, *cœlum obserare quam animum*, s' è più facile di chiudere il varco del cielo, che quel dell' animo. Anzi sappiate, o santo abate, che questo giovine, che questo principe lo guardò sempre sì chiuso che mai non vi potè penetrare nemmen un solo di que' fantasmi ..... Già m' intendete, ch' io parlo di quelli, di cui sentiste l' ardore impuro ed esposto agli aquilon furibondi, ed avvolto nelle nevi diacciate del crudo verno. Sebbene non è egli solo Bernardo che qui debba meravigliarne, ma con lui quanti altri Santi si furon mai; conciossiachè questo privilegio di nessuno di lor non si legga, come protestaci la sacra ruota: *quod in aliis historiis Sanctorum non legitur*. Io dunque di Luigi nè dirò che Iddio campollo dal fuoco che appiccato-

si al letto, su cui giaceva non ardì di insultare quel sacro corpo; nè dirò, che Iddio lo trasse delle acque che avendolo tra loro gorghi, intatto e salvo depositaronlo sulle sponde. D' altre acque più infide lo trasse, e d' altro fuoco lo campò più maligno; e non solo come in altrui, quant' era mestieri per non soffrirne la offesa, ma quanto di più vi voleva per non esserne nè sorpreso, nè tocco nemmen di fuga, per non esserne nè tinto, nè spaventato nemmen di lontano: *quod in aliis historiis Sanctorum non legitur*. Io dunque di Luigi e crederò, che Iddio sul nascere a rischio mettesselo di morire acciocchè le divine benedizioni lo prevenissero nel battesimo, prima che uscisse interamente alla vita; e crederò che Iddio da quel punto stesso il confermasse amorosamente nella sua grazia, com' ebbe opinione il venerabile Bellarmino. Questi privilegi benchè altrui raramente assai conceduti; io sì crederolli tutti di lui, se di lui debbo credere inoltre, che n' ebbe qualch' altro più raro ancora, ed a nessuno, a nessuno non mai conceduto: *quod in aliis historiis Sanctorum non legitur*.

Ed eccovi ciò che diss' io dapprincipio, che: *in illo plena & perfecta fuerunt ea quæ donantur a Deo*, che in copia furono i doni, di che Iddio largheggiò con Luigi, e che tutti si voglion dire perfetti doni. Dono di Dio la sensibile inclinazione, con che portossi a

Dio stesso; ma perfetto dono l'avergliela col latte infusa della nutrice. Dono di Dio la innocenza impareggiabile con che visse; ma perfetto dono che da niente non fosse nel mezzo del secolo combattuta. Dono di Dio la fervida orazione in che si occupò di continuo; ma perfetto dono che impedita non fosse mai da distrazion passeggera. Dono di Dio la purità rarissima che nel suo corpo mantenne sempre; ma perfetto dono che quella agguagliasse degli Angioli senza corpo. O Angiolo dunque veramente Angiolo da volare leggero sulle spiagge del terren paradiso, per raccogliere a serto della fronte sua giovinetta i fior che più vaghi sotto a' piedi spuntarono dell' innocenza. Ma no miei signori. Questi fiori spontanei e del grembo usciti di un terreno beato, ei li riserba a vaghezza, quando tra le dolci benedizioni si posa, con che voi lo preveniste; o mio Dio: *praevenisti eum in benedictionibus dulcedinis*. Ma quando si tratti di aver corona, se la vuol fabbricare di viva pietra, sudando su nostri gioghi difficili e alpestri; e tal è quella che voi stesso, o mio Dio, gli meteste di propia mano sul capo: *posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso*. Così la Sposa dei Cantici i fior riservava dell'orto chiuso, per esserne sparsa le vesti, e il seno ne' deliquii dolcissimi dell'amor suo: ma per tesserne ghirlanda al crine, le pietrose vette saliva dell' Amana: e trascorreva di Sunnir, e d' Ermon

le cime ignude. Io voglio significar, miei signori, che Luigi la perfezion non ricorda de' suoi pacifici privilegi che per *gareggiare* con Dio nella perfezion de' suoi meriti faticosi. Voi rinovatemi l'attenzione, e confesserete, che *in illo plena & perfecta fuerunt* non solamente *ea quæ donantur a Deo*, come abbiamo di già veduto, ma inoltre *ea quæ voluntate præstantur*, come se piacciavi pur ne vedremo.

E prima nell'austerità implacabile, di che usò sempre con semedesimo. Ma d'onde, d'onde io prenderò per dipingerla i color sanguinosi? O antri di Egitto! O covaccioli di Palestina è tra voi ch'io portomi a ricercarli. E che sapete mostrarmi? Gli irsuti cilicii! E gli avesse Luigi, che per difetto di averli, io nol vedrei nella corte là di Fiorenza adattarsi al molle fianco gli acuti sproni da cavalcare, ed impiagarsi qual giglio delle convalli, che squarciato sia dalle spine che lo circondano. Gli intorti flagelli! E gli avesse Luigi, che per difetto di averli io nol vedrei imbrandire qui nella corte paterna le lasse dei can cacciatori, e cadere sott'esse qual rosa di Ierico che sia percossa da grandine procellosa. Il so, che potrete accennarmi i prolungati digiuni; ma le selve inospital non invitano a laute mense. A laute mense chiaman Luigi le reggie abbondose; eppur vive i più giorni di solo pane immolato nell'acqua, e alla misura preso di un'oncia sola. Il so, che additar mi potrete gli in-

terotti riposi; ma non isdraiano molli piumacci le rupi scabre. Molli piumacci a Luigi apprestano i cortinaggi dorati; eppur inquietasi i sonni o di spenti tizzoni, o di asse infrante, che frappon sotto i lini. E che è l' orare le lunghe notti brumali? Ei pur lo fa; e fallo di più colla sola camicia, ed a ginocchia nude sul suolo. E che è il riaprire le larghe piaghe incrudite? Ei pur lo fa; e fallo di più per ben tre volte tra notte e giorno. E' vero che non si rinserra nelle vostre spelonche; pur ritrova nelle stanze regali ritrova per pungersi le vostre spine. E' vero che non si veste al disopra dei vostri sacchi; pur al disotto di catene si cinge più crude ancor delle vostre. No non è la pompa del rigore ch' ei vuole: ne vuol l' asprezza. Non ama mostrarla la penitenza; ama nasconderla. Ma nasconderla, e come, se la manifesta sul volto macero, e troppo omai la palesano le lente febbri? Ma nasconderla, e a cui? Non ai dimestici che ogni cosa inzuppata vedevano del suo sangue, non ai famigli che riposti gli ordigni trovavano delle sue carnificine, non alla madre che risapeva da loro il crudele governo che il suo Luigi facea di se stesso. Perchè vedendosel venir davanti vieppiù sempre dimagrato e sparuto: figliuol mio, gli diceva con parole di donna forte, e di madre amorosa, sallo il Signor, figliuol mio, s'io pensi mai di distorti dall' esser suo. No, che anzi mi piace di poter presso lui per avvocato in-

terporti di me medesima. E così mi ottieni che io non sia rea, come mi allegro che tu sii santo. Ma tanti flagelli, ma tanto sangue... ah figliuol mio, già m' intendi; e quel ch'io dico a questo cuor lo perdona. Io ti son madre; e lo strazio che fai di testesso, lo fai di queste viscere, di questo seno. In così dir soffermavasi risguardandolo con tenerezza; ed egli siccome sempre davanti a lei con gli occhi chini per riverenza: non dubitar, rispondeva, che assai m'è cara la vita, che tu mi desti; ma troppo io fui peccatore, e più flagelli, e più sangue vorrebbero i miei peccati. Ed era allora che dall'una parte e dall' altra rompeva il pianto in lui di contrizione, in lei di pietà, ed a vicenda si rispondevano coi singhiozzi, sinchè tra lor dividendosi senza parole l'un si portava a rinnovar le sue piaghe, e l' altra ad aprir tutta sola il varco libero al suo dolore.

Or non è maraviglia, se riconducendosi a casa già novizio della Compagnia di Gesù, così poi l' accogliesse questo suo Angioletto come se giù proprio venissale di paradiso. Nè non fu ella sola che l'accogliesse così. Io rammemoro, Castiglionesi, con gioia qual deste sin d'allor testimonio voi stessi del vostro amor verso lui. Il salutaste lontano col suon festevole delle torri; vicin l'incontraste coi segni della pubblica venerazione; e qui le vie si ornavano di colorati tapeti; e là si affollavan le piazze di adora-

ra-

ratori devoti; e per tutto le voci si udivano dei padri vostri, quali allegri di pur vederlo, tali piangenti di non averlo a sovrano, e tutti del pari intesi ad acclamarlo con lieti plausi, e a nominarlo il Santo, il loro Santo concordemente.

Pur lasciate, ch' io non parli di voi, per ritornare alla madre: la quale del suo venire avvisata, gli vola subito all' incontro; e nel trasporto di rivederlo, già non corre a baciarlo, ma vinto l' amor dal rispetto, mettesi senza più ginocchioni, quasi presaga che accostumar si doveva a prostrarsi davanti a lui. Miei signori, l' un affetto coll' altro mi si confonde. Il vederla or ginocchioni davanti a lui vivo; me la ricorda poi ginocchioni davanti a lui già sublimato all' onor degli altari. Oh cosa da piangerne di tenerezza! Ella prosperamente viveva ancora, quando solennizzossi in un triduo qui stesso la sua memoria; sì viveva per doppio miracolo del suo Luigi e coll' averla prima apparendole risanata, e coll' impedire allor, che morisse di sola consolazione. Oh le larghe lagrime che le correvan dagli occhi nel rimirare quel volto dallo splendor circondato dei Santi! Oh gli spessi singhiozzi che le uscivan del petto nel parlar che faceva alla cara immagine, qual se le dovesse rispondere siccome allora che l' aveva o fanciullin tra le braccia, o grandicel sotto agli occhi. E poss' io, diceva, poss' io sperare di essere tuo pensiero lassù nel

cielo, almen quanto mio pensiero tu fosti qui sulla terra? Oh Dio! Sasselo egli, se m'eri caro. Ma se le materne dolcezze più non ricordi; ricorda il pianto ch'io versai sul tuo sangue, i caldi officii ricorda, onde ti ottenni di essere religioso. Ed è vero, o signori, che infin gliel ottenne dal padre.

Pur non fu che dopo i più fieri contrasti del padre stesso, il quale peraltro doveva avvedersi, che non era Luigi da questo mondo. Per avvedersen difatti bastava anche solo quella sua sì rara modestia, di cui sentite, che qualche cosa dirovvi di singolare. Dirovvi, che non conosce le vie, per dove si porta ogni giorno; dirovvi, che non si accorge, se gli si cangi la stanza, dove abita di continuo; dirovvi di più che le sì lusinghiere beltà che il cuore furtivamente rubano degli incauti, mai non poterono rapire a lui nè uno sguardo pur fuggitivo. E perchè dunque vi avete in fronte o Luigi, quegli occhi amabili? O signori, per quello stesso, che il Diletto gli avea dei Cantici; e ben mostrollo nell' orrore che prese persin dell' ombra d'una fanciulla: nè già per improvviso spavento di error bambinesco, ma per avveduta modestia di rossor verginale. Io vi racconto quel che gli avvenne. Era ancor piccioletto di poca età, ed una sera con altri di età conformi intertenevasi ad un tal giuoco, nel quale chi avesse errato, doveva il pegno subito depositare; e poi ciò fornir; per

riscuoterlo, che ad arbitrio venisse del vincitore. E appunto non so qual sua coserella si voleva riscuotere da Luigi. Il lume com'era posto sul tavoliere a rimpetto di una fanciulla, ne facea la lunga ombra strisciar sul muro. Questa ritraendo a grottesco le delicate sembianze, qual è il costume dei bamboli, assai li mosse a ridere ed a scherzare. Indi l'additarono festosamente a Luigi; e sì gli dissero di baciarla. La vide, ne arossò, partinne in istanti; nè colà più non comparve, che nella sua cameretta nascosesi confuso e solo. Or sentite che dica la Sposa degli occhi del suo Diletto. Dice che a quei sono simili della colomba che stassi in riva al cristallo limpido di un ruscello: *oculi eius sicut columba super rivulos aquarum.* Erra questa talvolta lungh'esso la sponda; ed ora quà e là si pasce sull'erba; ed ora con breve volo trastullasi in aria; e più spesso dal fiorente margine nell'onda si specchia lucida e trasparente. In quel mentre se avvien che là dentro l'immagin veggia dello sparviere, quantunque volteggi alto, e rondi lontan fra le nubi; già per fuggir non aspetta che giù piombi accorto ed avido per ghermirla. Ella levasi subitamente, e radendo il basso aere con ale rapide e immote; non le raccoglie, sino a posarsi nel nido secreto della sua torre. E certo se il paragon non ispiega, che il timor casto, che prendesi di un'ombra infida; a nessun meglio non si può adattar, che

a Luigi: e di lui dire: *oculi eius sicut columba super rivulos aquarum*.

Ed oh come gli occhi ha di colomba, così ne avesse ancora le penne; e le chiede con quelle voci: *quis dabit mihi pennas sicut columbæ:* e le chiede a volar animoso fuor dello strepito della corte, a riposarsi sicuro nella pace del chiostro: *& volabo & requiescam*. E non invano, o signori. Eccolo difatti vestirsene i fianchi, e distenderle con volo sicuro ed impavido di qui fino a Roma, dove il padre dopo molt'anni, che l'avea combattuto, gli consente pur finalmente di entrare nella Compagnia di Gesù. Ah Luigi, Luigi, tu ti allegri nell'animo, e ti consoli. Ma lascia a noi questo affetto, che in te riceviamo la gloria di un giovin santo; in te lo splendore di un gran taumaturgo; e in te il protettore, e l'esempio di tutta la più florida giovinezza. Ma tu o tu non sai qual nuovo contrasto in religione ti aspetti più duro ancor del passato. Non è il tuo padre terreno, che più ti possa coll'asprezza turbar del rigore; è il tuo Padre celeste che or ti vuole colla copia combattere delle dolcezze.

Egli era sul punto di morir consumato da quel fervore che nel silenzio del chiostro infiammollo di vieppiù fervida carità; e i superiori a pur preservarnelo gli fecero comandamento, che cessar dovesse dall'orazione, e il pensiero persino distor da Dio. Non occorre

di più. Qual è nel suo orto la Sposa, tal osservate nel suo ritiro Luigi. Il Diletto gli parla, e sentitelo. O Luigi, sei pure dalla santa ombra protetto dove meco bramasti di conversar tutto solo. Già dispariron le nevi del verno ingrato; già dileguarono i nembi dei giorni oscuri. Qui nessun non ti turba il riposo su molli fiori, qui non altra voce si ascolta che della fedel tortorella. Sorgi dunque, e vieni. Il segnato rivo di me ti parla, i bianchi gigli t'invitano fra le mie braccia: *surge, & veni*. O Signore, rispondeva egli, venir non posso. Ben tu sai, se il vorrei io, io che non per altro qui mi raccolsi... oimè! le tue voci già mi rubano i miei affetti. O fuggi fuggi, che per me le ombre e i fiori, che per me più non sono le tue delizie: *fuge fuge dilecti mi*. E perchè Luigi perchè debbo fuggir, s'io t'amo? e perchè se tu mi ami non vuoi venire? Ah vieni sì a riposarti sul caldo mio seno, qual intatta colomba nel forame securo della sua pietra! *veni in foraminibus petræ*. E come, o Signore, come mi divieti tu stesso di venire e mi chiami? e se mel divieti, come non fuggi? Deh per pietà fuggi presto ch'io più non reggo: più presto fuggi del timido cervo e del capriol pargoletto, che di selva in selva all'arco s'invola del cacciatore: *fuge, & assimilare capræ hinnuloque cervorum*. Miei signori, non aspettate che ne dica più oltre. Il desiderio che lo sospinge, e il comando che lo raffre-

na ; l' amor che l'attragge, e l'obbedienza che lo richiama, e poi gli accesi trasporti, e poi le smanie impazienti, e poi gli amorosi deliquii gli turban di sì difficil contrasto gli affetti, che in esso vi potè qualcuno le pene ravvisar del martirio. Io di cuor troppo freddo ad intenderlo; io d' ingegno non abbastanza eloquente a spiegarlo, raccolgo piuttosto il discorso, e come sopra dei doni così soggiungo dei meriti di Luigi, che anch' essi in copia si furono; e tutti chiamar si vogliono perfetti meriti. Merito di Luigi quella penitenza, con cui macerossi nel corpo; ma perfetto merito l'usarla sì rigida, senza aver nè peccati, nè ree passioni a distruggere. Merito di Luigi quella modestia, di che adornò la sua vita; ma perfetto merito il volerla severa tanto, senza aver nè pericolo, nè tentazione da cui guardarsi. Merito di Luigi il fuggire lontan dal secolo; ma perfetto merito l'uscirne fuori, non avendo di che temere dal secolo, e dovendo pur molto soffrir dal padre. Merito di Luigi l'esser forte nell'obbedir religioso; ma perfetto merito l'esser forte contra le più sante inclinazioni di se, e contra gli impulsi più dolci di Dio medesimo. *Utraque* dunque *utraque in illo plena & perfecta fuerunt, & ea quæ donantur a Deo, & ea quæ voluntate præstantur.*

Eppur Luigi non passò, miei signori, la verde età d' anni sol ventitrè: che qual si divelle frutto innanzi tempo maturo; tal se lo colse

sul fiorire di giovinezza la morte; nè non so se la morte sua stessa chiamar si debba o dono di Dio che molto prima preveder gliela fece, o merito di Luigi che a servigio incontrollo degli appestati. Certo fu dono di Dio quell' allegrezza, con che ai circostanti: io vado al Cielo, diceva col riso sul volto, oh quanto, fratelli, m' allegro, ch' io vado al Cielo. Certo fu merito di Luigi quella preghiera, con che ai superiori; che qualcun mi flagelli, diceva col pianto sugli occhi, qualcun flagelli questo mio corpo, dacchè più farlo io nol posso di propria mano.

Ma senza più dir nè di meriti, nè di doni, che di quelli e di questi perfettamente fu pieno; io v'invito a venerare la preziosa reliquia che riserbasi su quell'altare, e mostrandolavi nello splendore, in che oggi novellamente si espone, ciò ripeto che del capo di Paolo dicea il Grisostomo. Egli considerandone l' urna che lo racchiude: eppur di quell' urna, diceva, uscirà inghirlandato di ben altri allori, che quelli non furono, o Roma, dei trionfator tuoi vetusti. *Quale spectaculum visura es Roma, Paulum videlicet ex illa theca resurgentem!* O Castiglionesi, non avete a invidiare a qualunque città più cospicua, nè alla stessa gran Roma, se qualche cosa di simile alla patria vostra pur si prepara. E' di qui medesimo, è da quell' altare, su cui il capo che vedete or di Luigi uscirà poi di quell'

urna adorabile con sovrappostogli una preziosa corona, che intrecciata de' suoi rari doni il guiderdon mostrerà de' suoi meriti singolari. Oh quale spettacolo vedrete allora: *quale spectaculum visuri estis, Aloysium videlicet ex illa theca resurgentem*. E che sono, ripiglia il Grisostomo, i trionfi degli Scipioni e dei Decii? No non hanno con quello di Paolo nessun confronto. Ed io soggiungo lo stesso. Il trionfo che trarrà seco al risorger Luigi, oh sì che oscura quante mai furon le pompe dei duci e regi che novera fra gli antenati. E già mi risuonano i plausi d' innumerabili infermi alla sua invocazion risanati; e già i trofei mi si mostrano di intere famiglie di grano pasciute multiplicato dalla sua immagine; e già mi si presentan le palme di mille giovani e mille sotto la sua protezione innocenti; e soprattutto certo parmi vedere di più viva luce fiammeggiante uno stuolo: ed è di voi, inclite vergini, che negletta la ricca copia degli agi paterni, e il fumoso onor non curato degli avi antichi, ne anticipate il corteggio con quelle del sangue suo, che prima qui vi raccolsero, e instituironvi; e lo chiudete con quelle pure del suo stesso sangue, che in oggi prodighe di larghi averi, tutti si rivolsero a onorare il suo reverendo deposito, e a testimoniare il reciproco amor consanguineo, ond'elleno a lui corrispondono di quella gloria che da lui ereditarono elleno stesse.

O trionfo sì veramente, del quale per godere io pure con gioia siami ad auspicio, o benedetto Luigi, l'avere di voi parlato con tenerezza, nè così per desiderio di prestare un dovere ossequioso ad altrui; come per compiacenza d'aver soddisfatto ad un giusto trasporto di me medesimo, che per essere da voi degenere, no non lascio di essere a voi devoto.

PANEGIRICO

DI S. STANISLAO KOSTKA.

Invenit eum in loco horroris; docuit & custodivit, ut pupillam oculi sui; sicut aquila assumpsit eum, atque portavit in humeris suis; constituit eum super excelsam terram, ut comederet fructus agrorum, & suggeret mel de petra. Deut. 32.

Le citate parole, ascoltatori riveriti, la providenza dispiegan di Dio nel trar d'Egitto il suo popolo: popolo da lui prescelto a far conto tra quelle genti straniere il suo nome; popolo per atti egregi, per imprese magnanime, per riportate vittorie onorato ed illustre; e più per li duci santissimi, che ne ministrarono il governo; per li capitan valorosi, che ne trattaron le guerre, per li pontefici venerabili, che ne custodirono la religione, e ancora più per li prodigii singolari, nuovi, maravigliosi, che sempre lo difesero, lo avvalorarono, lo protessero. Or parrà strano per avventura, che io le parole medesime ad encomio rivolga stamane d'un giovinetto per età delicato, soave per indole, per sembianza grazioso, che nel giro d'anni soli diciotto il corso chiuse della breve

sua vita; e che a difesa e ornamento della religion de' suoi padri non elmo vestì mai, non usbergo, nè mai si cinse nemmeno de' reverendi arredi pacifici del sacerdozio. Eppure nella vita di Stanislao Kostka tante io leggo preclare azioni, tanti io veggio farsi prodigii insoliti, che prima maraviglia mi prende della robusta sua santità; ed amor poi della tenera sua giovinezza; e infine non so quale ardimento m' infiamma a dire, che Iddio rinnovò per lui solo le tracce di provvidenza amorosa, onde già resse lungh' anni il suo popolo prediletto. *Invenit eum in loco horroris; docuit & custodivit, ut pupillam oculi sui; sicut aquila assumpsit eum, atque portavit in humeris suis; constituit eum super excelsam terram, ut comederet fructus agrorum, & suggeret mel de petra.* Benchè questo che può parer dapprincipio trasporto animoso di commossasi fantasia, se giustamente poi si consideri, parravvi, io penso, concetto vero di evangelico laudatore. Ah miei fedeli, provvedimento di regno e direzion di famiglia, governo di belliche imprese e condotta di azion private, dominio di molte genti ed assistenza d' un uomo solo; a questa bastare mediocre intelletto, richiedersi a quello vasto consiglio; son tutti nomi qui solo significanti fra gli uomini, i quali delle picciole cose si occupano, e s' imbarazzano delle grandi. Ma questi nomi si perdono, si perdon questi in quel Dio, a cui tutto è gran-

de, o piuttosto piccolo a un modo, e tutto dispone, e governa d'un pensier solo, come leggesi nella Sapienza: *æqualiter cura est illi de omnibus*. Per la qual cosa crederò, che non siate per accusarmi, se coll'ordine quasi della semplice storia la vita raccontandovi del giovine Stanislao, io verrò tratto tratto mostrandovi le tracce da Dio tenute sopra il suo popolo in lui solo, e per lui solo rinnovate stupendamente. Incomincio.

Io dapprima il considero nella casa che dovette in Vienna abitare ad arbitrio di Paolo suo fratello. Era questi con esso lui colà dal padre mandato agli studii, e maggior per età, e diverso per massime nella casa misesi d'un Luterano, perciocchè albergo offerivagli più, che le altre, splendido e sontuoso. Quivi è però, dov'io dico, o signori, ch'egli si stette, quasi prigioniero in Egitto; e dove non gli mancò, come vedremo dappoi, nella persona del fratello medesimo un Farone. E certo, che il santo giovine uso da fanciullino e alle lunghe preghiere, e ai moltiplicati digiuni, e alle rigide penitenze, era quivi costretto di ricercar nascondigli per orare con ozio, di accagionar languidezze per digiunare con pace, d'aspettare la buia notte per flagellarsi a sua voglia più volte persino al sangue. In questo luogo pertanto lo vide Iddio, luogo veramente d'orrore *invenit eum in loco horroris*; e quella cura che prese già pel suo popolo, cura di

istruzione in una terra infedele, cura di difesa da genti nemiche, quella medesima con lui si prese, come se pupilla si fosse degli occhi suoi: *docuit & custodivit, ut pupillam oculi sui*.

Ed osservate, se non sia vero, che l' instruì, ed oh di quali celesti dottrine! Ed oh con quanto amorevole magistero! Egli soavemente traendolo all' odore amoroso de' suoi mistici unguenti sel facea correr dietro or nelle chiese più solitarie, or nelle camere più romite. E quivi intertenendolo con semedesimo, di tale dispregio del mondo gli riempiva la mente e l' animo, che invitato poi da compagni a intervenire a diporto, che stimolato poi dal fratello a distinguersi nel corredo, e quelli il fior dell' età, e questi l' onor ricordandogli della nascita, non son, rispondeva, per le cose non son della terra. Per le sole fatto del Cielo io quelle avviso; e voi cercate invan di distormene. Echeggiasse pure la casa d' insane feste, s' accendesse pure la mensa di profuse allegrezze, ch' egli non perciò le lusinghe sentiva di questi obbietti piacevoli e seduttori. Oh quanto volentieri se ne sarebbe sottratto sempre con la persona! E perchè ciò non potea le più volte, se ne sottraeva almen con lo spirito che intanto ne' beati pensieri spaziava di Paradiso. Ed era uno questo di que' secreti divini, di cui sì bene appreso avea l' artificio, che sapeva a sua voglia godersi la solitudine ed il silenzio nel mezzo ancor dello

strepito e del tumulto. Iddio glielo aveva insegnato in quelle estasi maravigliose, colle quali seco il chiamava di tratto in tratto ad istruzion più dimestica e familiare. Prostravasi alcuna volta il santo giovine ginocchioni, or sostenendo le braccia a simile di crocefisso, ora incrociandole divotamente sul petto, e prima cangiar vedevasi di colore, e poi raccendersi in faccia, e poi scintillare degli occhi nell' immagine fisi o della Vergine, o di Gesù. Intanto due larghi fiumi di dolci lagrime giù correvano sul terreno, e a poco a poco sollevavasi il corpo in alto, quasi per seguir l'anima che parea tutta gli uscisse del volto estatico per unirsi a Dio. Così questo angioletto imparava le qualità a discior della carne; e fosse pure la notte più fitta, e fosse pure il verno più crudo, non egli il sonno, non egli il freddo sentiva, e le lunghe ore passava la dottrina ascoltando del suo maestro.

Or pieno di queste dottrine ch' avidamente beveva coll' animo sitibondo, già non è maraviglia, se in quel luogo di orrore, nè gli esempli nol commovessero del Luterano, nè nol vincessero le insinuazioni di Paolo che il voleva men certo devoto e pio; se non anche discolo e libertino. Questi non rifiniva sul dire, che quell'usar sempre alle chiese, che quel digiunare sovente, vestir umile, e comparire negletto cose tutte si erano, ch' altamente di dispiacer lo ferivano, e di vergogna. Potersi

vivere, soggiungeva egli, come si usa dai più, e ben parere nella persona e negli abiti, e dare, e ricever conviti, e solazzare gli anni godendosi di giovinezza: dirglielo infin per suo bene, che non era di complessione da reggere al dormir breve, all' orar lungo, al flagellarsi continuo. Questa lezione ogni giorno, e più veramente Stanislao sofferiva ogni giorno questa persecuzione, e ardisco dire, che quella d' Isdraelle in Egitto non fosse più da temersi per un giovin di soli quattordici anni. Oh dio! La pieghevole età, la soave indole, il dolce ingegno, il tratto amabile, e quelle innocenti lusinge ch' adornavano le delicate sembianze, come tutte contro peroravano la sua costanza! Ma via questo non si consideri. Già non si vuole adoratore sacrilego dell' egiziana superstizione; si vuole solo amator lusinghiero delle piacevoli costumanze. Non se gli vieta, che nella solitudine al Dio sacrifichi de' suoi padri; sol se gli chiede, che più festevole nel commercio si mostri degli altri uomini: e non è uno sconosciuto straniero, ma è il suo fratello medesimo, che glielo chiede. E come non ascoltarlo, s' egli l' ama teneramente al par di sestesso! Eppur non l' ascolta, eppur non risponde; eppur soffre piuttosto di averlo contrario e avverso: avverso e contrario per modo, che già non usa più di parole; ma d' ingiurie lo grava, di villanie, d' atti crudeli e inumani. Era pietà veder giovinetto sì vezzoso

ed amabile a terra strascinarsi per gli capelli, e sotto messolo a' piedi, e di pugni, e di calci a viva forza percuoterlo barbaramente. Era maraviglia vederlo risorgere senza voce pur di dolore, e al cielo dividendo, ed al fratello gli sguardi, dagli occhi e dal volto spirar compassione, non per sestesso: ma sol per lui. Maraviglia, e pietà, che rinnovavasi più volte ogni dì, senza che mai nel corso di ben due anni o Paolo disacerbasse l'asprezza dell' ira sua, o Stanislao l' usato tenor cangiasse della sua vita. Oh divina istruzione che non puoi nell' animo fedele di chi t' ascolta!

E certo fu per tenera compiacenza di vederlo ben riuscire, che allora Iddio sel prese a custodire, siccome cosa che era da lui: *docuit & custodivit, ut pupillam oculi sui*. Egli è in vano però, che il demonio a simile di can feroce gli comparve davanti, e l' assalse per ben tre volte a quel tempo, ch' egli gravemente malato giacevasi nel suo letto. E qui notate se non parve veramente, che Iddio quasi temesse, non forse la tetra immagin d' inferno turbato avesse questa pupilla amabile degli occhi suoi. Già non contentasi di spedirgli subitamente degli Angioli per ministrargli il Viatico, che indarno chiesto avea dai dimestici sull' opposizion troppo timidi dell' albergator luterano. Egli sul grembo della Vergine Maria discende visibilmente a consolarlo, egli stesso, e cura prendesi, e pensier di lui. Alza Stanislao gli

oc-

occhi languidi dalla luce sorpresi di quell' oggetto divino: ravviva al vederlo gl' infermi spiriti; richiama sul volto la vita già fuggitiva; s' erge improvviso sul letticiuolo, e quivi stesso sbalza dal sen materno il divin fanciullino, e impaziente ed allegro nelle braccia si posa, e al viso accostasi del suo discepolo. Già non ardisco con umane parole la grazia scemare di que' colloquii, la soavità di que' baci, la tenerezza di quegli affetti. Sì dico, che dopo non breve spazio si riprese la Vergine il suo figliuolo; e Stanislao allora solo si avvide di non anche essere in paradiso. E voi dite, che Iddio veramente *custodivit, ut pupillam oculi sui;* nè già solo perchè consolollo di cotanto favore; nè già solo perchè la salute donogli e la vita; ma più perchè donogliele a così raro prodigio, acciocchè non finisse di vivere in un luogo d' orrore, in una terra a così chiamarla di servitù.

Qui ben ritorna il prigioniero Isdraelle, e nel comando ch' egli ebbe d' uscir d' Egitto, per avviarsi alla terra di promissione, il comando io ravviso, che fecesi a Stanislao d' uscire del Secolo per entrare nella Compagnia di Gesù. Fu la Vergine, voi lo sapete, che intimogliel di bocca propria; e o la fortezza si consideri di lui che ubbidisce, o la provvidenza si riguardi di Dio che l' assiste, non avrete più, credo, a stupire, se per questa Stanislao solo con un popolo prediletto, se

per quella Stanislao solo pareggio con un popolo guerreggiatore. Dunque nel pensiero d'unirsi alla mia religione dimanda d'esservi ammesso da' superiori; ma sì che nè l'aio, nè il fratel non risappiano di questa inchiesta, e meno il padre che più n'avrebbe degli altri dispetto ed ira. Eppure senza il consentimento del padre quelli ricusano d'accettarlo, ed il consentimento del padre sperar non puossi da Stanislao. Egli prega e scongiura, piange e sospira, s'affligge e si macera; ma tutto è indarno. Che sarà dunque misero per ubbidire? Non ha un Aronne che lo consigli, non un Mosè che lo guidi. Egli diserto, egli solo. Or così solo e diserto s'avvisa fuggir di Vienna; ne fugge difatti, e al Ciel consapevole di sua fiducia con voto s'obbliga di più non fermar piede, che dove o la vita si compia, o il divino comandamento. Io so, che in questa fuga non altro vi mostro, che un giovinetto vivace e tenero di non ancor diciotto anni, le molli membra vestito con un'arnese di povero, cinto il debole fianco di una rigida fune, il biondo crin ricoperto di vil difesa, il bianco volto infiammato e acceso di sudore e di polvere, e avente un bastoncel nella mano, con cui raddoppia i brevi passi, ed affrettasi di far cammino. Qui niente voi non vedete all' apparenza di grande, niente di magnifico, nè di guerriero. Non più per avventura di quello che veggiasi nella Sposa de' Cantici delicata e

gentile, che sotto l'ardente meriggio quell'ombra cerca, in che ricovrasi il suo diletto.

Eppur questa Sposa da Dio rassomigliasi ai guerrier d'Isdraelle, che i cocchi sommersero di Faraone. *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea.* Ed ai guerrier d'Isdraelle parmi, ch'a ragion non minore rassomigliar debbasi Stanislao. E non riflettete, soggiunge Bernardo, quante schiere qui sieno di virtù bellicose: *quantæ virtutum acies habeantur?* Qui ordine di consiglio, le parole sono del Santo, qui armadura di confidenza, qui vigor d'orazione, qui animosità di coraggio, qui ardore di guerra e nobiltà di trionfo. Il qual trionfo se vi piace di contemplare voi stessi con gli occhi proprii, e godere sensibilmente del paragone; osservate, che muove impetuoso di Vienna il ferrato cocchio dell'implacabile persecutore. Egli è questi Paolo che della fuga avvertito di Stanislao gli tien dietro a corso di concitati cavalli; ed è vicino a raggiungerlo, dove il terreno dalla piena è diviso di largo fiume. O Isdraelle, Isdraelle, quale in vista ti mostri dell'Eritreo? Impallidisci nel viso scorgendo le onde che s'oppongono a' tuoi guerrieri; il cuor ti cade all'acuto nitrir de' cavalli, e al sonar fragoroso delle rote egiziane; e la lingua, ahi la lingua in querele si scoglie del tuo signore. Deh la raffrena, che le acque già t'offrono divise il varco. Ma sappi, che in non dissimil pericolo

Stanislao di lunga mano ti vince al paragon di fortezza. Egli rivolge con ciglio non turbato, e sicuro un guardo al cocchio che lo persegue, un guardo alle onde che l'attraversano; e senza smarir di volto, senza voce dar di timore, senza nè veder aperto pure il sentiero in Dio si conforta, e all'acqua instabile si consegna. Così passa il giovine confidente con piede asciutto; e già sull'altra sponda si vede sicuro e intatto. E allora fu, lasciate ch'io ritorni all'immagine, allora fu, che risguardandosi indietro, la schiera rimirò naufraga de' suoi nemici. Io parlo dell'avito splendor della nascita, della ricca opulenza del padre, delle vaste speranze della famiglia, che questi guerrieri il cocchio precedevan di Paolo per arrestarlo. Or son sommersi, e quanto a più non temerne gli assalti, ben si può dire, che ad arbitrio restan delle acque gli elmi e gli usberghi degli avi già sì temuti nelle battaglie, e gli scettri gemmati della Polonia già sì vicini a stringersi da' suoi maggiori. *Equitatui meo*, di lui però si ripeta, *equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te.*

Ed oh quai cantici disciolse anch'egli di gloria al Signore, ringraziandolo poi ginocchioni a veduta di quelle acque, che dalla soggezion divideanlo del fratello. Questi nol seguì no, che Iddio con pietoso consiglio in luogo d'indurare a lui il cuore; il corso arrestò de'destrieri, il quale snervati da subito abbattimen-

to, nè stimolo più non ascoltavan, nè briglia; e restii ed immobili al proseguire, solo fiato riprendono, e lena, quando Paolo comanda, che diasi indietro la volta per far ritorno. Ah Paolo, Paolo, ritorna pure, e incontro ritorna al dolore di avere sin qui contrastato il tuo Stanislao innocente. Egli, se tu nol sai, la via segue di Roma, dove se gli apparecchian gli altari: tu a Vienna ritorna, e alla tua Polonia, dove ne adorerai tra poco le immagini. Quivi davanti prosteso, e già di voglie e di costume diverso, che non disse poi nel contemplare a sì grand'onore fra Santi quel suo fratello medesimo, che a sì gran furia insultato avea sotto a'piedi! O dolce fratel, diceva, o santo fratello, ch'io fui crudele, io barbaro, io disuman verso te. Poi col pensier richiamando quel volto di tanta grazia, e ricordando a un tempo i servigi che in iscambio gli rendea degli oltraggi, gli occhi vibrando nella cara immagine, sentiva di gran contrizione spezzarsi il cuore. In quel mentre nè più potendo frenar le lagrime, nè più contenere i singhiozzi con voci da lunghi gemiti e da inquieto affanno interrotte: id io potei, gridava, sì crudamente trattarti? E tu potesti amarmi sì dolcemente? Oh pietà di me peccatore, santo fratel, pietà *sancte frater, deprecare Deum pro me peccatore:* perdono di quel ch'io feci, santo fratel, perdono: *sancte frater, parce assiduo persecutori & percussori tuo.* Que-

sto sì, questo disse dappoi, e dentro accolto a una medesima religione, affrettò il momento di abbracciarlo disciolto spirito in cielo, e di lasciare, che in terra sotto agli altar di lui in pace riposassero le sue ceneri. Così di Paolo si vendicò Stanislao; o a parlar più vero, così Stanislao meglio trionfò, che Isdraelle, la mercè di quel Dio, che il protesse: *custodivit eum, ut pupillam oculi sui*. Anzi pure *sicut aquila assumpsit eum, & portavit in humeris suis*, che ciò detto già del suo popolo io debbo soggiungere di Stanislao, se omai dietro tengo al suo viaggio, e le mille e dugento miglia considero, che da Vienna corrono sino a Roma. Dio immortale! D'età sì fresca, di complession sì gentile, sempre solo ed a piedi; sempre senz'altro riposo, che l'avuto la notte sul duro strame, senz'altro cibo, che l'accattato di giorno in limosina, come può credersi, ch'avrebbe mai divorato cotanta via, se non si dica, che Iddio recosselo sugli omeri, e fattolo amabil peso della sua cura, tal lo condusse, qual suole l'aquila addossarsi de' parti suoi tenerelli, e con materna fatica agli aperti tratti addestrarli dell'aria immensa: *sicut aquila assumpsit eum, & portavit in humeris suis*.

Ma prima, che giunto il veggiate al termine sospirato; fermate per poco, ascoltatori, che voglio mostrarlovi della celestial manna nodrito per gran prodigio: che questo favore, a cui s'avvenne Isdrael nel deserto, non mancò nem-

meno a Stanislao nel suo viaggio. Nè io non parlo di quelle superne consolazioni, con che Iddio gli pasceva sensibilmente lo spirito; nè di que' trasporti di amore, per cui nei comodi, e nei disagi lo stesso gusto sentiva sempre del divin beneplacito. No no. Io parlo di ciò che arrivogli passato Augusta di poche miglia. Veduta lunghesso la strada aperta una chiesa, e dentrovi de' paesani, colà ridussesi Stanislao per ascoltare la messa, e prendervi la comunione. Quivi non fu però guari tempo, ed avvidesi la chiesa essere a' Luterani. Piange dapprima sulla profanazione del sacro tempio, e a poco a poco poi langue per desiderio del cibo eucaristico che gli vien meno. Questo, o miei cari; questo è la manna celeste e vera, di cui figura fu l'altra, che piobbe sull' Ebreo pellegrino; e questa a Stanislao piobbe di cielo visibilmente. Dunque languiva, come abbiam detto, consunto quasi dell' ardente suo desiderio, quando si vide improvvisamente davanti parecchi Angioli insiem raggruppati a guisa di candida nuvoletta, alla qual dentro spandea mille raggi la reverend' Ostia che uno d' essi portava con volto inchino, e con man tremante. Stanislao si riscuote, e la rimira d' un guardo non so, se più di maraviglia, ovver d' impazienza: ed ecco che quegli all' incontro muove di lui per recargliela, e gli altri lo cerchian d' intorno, e riverenti s' inginocchiano ad adorarla. Egli nel mezzo di lor la raccoglie sulle

labbra avide ed amorose, e quelli dopo si raggruppan di nuovo, e di nuovo dileguansi a poco a poco nell'aria; nè senza ragionar forse di questo angioletto terreno, che a lor simil negli atti, è di lor più felice ne' privilegi.

Così confortato Stanislao, chi può seguirlo per la via faticosa d'alpestri gioghi, su cui si affretta con animo maggior di prima. Non egli gli acuti ghiacci, non egli i notturni aquiloni, non egli le nevi accusa, o le piogge, e in una parola clementi gli paiono que' disastri che per lui di sudor tutto molle ed ansante a voi fanno solo al sentire fatica e pena. Ma via consolatevi, ascoltator, consolatevi, che i disastri già son passati, ch'è divorata la strada immensa. I sette colli, e le alte mura di Roma già accolgono quest'amabile pellegrino. Iddio, Iddio così lo condusse nella sua casa, come dall'aereo giro al proprio nido conduce l'aquila il suo pulcino: *sicut aquila assumpsit eum, & portavit in humeris suis*.

Eccol pertanto sulle soglie del noviziato a' piè genuflesso del santo generale Francesco Borgia; e sentite di grazia come gli parli. Padre, gli dice, io, padre, non sono per chieder qui fine a' miei viaggi, ma sibbene a' miei desiderii. Qual tu solo, ed a piedi venir mi vedi di Vienna, tal partir mi vedrai sino alle region più riposte e più barbare, se sì ti piace. Ma se qua per altro non mossi, che per essere fra tuoi religiosi, deh per pietà, padre, mi acco-

gli; e m'abbian luogo di merito queste mie lagrime, con che lo chiedo. E in così dire gli presentò delle lettere avute in Vienna e in Dilinga; ch'assai istruir lo potevano di ciò che era. Tutto sorpreso ed attonito lessele quell' uom di Dio, e poi risguardandolo dolcemente, e cadendo poi sopra il collo di lui che moltiplicava le inchieste; non più, figliuolo, non più, che i tuoi passi avran qui fine, e i tuoi voti. Così rispose largamente piangendo, e non era mestieri d'essere il santo che pur era il Borgia, per sentirsi le viscere commosse delle parole d'un nobil giovine a Roma venuto di sì lontano non per isperanza di gloria, nè per desio d'oro, e di porpora; ma per solo amore di quivi depor sulle soglie del chiostro le più grandi fortune, e le più ridenti speranze del secolo lusinghiero. Oh esempii, miei cari, esempii che ci debbon compungere e intenerire! Ora si fu da quel punto, che Stanislao finalmente si vide accolto tra noi; e parmi di ben conchiudere, che Iddio *constituit eum super excelsam terram, ut comederet fructus agrorum, & suggeret mel de petra.*

E di vero quello che ad Isdraelle si fu la Terra promessa; fu quello stesso a Stanislao la minima mia Religione che terra a lui si vuol dire promessa sin dal suo nascere pel nome augustissimo di Gesù già comparso sull'utero della madre, che diello alla luce; e terra novellamente promessa per l'espresso comandamen-

to di Maria Vergine che inviòvvelo. Nè certo dopo gli affanni sofferti non fu più lieto Isdraelle nella sua Cannanitide di quello colà fossesi Stanislao, dove Iddio sentir gli faceva più soave il frutto delle sue grazie: *constituit eum super excelsam terram, ut comederet fructus agrorum*; dove Iddio gli tornò persino le penitenze più rigide in mele e in dolcezza di Paradiso, *constituit eum super excelsam terram, ut sugg**e**ret mel de petra*.

In effetto chi lo voglia veder per giubilo lagrimare, non ha, che a metterlo sul discorso della vita sua religiosa. Questa, dice egli, e lo dice piangendo per allegrezza, questa sì, che mi appaga, non così l'altra di prima, che troppo era misera e secolare. Oh qui non poss' io contenermi, o Angiolo immacolato, nè non posso restar dal richiederti: che più volevi nel secolo per esser pago? Tu visitato dalla vergine santa Barbara; tu comunicato più volte dagli Angioli; tu della presenza riconfortato di Maria Vergine; tu graziato dei vezzi e dei baci di Gesù bambinello; tu vivuto sempre qual Angiolo; tu da tutti venerato sempre qual santo. E che dovrem noi pensare del viver nostro, se cotesto tuo non t'appaga? Noi con mille distrazioni, se oriamo, delle quali tu nessuna mai non ne avesti. Noi impuri pensier nella mente, de' quali tu non sentisti mai nemmen l'alito. Noi con discorsi liberi sulla lingua, de' quali tu non mai nessun ne sentisti

senza svenire. Noi talvolta ancora in peccati, de' quali tu mai non sapesti nemmeno il nome. Eppure sta fermo sul dire, che ora solo è contento di semedesimo. Dio grande! Qual vita, io sclamo, qual vita è dunque la religiosa di Stanislao, se per confronto di questa l'altra piena di sì rari meriti, e di favori sì segnalati chiama misera e secolare! Ah miei cari, assai cel dicono qual vita fosse quegl'inusitati trasporti; onde rapito ed estatico aggiravasi per li chiostri, e li segnava di raggi visibili di viva luce. Assai cel dicono, quegli assalti improvvisi d'amor di Dio, per cui palpitandogli il cuore, e la via chiudendoglisi del respiro le vesti dovea sfibbiare dal petto, e quando dai rigidi venti, quando cercar refrigerio da pannilini che immolati di gelid' acqua gli si soprapponessero a rattemperarne gl'incendii. Oh foss'io stato a que' giorni, che a tal uopo usato avrei d'altro argomento, e più forse felicemente. Questo cuore, Angiolo santo, questo mio cuore avrei voluto accostare all' infiammato tuo seno. Tu l'avresti sentito oh dio! più della gelid' acqua, e più del rigido vento intirizzito e ghiacciato. Dunque nè meglio mitigar le tue fiamme, nè non potevasi meglio disciorre la mia freddezza. Ma voi mi dite frattanto, se non sia vero, ascoltatori, che parve alla Religion si venisse non per sentirne l'asprezza e il disagio, ma sì per averne delizie altrui forse mai non intese, nè

conosciute. Eppure nessun di lui più povero ed umile, nessun più severo e implacabile con semedesimo; sennonchè Iddio di questi solchi inameni, e di queste rocce pietrose trar gli faceva frutta nuove di gaudio, e nuovo mel di piacere: *constituit eum super excelsam terram, ut suggeret mel de petra*. Che più, miei signori; gaudio trasse, e piacere sino dalle agonie medesime della morte.

Non vi lasciate ingannare, o miei cari; queste terribili ai religiosi, e sono queste terribili ancora ai santi, che santi erano gl' Ilarioni, santi i Macarii, santi cent' altri che pur raccapricciarono sul morire. Ma questi, deh vengan questi un momento nella cameretta avventurosa di Stanislao. Vedete, voglio dir loro, lui vedete, che giacesi su quel letticciuolo? Egli conta degli anni solo diciotto. Non è inamabile di sembianze, e non è di maniere selvaggio. Il crin non mostra incolto ed irsuto, gli occhi non volge severi e tristi. Egli discorre, egli ride, egli rallegrasi. Or sappiate, che il crederebbe? che poche ore gli restano ancor di vita. Almen così ci assicura egli stesso; parla di non so quale lettera ch' ha scritto alla Vergine, cui chiama sua cara madre, presume per certo, che recogliela il martire s. Lorenzo suo protettore; infine conchiude, che sarà in cielo, siccome chiese, al trionfo presente, che per lei nel giorno rinnovasi dell' Assunzione. Che ne dite, o attoniti anacoreti? Ma per poco ancor

vi fermate, che d'un'aria così graziosa e giuliva la vuol far anch'egli da penitente, qual voi fareste nelle Nitrie vostre romite, ma con fronte turbata e dimessa, ma con ciglio timido e lagrimoso. Ed ecco, che brama d'esser deposto sul terren nudo, ed ecco che dopo lungo pregar l'ottiene dai superiori. Deh lo mirate col tenero corpicciuolo disteso in terra; lo sentite che le parole prendendo di un gran peccator che si muore, di là s'accomanda a' suoi compagni novizii; e chiede a tutti perdono de' suoi trascorsi, e dolcemente ringrazia la Compagnia che l'accolse, e indegno chiamasi di morir nel suo grembo. Or più non parla, che si vuol raccogliere alcuna cosa con Dio. E già l'alba è comparsa del dì di Maria, e' non impallidisce del volto, e non ismarrisce degli occhi, e non dà segno nessun di morte. Sennonchè osservate, che all'accostarsegli di quell' usata sua immagine della Vergine si resta immobile, nè cangia viso, nè mette voce. E come se vivo mai non la vide cotesta immagine, senza in vista raccendersi e rallegrarsi! Ah dunque è già morto; già certo è in cielo. Così è per appunto; e quando mosse tacitamente le labbra, a Maria rispose, ch'era venuta in persona ad accoglierne lo spirito avventurato. Or vi tornate, Ilarioni e Macarii, pieni il senil volto di tenerezza e di lagrime, nè vi stupite, se lui nel fior de' suoi giorni, se lui vivuto la più parte nel secolo, amabile di fattezze, di

modi gentile, di parole vivace tal l'abbiate veduto morire; qual voi non faceste dopo lungi anni di eremo e di Tebaide. Egli nè della morte pure non dovea aver, che delizie in una Religione che era la terra per lui promessa: *ut comederet fructus agrorum, & suggeret mel de petra*. E ben io credo, che più stupiranno di voi e i fedeli Mosè, e gli animosi Finees, e gli Aron venerabili, e il guerrier Giosuè nel ravvisare su questo giovine quelle tracce stupende da Dio tenute a predilezion di quel popolo, del quale altri di lor condottieri, altri si furono sacerdoti: tracce di sapienza nell'istruirlo e difenderlo, qual se fosse la sua pupilla: *docuit & custodivit, ut pupillam oculi sui:* tracce di fortezza nel trarlo di mano a'nemici, e nel condurlo a passi di maraviglie nella sua casa: *sicut aquila assumpsit eum, & portavit in humeris suis:* tracce di amore nel fargli quivi la piena provare delle sue più rare beneficenze: *constituit eum super excelsum terram, ut comederet fructus agrorum, & suggeret mel de petra*!

Deh santo giovine avventuroso, un guardo all'Egitto, in che noi restiam tuttavia servi, pur troppo è vero, e cattivi delle ree nostre voglie, non però dimentichi della natia libertà, di che assai c'invaghirono i vostri esempli; ma se essi via più l'orrore ci mostran del luogo in che siamo; deh l'intercession vostra ci conforti ad uscirne felicemente. E così sia.

PANEGIRICO

DI S. GIAN-FRANCESCO REGIS.

Mirificavit omnes voluntate meas. Salm. 15.

Se penetrare ne' regni di un nuovo mondo, se infrangere gl'idoli della barbarica superstizione, se le frecce incontrar degli Uroni, e avesse potuto alle lance avventarsi degl' Irochesi; a ragionare stamane di Gian-Francesco de' Regis, eloquenti parole mi fornirebbero e gli stranii nomi di città sconosciute, e le costumanze diverse di nazion convertite, e le palme gloriose inaffiate dal sangue seminator della fede santissima di Gesù Cristo. Ma voi sapete, ascoltatori ornatissimi, ch' egli desiderò veramente di sparger nelle Indie la luce dell' Evangelio; e che Iddio a questo desiderio s' oppose col voler, che istruisse piuttosto le povere e sparse genti, che sulle orride cime annidavansi del Vivarese. Io con tutto questo non mi dorrei di non avere ne' mar tempestosi da lui solcati, nè provincie infedeli da lui trascorse, nè immensi popoli da lui battezzati, se almeno dir vi potessi, che ai bisogni fu sempre presto di quelle genti, e alla lor conversion sudò sempre su quelle rupi. Ma voi sapete del pari, ascol-

tatori ornatissimi, ch'egli desiderò veramente di non lasciar l'intrapresa fatica, e che Iddio a questo pur anche desiderio s'oppose col voler, che piuttosto si racchiudesse nella religiosa sua casa, per quivi vivere in solitudine ed in silenzio. Qui veggio due volontà del Signore, che s'oppongono a due desiderii, peraltro santissimi, di Gian-francesco: e poichè non le eseguì solo, ma le magnificò tutte e due; parmi, che quelle siano, d'onde si vuol desumere il più proprio carattere dell'eroica sua santità. Gian-francesco desidera l'appostolato delle Indie, e lo sacrifica a Dio che lo volle nell'appostolato del Vivarese. Gian-francesco desidera poscia l'appostolato medesimo del Vivarese, e lo sacrifica a Dio che lo volle nell'ozio d'un vivere solitario. Or io dico in primo luogo, che s'egli fosse stato appostolo più glorioso, non sarebbero così mirabili le virtù del suo appostolato. Io dico in secondo luogo, ch'egli non avesse lasciato d'essere appostolo, le virtù così mirabili non sarebbero della sua solitudine. Dunque magnificò la prima volontà del Signore con una pazienza e carità maravigliosa. Queste le virtù si furono del suo appostolato. Dunque magnificò l'altra volontà del Signore con una maravigliosa ubbidienza e umiltà. Le virtù queste si furono della sua solitudine. O monti, alpestri monti del Vivarese, voi m'aprite la strada pe' taciti vostri recessi, il sentier voi mi segnate su'discesi vostri dirupi, ch'io

ven-

vengo a cercar le orme di questo, non esecutor solamente fedele, ma generoso magnificatore delle divine immutabili volontà. Non vi rincresca, o ascoltatori, se io vi conduca per vie faticose di duri sassi, che n'avrete a conforto il vedere con maraviglia e dove la sua pazienza e la sua carità il sospinse, e d'onde lo richiamò la sua ubbidienza e la sua umiltà. Voi mi seguite, io incomincio.

L'eresia di Calvino combattuta nella Francia per lungo tempo, e snidata finalmente da Luigi tredicesimo della Rocella, così sparsa come era, e fuggiasca si rintanò dentro i monti del Vivarese. Quivi gioghi perpetui, quivi selve infinite, quivi vie dirupate d'una trincea la difesero di neve eterna, e di gelo indomabile, ch'arrestò le armi di quell'invitto monarca, ed infranse l'impeto dell'esercito vittorioso. Eccovi il campo, o signori, da Dio destinato alle fatiche appostoliche di Gian-francesco ch'esser doveva il solo, che là dentro uccidesse qual intrepido Banai alla stagione più fredda sì fiero mostro. Io dico alla stagione più fredda; conciossiachè i miseri abitatori di quelle balze la state nei lavor s'occupassero della campagna; per la qual cosa conveniva d'aspettar l'invernata per instruirli, quando l'aria inclemente e nevosa dentro chiudevali delle capanne. Là dunque, dove il varco non ardisce aprirsi la militare ferocia, dove dispera di spingere uno dei re più famosi le sue vittorie, pensa di pe-

netrar Gian-francesco; e pensa di penetrarvi già no solamente, quand'è difficil la via, ma quando via più non si vede nessuna, ed ogni giogo e lastricato di gelo, ed ogni valle è ricoperta di neve, e più fremono implacabili gli aquiloni, e più i torrenti imperversano ruinosi. Or pensate di qual pazienza, o signori, dovea vestirsi, e per giacere le notti sul dosso di rupi ignude, e per inerpicarsi di giorno sulla china di cime asprissime, in forse sempre di lasciare la vita o nel profondo d'alcun vallone, sopra cui sospeso tenevasi a qualche sterpo, o nel mezzo d'alcun torrente, le cui acque furiose passava a nuoto. Io crederò di darvene qualche idea con ciò solo, che sono per raccontarvi.

In un giorno più ch'altro mai fortunoso in cerca siccome sempre di qualche anima sulle cime errava di queste montagne, di cui diceva, più discoscese. Era consunto dalla fatica, e di sudor tutto molle; e intanto piombavagli indosso a gran copia la fredda neve, e il sottil vento con furia sempre investivalo più pertinace. Egli inesperto delle vie, e de' luoghi volge dattorno gli occhi, e per l'aria oscura rimira, se gli venga veduto vicino albergo. Albergo non era quivi nessuno. Se pensa di dare in dietro le orme più non conosce da se stampate per ritornarsene; se prova di farsi innanzi, il dubbio fermar de' passi lo mette a risico di ruinare. Così angustiato per ogni ver-

so tenta or d' una; or d'altra parte la strada infedele, e con piede lento ed incerto pur proseguisce; ma poco oltre, che già chiuso ritrovasi dall' alta neve, dimodochè per urtare del petto, e per islanciar delle braccia e de' piedi nè più non puossi aiutare, nè più muovere nemmen d'un passo. Era il monte ermo ed orrendo all' intorno; il ciel tenebroso stendea la notte disopra; la valle profonda tacea disotto, sennonchè ad ora ad ora s' udiva l' urlar dei lupi. Oh qual maraviglia v' avrebbe fatto quell' uom di Dio, che confidente e sicuro colà s'arresta tranquillamente, ed ora si scuote di dosso la neve, or la dilata dattorno a se per non vi rimaner fitto dentro, che rimasto sarebbevi sicuramente, se induratasi per più gran freddo, non si fosse poscia sovr' essa avanzato d'alcuni passi, dov'era un ruinoso coperto di poca paglia, mal difeso ricovero de' pastori, se mai dovessero alla stagione migliore guardar la greggia. Così solo e imprigionato si stette, sapete quanto? Stettevi più interi giorni esposto sempre agli acuti aquiloni, tutto immolato d'acqua diacciata, non avente altro cibo, che quel tozzo di nero pane ch'avea con seco, nè d'altro letto, che quel terreno, dove posava, bagnato e duro. E' vero, che era uso dopo l'aspro travaglio de' fieri viaggi predicare le lunghe ore, e com' era, lasso e sudante, così poi seder sopra un sasso ad udire le confessioni. E' ver, ch'era avvezzo dopo la fatica

indicibile di tutto il giorno, nelle notti ancora più rigide a capo scoperto sulla soglia vegghiar delle chiese, e flagellarsi poi sino al sangue; ad ogni modo dovea questa volta venir certo meno per gran disagio, se Iddio non si faceva a curarlo egli stesso co' più squisiti conforti del paradiso. O capanna avventurosa e beata, testimone e secretaria de' dolci amori e de' rapimenti soavi di Gian-francesco! Se mai non t' insulti selvaggio armento, nè mai non ti scuota turbine impetuoso, dimmi, dimmi, quale si stette sotto la tua difesa questo novello pastor più sollecito della greggia di Gesù Cristo. Egli col volto pieno di lagrime, cogli occhi fisi nel cielo tutto passò quel tempo in amorosi colloqui col suo Signore, sinochè i giorni alcuna cosa migliori lo richiamarono a ricalcare le stesse vie, e a segnarle digiuno e stanco di nuovi, e non minor patimenti.

Ma mentre ch' egli così perfeziona la sua pazienza, io cerco, o signori, di quali speranze la incoraggiasse. Sì molto patì Mosè col suo popolo prigioniero, quando, come dice l' Appostolo, all' improperio di Cristo i tesori pospose di un ampio regno. Pur egli sapeva ne' suoi travagli, ch' era da Dio constituito ad arbitro di Faraone. Se dallo squallore delle caverne nella luce portavasi della corte, le sue parole facean tremare sul solio quel re superbo; se lasciando il loto, nel cui lavoro occupavasi, a trattar prendeva la verga, il suo braccio urlar

facea di spavento quella nazione idolatra. Le acque a sua voglia cangiate in sangue, il giorno offuscato di tenebre, l'aria sonante di grandine e di saette, e i giumenti uccisi su i loro solchi, e i primogeniti svenati nelle lor case; prodigii eran tutti, che gli assicuravano la gloria e il nome del più illustre liberator d'Isdraelle. Eccovi ciò, dice Paolo, che ravvolgeva nell' animo, quando prese a incontrare l'aspetto de' rei ministri, e a sostenere le collere del re peggiore. Isdraelle rapito di mano ad un monarca guerriero, Isdraelle restituito nella libertà de' suoi sacrificii, Isdraelle condotto nella terra promessa a' suoi Padri, quest'era il premio, cui risguardando si consolava di aver antiposto alle ricchezze d'Egitto l'afflizion del suo popolo: *maiores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi... respiciebat in remunerationem.*

Ben voi vedeste, o signori, se dovette assai sostener Gian-francesco, per fornire la commission del Signore che appostolo lo voleva del Vivarese. E sapete voi con qual esito? Egli dopo aver camminato l'intera notte, poi vedeva sull'uscire del giorno o qualche picciolo borgo nel fondo di bassa valle, o sull'alto d'alpestre roccia qualche casolar solitario; e l'arrivare colà per instruire le poche persone che v'eran dentro, e non v'era talvolta, che un sol pastore, quest'era il premio, al quale aspettar si doveva di que'travagli; questo il premio, per

lo quale aveva anch'egli antiposto l'inproperio di Cristo ai comodi dell'agiata sua casa, allo splendore della onorata sua nascita, alle lusinghe della sua nobile educazione. Non trattavasi di salvar tutto un popolo, ma l'anima sola o d'alcun duro bifolco, o d'alcuna semplice contadinella. Qui niente non v'ha, che eguagli la gloria, ma forse per ciò medesimo tutto qui supera la pazienza degli altri appostoli. Io però non dissimulo, che Iddio lui pure assistè di miracoli, e allorchè spezzatasi in un vallone una gamba, gliela ricompose sana e commessa ad un punto; e allorchè sorpreso in viaggio da acuta febbre, si rialzò guerito ad un tratto dal terren nudo, su cui languiva; ma questi non furono, come quei di Mosè, miracoli questi non furono, che speranze destassergli di grandi imprese; ma sibbene miracoli che forza sol gli aggiungevano a più patire. Stupivano gli stessi Alpigiani al vederselo venir davanti su quelle briche, e più stupivano, che molle di pioggia, e macero del digiuno, non di riposo, o di pane, ma di lor soli richiedesse, delle loro famiglie, delle lor anime. Erano rozzi, erano incolti, erano di costume, e più volte di religione diversi, ad ogni modo con venerazion l'ascoltavano, e con amore. Ei di parlar non cessava, che tutta non avesse la famigliuola convertita a' suoi piedi; e se gli avvenisse di poterne raccor più d'una, dove celebrare la messa, e dar loro l'Eucaristia; sen-

tivasi sì lieto e confortato nell'animo, che più non era, io credo Mosè, quand'infra la nube degl'incensi odorosi vide là nel deserto il non più servo Isdraello al Dio sacrificar de' suoi Padri, ed infra i cantici d'allegrezza l'udì maravigliar su i prodigii d'un mar diviso, d'un re sommerso, d'un esercito naufragante.

Ah, miei signori, s'egli avesse ottenuto la mission dell'America, non avria forse sofferto sì gran fatiche, e di più grandi successi sarebbesi certamente riconfortato. E io avviso, che alcuna volta gl'immaginasse nel suo pensiero, che immaginasse i re barbari, ch'avrebbe lavati nelle acque battesimali, i gentileschi delubri, su cui piantata avrebbe la croce di Gesù Cristo. E che si contentasse poi di sì poco? Oh quest'è ciò che magnifica veramente la volontà del Signore, ch'al desiderio di lui s'oppose, e dentro lo volle della sua Francia. Quivi predichi, quivi si affatichi, e perchè? Per dirozzare alcuni zotici contadini. Quivi smarriscasi per selve inospite, e perchè? Per instruir nella fede pochi fanciulli. Quivi salga carpone le dirupate montagne, e perchè? Per giungere alla capanna d'un pastorello. Quivi all'arbitrio si affidi di gonfiati torrenti, e perchè? Per confortare sulle ore estreme una povera donnicciuola. O pazienza! O carità diciamo ancora del Regis? Che di vero qui concorrono tutte e due a magnificare la volontà del Signore, nè so qual più; so bene, che nè l'una, nè

l'altra così mirabile non sarebbe, s'egli nella luce versato fosse di più splendido appostolato.

Ma per dire della carità qualche cosa, che ne sia tutto propria; io considero l'amore sincero, con che guadagnava quegli animi silvestri e duri. Voi parecchi veduto avreste di quegli uomini feroci, che prodighi del loro sangue, avean con le arme alla mano la perfidia difesa dei loro errori, già più non sapersi difendere da quest'uomo solo, che combattevali di dolci maniere e di soavi parole, sino a trarli a confessare dolenti le loro colpe. Egli gli stringeva teneramente al suo seno. Egli bagnavali di calde lagrime, e di loro poveri ed incivili sì si mostrava sollecito, che più nol sarebbe una madre de' suoi figliuoli. E' celebre quel, che gli avvenne in un villaggio presso a Sommiers. Avvisati furono i paesani, che una truppa moveva di gente armata per tutto mettere a ruba quel lor contado. Eglino dolorosi e storditi trasportarono in fretta alla chiesa le povere masserizie, e colle piangenti donne, e coi timidi figliuoletti quivi dentro si chiusero dalla religione difesi, siccome credevano, del luogo sacro. Intanto sopraggiunti gli avidi masnadieri, come videro diserto il villaggio, e vedove le case, arsero di subit'ira, e dispettosamente si volsero per assalire nella chiesa con le arme que'rifuggiati. Riseppelo il Regis, che confessava non guari lontano un infermo, e armata la destra del Crocifisso lor corse incontro sul-

la porta del sacro tempio, e di se solo, e dell' inerme suo petto scudo faceva, e difesa alla vita de' cari suoi poverelli. Non così feroce lionessa sul varco presentasi della sua tana, ed ora freme per ira, che la sospinge contra lui che l'assale; ed ora smania per amore che la rattiene in guardia de' proprii parti: com'egli impaziente ed inquieto aggiravasi sulla soglia, e in suono gridava di preghiera prima, e poi di minaccia, per ismuover quei barbari dal reo pensiero. Essi soprastetter difatti sorpresi ed attoniti per alcun poco, quand'un di lor, preso cuore, già s'avanzava per fargli oltraggio. O sacrilego, allor gridò Gian-francesco, ti ferma, e pieno il volto della vendetta di Dio, avventossegli al braccio con tanto animo, che così non teme il cacciatore deluso, se fallitogli il dardo, veggia la fiera con l'unghie spiegate, e con le labbra spumose venirgli incontro, come quel fellone smarrì d'improvviso, e gli altri tutti di maraviglia pieni fuggirono, e di spavento. Io credo, che voi sappiate, o signori, che sin da quando ancor fanciulletto alla tomba per più ore pregava del santo martire Saturnino, conceputo avea da quelle ossa stillanti sangue un disprezzo magnanimo della sua vita; ma, rispondetemi, poteva esporla non dico con animo più risoluto, ma sibbene con amore più tenero verso que' poveri paesani?

Non è però da stupire, se mai non era, che da lor dividessesi senza pianto, ciò che

avveniva, quando l'aer più clemente invitavali a riprendere le loro marre: al qual tempo egli riconducevasi nella città. Era dessa la città di Pui, dove peraltro aveva di che occuparsi continuo in soccorso degl' infermi, delle vergini, delle convertite, dei poveri, dei prigionieri. Contuttociò facendosi di tratto in tratto verso il lontan Vivarese, e quasi affrettando per rivederlo l' inverno: sorgete omai, tramontane, parea che dicesse colla Sposa de' Cantici: tramontane sorgete, e recatevi sulle robuste ali la neve e il gelo, a spargerne presto quei gioghi, o cari gioghi! ch' io posso chiamar l' orto mio: *surge, aquilo, surge, perfla hortum meum*. In così dire verso là sospirava con tenerezza: e Iddio che omai vedeva il desiderio del Regis pel suo appostolato, anche a questo s' oppose, e allora, miei signor, vi si oppose, che più pareva di compiacerlo. Per la qual cosa lasciatolo uscir di nuovo in una delle missioni più popolose, nel fece poco poi richiamare da' superiori; e sapete perchè? perchè supplisse a instruttore in una scuola dei fanciullini, o a meglio dire, perchè magnificasse la volontà del Signore, che nel ritiro volevalo della sua casa, con una ubbidienza e umiltà veramente maravigliosa.

Giobbe diceva a Dio; il so che voleranno rapidi i fulmini, se tu li liberi della tue mano: *mittes fulgura, & ibunt*, ma se poi li richiami nel loro corso ritorneran di presente,

e diranno; eccoci qui, o Signore, davanti a te. *Mittes fulgura, & ibunt, & revertentia dicent, adsumus*. E a fulmine di verità rassomigliar potevasi Gian-francesco, che tal certo in quella missione, benchè fosse sui primi giorni, aboliva le costumanze più ree, e ai cuor dispietrava più induriti a gran maraviglia d'ogni persona, qual se fosse saetta, o folgore che nell'infiammato suo vortice divelta porta la selva, e lascia stupefatto ed attonito l'aratore che di lontano ne ascolta lo scroscio, e ne rimira l'incendio che la divora. Pur su questo felice cominciare di cose, in questo impeto d'ardor divino, non sì tosto il Regis la voce sentì del Signore, che raccogliendo il suo corso già volge indietro per ritornare a lui nelle mani. Ah v'arrestate, diceano i parrochi di quel luogo compunti di veder ripurgate le loro gregge: v'arrestate, diceano i popoli colà concorsi contenti di vedere salvate le loro anime. No, non posso; i superiori mi chiamano; Iddio mi vuole; nol posso. Almeno per questo giorno, ch'essere instrutto vorrei nella fede. Nol posso. Almeno per un momento, ch'io vorrei confessarmi. Nol posso. E già tutto lascia e abbandona, e ritornato subitamente al collegio, e fattosi a'piedi del superiore: eccomi, presto, gli dice, e ubbidiente. *Mittes fulgura, & ibunt, & revertentia dicent, adsumus*. Or se di senso capici fosser le folgori qual avrebber contrasto nel frenare il vo-

lo lor d' improvviso ; e nel ripiegare le loro ali per nascondersi, a parlar col profeta, nel turcasso divino lente ed oziose? Voi l'immaginate, o signori, e poi dite, che questo contrasto provò Gian-francesco nell' abbandonare in un punto le sue intraprese, e nel chiudersi a languire con pochi fanciulli nelle triche noiose d' una gramatica. O regni reposti delle Indie! O popoli degl' Irochesi e degli Uroni, il vedete quest' uomo che insegna gli elementi primi del dire, e nello squallore vivesi d' una scuola neglettamente dimenticato: egli è quel desso, se nol sapete, che avea cuor di volare attraverso di terre inospite e di mari incogniti, per atterrate i vostri idoli, per ardere i vostri delubri, per incenerire le vostre sacrileghe superstizioni. Ma se tanto non potè compiere, potesse almeno le sue fatiche là ripigliare nel Vivarese. O terribile opposizione della volontà del Signore! Nè questo pure gli si concede, che omai di quinci nella città lo richiama; e nella città medesima lo vuole senza il conforto che pur aveva altre volte, ora di soccorrere i poveri ed i prigioni, ora di trar di pericolo le femmine pervertire.

E ciò avvenne per occasione di alcune voci che del Regis si sparsero dai libertini, a' quali troppo incresceva, che facesse ravvedere le misere ch' eran l' obbietto e lo stimolo di loro insania. E' vero, che niente non si credea da' più probi, che potesse oscurar la purezza de'

suoi costumi. Sapevano, ch' al fiato solo di qualche impura parola s' era veduto svenire più d'una volta. Niente non si credeva, che l'integrità potesse offendere del suo zelo. Sapevano, che avaro interesse, o vana ambizione nol sospingevano a limosinare del pane, a portare per le pubbliche vie sulle spalle de' vili arnesi. Sì questo sapean benissimo. Contuttociò non si spaccerebbe per reo, se qualche disavvedimento non lo facesse parer meno santo. E così persuasi i più probi di persuader s'ingegnavano i superiori: e la fama della religion vostra ne soffre, e il romore è grande, dicevano, nella città. Ma in qual città? Dio immortale! In quella che l'aveva udito predicar nelle piazze a gran commozion del suo popolo! In quella che l' avea veduto in una universal carestia alimentare i suoi poveri! In quella che nella fabbrica eretta da lui del refugio rimirava lo splendor raccresciuto de' suoi edifici! ma e il grano quivi da lui stesso multiplicato a più mesi: ma e gl' infermi quivi da lui stesso guariti a un istante più non si ricordano dai cittadini? Pur via sieno questi disconoscenti, i superiori, io ripiglio, dimenticheranno fors' eglino i superiori, che per ben tre volte a servigio sacrificossi degli appestati, che partendo di Montfaucon la liberò benedicendola dal contagio; che un ritaglio delle sue vesti multiplicava in più villaggi le maraviglie? Io non parlo, come vedete, de-

gli esempii domestici di santità. Nessuno di lui più povero, più severo nessuno con semedesimo, nessuno non vedevan con gli altri più docile e mansueto. E potran dunque agli altrui rapporti sospettar del suo zelo? Io non so, se ne sospettassero per umano error veramente; so bene, che l'obbligarono con precetto a più non uscir della casa sua religiosa. Ma ciò era un approvar la calunnia, e il lasciarlo adoperar come prima, era un infiammarla viemmaggiormente: ma ciò era un ferire nell' anima quell' uom di Dio; e il non rattenerlo così era un esporlo ad evidente pericolo della vita. Già l'avevan caricato di ceffoni e di pugni, già percosso l'avevano con noderosi bastoni, anzi appuntato gli avevano più volte al petto le spade e gli stili per ammazzarlo. Quel che vi dee crear maraviglia, signori, si è, che un uomo non mai dall'operar rattenuto per tante immagin di morte, ai cenni subito s'arrestasse de' superiori, e si facesse abitator solitario e romito della sua cella.

Quanto però ne soffrissero le sue viscere, assai lo dicevano i sospiri e le lagrime, onde quivi al Signor supplicava; e più di tutto quei gemiti dolorosi, co' quali, o i miei poveri, che faranno, gridava, i miei poveri? e levandosi in così dir dalla stanza, davanti si portava del superiore, e a' piedi suoi genuflesso non la calunniata innocenza, non la riputazione smarrita, ma la difesa sola raccomandavagli delle sue

convertite, ma l'aiuto solo de' suoi poverelli. Questi intanto, che dopo alcuni dì s'avvidero d'esser privi del loro padre, givan per la città lagrimosi, e l'un l'altro di lui dimandavano; e venivano in frotta al collegio, e alla porta chiamar lo facevano per risaperne. Egli li rivedeva con giubilo; e poichè si stupivano, che fosse sì lento nei lor bisogni, senza niente rispondere gli abbracciava con tenerezza, e mosso dal desiderio di uscir per soccorrerli poi si restava dal comando costretto di rimanere. Non vi dispiaccia, signor cortesi, ch'io meglio spieghi il contrasto di questi affetti con una leggiadra immagine dell'antico vescovo di Verona, ed illustre martire santo Zenone. Sentite.

Se per verno improvviso s'ingrossi in burrasca, e orribilmente mugghiando s'innalzi il mar contro al cielo; voi vedete dapprima lo spumante flutto biancheggiar di lontano; e poi con lung'urlo sospingere più vicino un gran monte d'instabil acqua, il qual sì sovrasta d'alto alla riva, che par la soverchi di ruinose onde, ed oltre ne porti a gran tratto la piena immensa. Ma no, non fugga il timido passegger, dice il Santo, che mai non avvien, ch'esca il mare del suo confine. Quivi giunto quasi il divieto leggesse di sorpassare l'arena e quasi sentisse orror di violare il diritto che Iddio le diede, *quasi ius terræ cognoscens, ac violare devitans*, improvvisamente ripiega il gonfio volume delle acque sue, e insieme le ur-

ta, e le rompe per modo, che rovesciasi il flutto sopra sestesso, e dalla forza medesima, onde era spinto a fuori uscir con furore, vien risospinto a dentro infrangersi con pazienza, *mira patientia* evidenti parole del santo vescovo, *mira patientia in se frangitur, iisdemque fluctibus, quibus cogitur, refrænatur*. Ora immaginatevi Gian-francesco che sapea da sestesso, e quanti di consiglio per istabilirsi nel bene, e quanti di pane eran privi per campare la vita, immaginatevi, come turbavasi prima nel ripensarlo, e a poco a poco per pietà poi commovevasi, e per amore. Ora soffermasi col guardo immobil sul suolo, or alza gli occhi piangenti al cielo, e oh dio, esclama, chi può confortar que' meschini! Il potrei io sì forse; e l'avrebbe voluto, ma nell'atto, in che già muove per girne ad essi, dà rispettosamente all'indietro per ubbidire. Turbasi l'animo che alla piena debba resistere di tanti affetti, e pur resiste ed arrestasi: *mira patientia in se frangitur*. Ah padre, dicevano i suoi cari, così dunque, padre, ci abbandonate? E non sapete, che la tale richiedevi di difesa? Ella è avvolta di mille insidie. E non sapete, che il tale pregavi di visitarlo? Egli giacesi da qualche dì moribondo. Io avviso, ch'allora corresse frettoloso alla porta, condottovi per natural empito del suo zelo; e quivi legge il comandamento de' superiori, e quivi il divieto conosce di Dio. Sentesi straziar le viscere nel rimane-

re;

re; ma lo stesso spirito che lo stimola a sortire per carità, lo rattiene a fermarsi per ubbidienza: *mira patientia in se frangitur, iisdemque fluctibus, quibus cogitur, refrænatur*, E' vero però, che in questa agitazione sì tempestosa quel si può dire di lui, che il Grisostomo dicea di Paolo di averlo al mare appunto rassomigliato. *Non est scopulus, non est bellua, sed omnia tranquilla sunt.* No, non aveavi in lui nè dispetto, nè sdegno, nè voglia nessuna, ch'alla rassegnazion s'opponesse la più perfetta. O ubbidienza sì veramente che non ha pari, e la quale nasceva, o ascoltanti, da quella umiltà, onde indegno credevasi dell' appostolico ministero.

E non era egli difatti, che stette in forse di prendere i sacri ordini, e che amava di servir laicamente nella casa del suo Signore? Benchè fermate, che un pensiero lo turba, ed è quello, per cui sapeva, che i discoli nello sparlare che facevan di lui il seno tutto insieme piagavano della sua Religione. Ed io l' avrò, dicea fra sestesso, discreditata? Io, che tanto feci, io, che pregai tanto per essere ammesso tra suoi? E qui piangeva dirottamente, e qui chiamasi reo ed ingrato, nè nessun nol poteva su questo proposito racconsolare. Eppur il farlo era a ciascuno facile, s'io ben avviso. E chi non dovea l'onor presagire, a cui venuto saria degli altari? Confortatevi, io per me gli avrei detto; deh confortatevi, ch' alla Religion vostra nuovo pregio per voi preparasi, e nuo-

va gloria. Le virtù dell'uom più difficili, le grazie del Cielo più singolari, le estasi, le rivelazioni, le visite di Maria Vergine, v'acclameranno concordemente per santo: per santo il concorso de' popoli, le testimonianze de' vescovi, e soprattutto l'amor de' poveri. S'adoreranno le vostre ceneri, profetteranno le vostre ossa; e il sasso che chiuderalle nel grembo, *erit fons patens domui Iacob*. Quivi i ciechi la vista, quivi i sordi l'udito, quivi avranno gl'infermi la sanità. Oh come rallegrerassi la Religione d'avervi a figliuolo? Oh quanto si farà più chiara del vostro nome, ed a soffrir più animosa sul vostro esempio? E forse così gli dicevano sin d'allora, ma pensate, se gli lasciava ciò credere quell' umiltà, di cui parlo. Ed a quel segno giungesse, o signori, lo raccogliete da un fatto solo, ch'io vi racconto.

Egli sgridava un giorno la proterva insolenza d'alcuni giovani, che per isconcia maniera impedivano l' altrui pietà. Uno di lor nol soffrì, ed ubbriaco d'ardir profano insultollo in una pubblica piazza, e diegli a vista di molto popolo una guanciata. Poco fu, che offerisse subito l'altra guancia senza punto commuoversi quell'uomo santo: che più è, a protegger si fece, e difendere l'insultatore. Io voglio, che costui nol vedesse in quell'ora di raggi celesti splendente il volto, come si mostrò qualche volta. Io voglio, che non riflettesse nemmeno a quell'aria che aveva sempre di paradiso. Egli poi Gian-francesco dimentichi pure la nobiltà

del suo sangue ch'io gliel consento; ma come difendere una guanciata di man plebea impressa sul volto sacerdotale? Come? Udite. Il consiglio era presto per fargli debitamente giustizia, l'avvocato del re gliela offerisce in persona; ma di che? dice il Regis, di che? Io veggio bene, che voi non sapete, quale io mi sia. Sono il più scellerato uomo che fosse mai. E quest' uomo vorrete, che accusi qualch' altro fuor che sestesso? Io non nego, che m'ebbi lo schiaffo, ch'a voi sembra sì grand' offesa; pur a me, giurovi, che tal non parve: e se v'ha qualche colpa, la colpa è mia, che reo son veramente di peggior danno; e poi aggiunge preghiere, e poi proteste, e scongiuri, e lagrime, e sì perora, che conviene non castigare il colpevole per non ferire di più acerbo dolor l'innocente. Dopo ciò non è più da dire dell' umiltà maravigliosa del Regis, la quale coll'ubbidienza gareggia nel magnificare la volontà del Signore, al cui solo cenno depose subito l'appostolato.

E' vero con tutto questo, che infine poi gli consentì di riprenderlo, ma non a merito di novella fatica, a premio sibbene di debita ricompensa. Dunque le calunnie cessate, e ritrattatisi i calunniatori, gli vien permesso di andarsene a Lalovesco, sopra i di cui gioghi alpestri doveva di nuovo aprire le sue missioni, e chiudere a un tempo stesso i suoi giorni. Ei ne intraprese il cammino con indosso cocente febbre, e per via più ch'altra mai stra-

ripevole quasi da quelle cime pietrose sentisse le voci del suo Signore, che a se invitandolo: vieni, diceva, t' affretta, e vieni: per te già fronduggiano quest' erme rupi: su questi covaccioli di leoni e di pardi già per te si maturano le corone: *veni ... coronaberis de capite Amana ... de cubilibus leonum, de montibus pardorum*. Ma no, più non sarà Lalovesco nido salvatico di fiere indomite, una volta che giungavi Gian-francesco a farlo ricco del sacrosanto deposito delle sue ceneri. Oh l' accogli, terren beato, che di te profetò Isaia, quando disse: *in cubilibus, in quibus prius habitabant dracones, orietur viror calami & iunci ... Exultabit solitudo, & florebit quasi lilium*. Ora l' accogli, che esulterà poi la tua solitudine per la vista di estranie genti che vorranno baciare i sassi custoditori dell' immacolato suo corpo, e il tuo diserto fiorirà quasi giglio sotto gli occhi di Gesù e di Maria, che scenderanno visibilmente ad accoglierne il suo spirito avventuroso: *exultabit solitudo, exultabit, & florebit quasi lilium*.

Così da quei monti che rivide dopo sì lungo tempo, e che sempre furono le sue delizie, al ciel passò Gian-francesco, non dirò, se più contento d' averli tutti trascorsi con carità e pazienza, o d' averli tutti abbandonati per ubbidienza e umiltà. Io dirò solo, che il Signore s' oppose come vedeste, ai desiderii di lui per compiacenza di sì rare virtù, colle quali magnificò Gian-francesco le divine sue volontà, e

quella che lo volle nell' oscuro appostolato del Vivarese, e quella che lo volle nella penosa solitudine della sua cella. *Mirificavit*, parmi però, ch'egli stesso per bocca del suo salmista a gloria conchiuda, e a merito tutto proprio di Gian-francesco, *mirificavit omnes voluntates meas*.

PANEGIRICO

DEL PATRIARCA S. GIUSEPPE.

Joseph autem vir eius cum esset iustus.
S. Matt. v. 1.

I doveri ed i doni della giustizia, questi che adornano i privilegi dei vergini, quelli che aggravan gli incarichi dei coniugati, se in più divisi e distinguon la vita, e la lode somministrano degli altri santi; in un solo divinamente raccolti e il pregio illustrano, ed esaltanò il merito del patriarca gloriosissimo s. Giuseppe. Egli della purezza degli Angioli è fregiato e adorno nel corpo; egli è nel cuore racceso e compunto dall'amore di sposo; per quella sollevasi sopra gli uomini con Dio; si passiona per questo della più rara donna, ed amabile, che fosse mai. Qui v'ha dunque una cura pacifica di beato ozio, che lo richiama da quanto tien di qua giù; qui dunque v'ha un pensiero sollecito della cara consorte, che qua giù lo rattiene: nè già consentesi, che dopo le nozze o sol si ricoveri nei deserti, o in altro modo le si divida dal fianco; ma sibbene si vuol, che le sia e custode, e sollievo, e compagno, com'è veramente una porzion vera di lei medesima. Io senza più v'ho divisato abbastanza l'idea, e la divisione v'ho abbastanza proposto del mio panegirico. Io v'ho

divisato un Uomo che d'ogni giustizia, e compie i doveri, e partecipa ai doni: io v'ho proposto un Vergine e un Coniugato che è tutto inteso alla occupazione della famiglia; e tutto libero dalla distrazion della carne. Ed eccovi per mio avviso il più proprio carattere della santità di Giuseppe che ebbe a sostenere tutti gl' incarichi del matrimonio, ed ebbe a un tempo a godere tutti i privilegi del celibato. O Vergine, o Coniugato, o ricetto prezioso ed unico, e d'ogni pregio, e d'ogni merito della giustizia. Se sempre desidero, che a ricordare le vostre lodi l'adito mi si apra da questo luogo d'autorità; niente men non desidero di saperlo far di maniera, che ad ogni condizion di persone non sia solo la virtù vostra di ammirazion, ma di esempio. Incomincio.

Era Giuseppe della stirpe regal di Davidde, ma nato di padre povero, e in povera casa cresciuto dovea dall'inopia difendersi colla fatica delle sue mani. Oh che in questo stato i pesi son più gravosi del matrimonio! e quello in ispecie di provvedere per la famiglia, a cui contrasta ugualmente, e la continua occupazion del lavoro, e l'opportunità difficile del guadagno. Or in questo stato fattosi legalmente sposo a Maria, avea dunque Giuseppe a prendersi cura della sua dolce consorte e del figliuoletto che dopo poco nacque di lei. E io avviso, che al primo recarselo fra le braccia; *accipe*, sentisse dirsi da Dio medesimo, *accipe puerum istum, & nutri mihi*. Nodrir quel fi-

gliuolo! O signori, che geloso incarico si è questo mai per chi sapeva benissimo, che figliuolo era di Dio! Io qui però non considero di quali virtù dovesse grandeggiare Giuseppe, a cui pure si affida una vita così preziosa. Io considero solo, con quale industria si aiutasse difatti per alimentar giornalmente e l'amore di tutto il Cielo, e la speranza di tutto il Mondo. Non vi dispiaccia di osservarlo un momento in quella sua disagiata officina, dove il grave pensiero che gli stà sulla fronte, non vi parrà, che siasi quel solo di un vil lavoro. Vedetelo. Gli siede non lontana la moglie, gli si aggira il figliuolo dappresso; ed egli a quella ed a questo divide gli sguardi, mentre i sudori rasciuga della sua fronte. Ed è pur vero, io crederò che dicesse, ed è pur vero, che questi sudori miei provveggiono a un Uomo Dio! ma di cui richiese per nodrir egli le stelle e il sole? ma a cui dimandò per vestir egli le piagge e i monti; *quis adiuvit Spiritum Domini?* Il disse, e furon fatte le cose: *ipse dixit, & facta sunt*. E di quella voce onde creò l'universo, me richiede di che pascersi tapino e misero? Qui la maraviglia, qui l'amor, qui la fede alla beata contemplazion lo trasportano di sì mirabil mistero, nè però lo tolgono alla fatica, che anzi raddoppiala a maggior fretta troppo necessaria renduta se compiacesi di giovarsene Iddio medesimo.

So che i teologi concordemente decidono, che com'è degli altri, così di Gesù Cristo non fu,

che avesse a custode alcun Angiolo del paradiso. La divina ipostasi cui stava unito qual divino composto di corpo e d' anima senza mestier d' altrui, per più eccellente maniera il reggeva divinamente di semedesima. Contuttociò, se del sussidio non potea bisognare degli Angioli, già vedeste che del sussidio volea bisognar di Giuseppe. Oh la santa invidia ch' eglino però ne aveano! Parmi proprio vederli quà e là raggrupparsi a guisa di candide nuvolette, e a schiere a schiere giù discendere per appunto in quella beata officina, dov' era pur esso Gesù. Ecco, che dappertutto lo seguono co' loro voli, e sospesi sulle ale lo cerchiano in ogni luogo, e ad ogn' ora presso lui stannosi a mille a mille; ma stannosi contemplatori lenti ed estatici di quella umanità sacrosanta; nè non fanno di più. Non si occupano per servirlo; non lo portano nelle lor mani; nol reggono su suoi passi; non istancano a provvederlo le loro penne; e rimirano intanto Giuseppe coll' asce e coi martelli alla mano, che affrettasi nel suo lavoro; ed è per lui, che ansa sudando; ed è per lui, che faticando si occupa da mane a sera. Eglino pure ne ascoltan le inchieste; e Giuseppe solo rendele soddisfatte. Eglino pure ne vedono le indigenze, e Giuseppe solo imprende di sollevarle: ciò era di vestirlo ignudo, di satollarlo famelico, di ristorarlo assettato. E a così fare incominciò sin d' allora, che uscì questo fanciullino di grembo alla Vergine presso Betlemme. Sin d' allora inni cantavano

gli Angioli di allegrezza, e posavano sovr'esso il deserto casolar, dove nacque; ma dentr'esso non posava Giuseppe no, che il ricopriva di poveri cenci, che l'acconciava su molle strame, che il difendea delle braccia dal freddo vento, e più clemente facea presso lui e la stagione e la notte. Oh cred'io bene; ch'essi deposte le loro cetere, gli oziosi canti cangiato avrien volentieri con queste cure. Le quali peraltro non eran sì poche, nè vacue certo non erano di molte sollecitudini. Oh dio! Provvedere a una tal vita egli povero! egli solo! Pur v'è di più, che la debbe inoltre difendere dall'odio de'suoi nemici.

Io parlo di un altro peso del matrimonio, che è quello di ben vegghiare sulla famiglia; e assai vegghiar dovette Giuseppe, allorchè insorse chi fecesi a perseguirla. E' ver che il Signore di ciò l'avvertì; e *accipe*, gli disse, *accipe puerum, & fuge in Ægyptum; futurum est enim, ut Herodes quærat animam pueri ad perdendam eam*. Ma se l'avvertì di Erode che uccider voleva quel suo fanciullino; ma se il comandamento gl'impose di trasportarlo in Egitto; già della via non gli disse, già del modo non gli parlò, onde farlo. Non era Erode volgar nemico. La potenza di lui, la lunghezza del viaggio, la inesperienza dei luoghi, la facilità delle insidie, la fretta medesima della fuga in quale imbarazzo non dovea però mettere, non dico già l'ubbidienza, il consiglio dico io di Giuseppe? Dio grande!

Quando mai fu, che l'arca movessesi, senzachè prescritto non fosse ogni cerimonia, ogni rito? Era un popolo intero, che aveala in guardia, e l'imbelle religione di più sacerdoti si sosteneva dalle armi invitte di più guerrieri: e poi chiaro fuoco le segnava di notte il cammino; e poi densa la nube le ombrava la via di giorno; e poi fedel Angiolo la custodiva dall'alto: qui le agevolava il tragitto, là le indicava il soggiorno, e dove le acque dei fiumi, e dove le onde sospendeva dei mari che offerissero sicuro il varco. E' ciò pur vero? E l'arca viva di Dio, e il figliuolo stesso del divin Padre ad un uomo solo si affida, e sol gli si dice, trasportal teco in Egitto! *accipe puerum, fuge in Ægyptum!* Così è, o signori. O uomo! O veramente ammirabile uomo! sulla cui vigilanza riposa sicura l'Onnipotenza. Era dunque la notte, quando ricevette questa intima Giuseppe; e non aspettò l'aprire del giorno a fornirla. Egli scossosi di presente, destò dal sonno Maria; e seco traendo il piccioletto Gesù, senza dimora si fe' sul suo viaggio: *qui consurgens accepit puerum & matrem eius nocte, & secessit in Ægyptum.* Già nessun partir non lo vide de' suoi cittadini. Ben eglino il videro gli Abrami, i Loti, i Giacobbi, gli Elia, e più dopo non ricordarono a gara la loro ubbidienza, la giustizia loro, la lor fortezza, la loro fede. Sennonchè l'impensato pericolo, il subito avviso, il sospetto, il timore la fuga, e lo stesso silenzio, e la stessa oscurità di quell'ora

quale sbigottimento non dovea spargere su quella famigliuola povera e fuggitiva! Nol sentiva per se Giuseppe; ma sì per la dolce consorte, e più pel tenero figliuoletto. Oh le sante parole, onde quella volea consolare! Oh i santi affetti, onde a questi dovea compatire! Ma... come poi nutricarli! E' il luogo romito, è inospitale la strada, ed egli solo, gramo, fuggiasco, niente non ha con seco. E dove è la manna che piova di Cielo? e dove son le acque che scaturiscano delle pietre? Non vel diss' io? No, miei signori, nessun prodigio che sappiasi, non solleva il portator di quest' arca sì sacrosanta. Egli procuri di che vivere nei deserti; egli appresti, dove alloggiare nelle foreste; egli assicuri su i torrenti il tragitto; egli apporti nei dubbii casi il soccorso, e l'ingiuria difenda dei nembi, e la ferità disarmi dei barbari, e l'odio estingua, e gli insulti degl' idolatri. Per là si avvii dov' è più certo il cammino; colà si resti dov' è più quieto il riposo; e sia egli, egli sia solo il fuoco, la nube, l'angiolo, e lasciatemi così dire, l'arbitro, e quasi aggiunsi il Dio di Dio stesso, *accipe puerum: fuge in Ægyptum*.

Qui non m' arresto, o signori, a immaginar col pensiero e i varii partiti che dovette fabbricar colla mente, e i multiplici affanni che serrar dovette nel cuore. Già non si potea disfogar con Maria, a cui non consentiva l' amore di far parte della sua pena. Così pieno sempre di sollecitudine, di rammarico,

di fatica; ma più di magnanimità, di rassegnazion, di pazienza da se solo tutto il peso sostenne della sua vigilanza; e condusse pur finalmente in Egitto la sua famiglia. Oh l'accogli terra beata, è Isaia che qui parla, eccoti i miei fuggitivi che dimandano il tuo ricovero: *habitabunt apud te profugi mei*. Tu nel tuo grembo gli accogli, e dalla strage li proteggi del re crudele: *esto latibulum a facie vastatoris*. Ed oh quale strage costui non menava difatti nella Giudea! In ogni casa il ferro penetrava de' suoi ministri; il sangue dei pargoletti innocenti correva per ogni via; dappertutto la vita si richiedeva di Cristo; dappertutto le lagrime si spargean delle madri, e sino al cielo gli urli si alzavano di Rachelle che vedova e desolata sulle spoglie gemea dei figliuoli già più non suoi. Fortunatissimo Egitto che da tanto furor ricuoprì il benedetto Gesù! Le tue Nitrie e le tue Tebaidi ti parlan poi di lui: ma di lui abbastanza ne sa sin d'ora Giuseppe, il qual può vantare que' suoi paterni consigli, onde rassicurò veramente la vita dell' universo.

Ben è vero però ch' egli stesso così non sapeane a quel tempo, in cui si chiudeva questo divin fanciulletto nel sen virginal di Maria. Io entro a ragionarvi, o signori, di quella acerba passione che afflisse profondamente l'animo di Giuseppe: nè non so se la debba chiamar suspizione, timor, gelosia; so bene che fu di quelle che il peso sovente più

aggravano del matrimonio, perchè sole dal coniugale amor s'incrudiscono, non si confortano. Il divin Verbo tal discese di cielo nel grembo purissimo della Vergine, qual nel velo di Gedeone la celestiale rugiada non avvertita da profan guardo, e chiusa nelle sacre ombre di un mistero non penetrabile. Or ciò che fu sola opera dello Spirito santo, non era per nessun modo palese a Giuseppe; ma pur era a Giuseppe palese, che qualche arcano d'altrui si nascondeva certo in Maria. Essa niente non diceva per umiltà; egli niente non chiedea per modestia. In questo mentre oh quanti gli straziavan le viscere contrarii affetti! La santità di lei richiedeva riverenza e rispetto; il diritto di lui esigeva discorso e ragione. Vuol creder ch'ella sia vergine; ma poi come intendere, ch'ella sia Madre? E' troppo inquieto l'amore, quando è sincero; e più che è rara in altrui la virtù se più nel sospetto s'affina, men rassicurasi nel giudicio, e poi dell'uno e dell'altro si rammarica e si disgusta. E' allora che al dubbio si fa succedere la lusinga, ai rimproveri il pentimento, la sicurezza al timore. Si crede e si nega, si accusa e si difende, si condanna e si assolve. Intanto l'animo turbato sempre ed incerto o di ricevere in se, o di portare ad altrui qualche offesa, si grava di semedesimo, si lima, si consuma, smarrisce, e senza requie alla tristezza abbandonasi, ed all'affanno, come più vogliono gli strani affetti maravigliosi, che

nello stesso amore cospirano, a cui contrastano.

Io non dirò, miei signori, che tal per appunto avvenisse in Giuseppe. Ben dirò, che estrema a questo caso comparve la sua afflizione. Oimè! Trattasi d'una consorte, a cui nemmen nel pensier non ardisce di fare oltraggio. Lei no non vuole accusare; ma come poi se difendere? Qui la mente confondesi, qui il cuor si serra. Che giudicar? che risolvere? di che aiutarsi? O Angiolo santo, affretta adunque a disgombrar questa nebbia, che sì l'avvolge. Tu gli ricorda quel figliuolo divino del qual predissesi, che nasceria d'una Vergine. Già di lui nel ciel si favella, ed aspettasi dalla sua sposa; dalla sua sposa si aspetta nel limbo, e già n'esultano le anime dei Patriarchi e Profeti. Deh nella comune allegrezza non lasciare lui solo doglioso e mesto: mesto e doglioso per modo, che s'anche ritardi, medita dividersi da Maria. Dividersi da Maria! Oh giorni con lei chiusi sì dolcemente! oh pensieri sì uniformemente con lei divisi! Convien ben dire che fosse nel fondo dell'amarezza, se rimembranze così soavi a lui non offrono, che rammarico. E sì lo era, che difatti occultamente volea lasciarla: *voluit occulte dimittere eam*. Contuttociò riflettete, che niente non operò d'improvviso, niente d'impettuoso od acerbo: *noluit traducere eam*. Tutto è rispetto, tutto è considerazione e silenzio. E sia pur merito di Maria, la cui santi-

tà a fronte si regge di tale indicio; è però merito di Giuseppe il riconoscerla in sì grande agitazion del suo spirito: agitazione che mette in rivolto l'amor più fervido, e di niente non turba la prudenza più delicata; che l'induce a distogliersi persino dalla sua sposa, e non l'induce a farlo, che per consiglio. Oh dio! Nel più aspro dolor di sestesso, pur coll'amor si consiglia di lei. E' ver, che prende per quello risoluzione di viaggio; ma per questo dissimula elezion di divorzio; e se l'uno ben mostra, che fu senza pari la sua passione, ben l'altro prova, che fu senza esempio la sua virtù. E' difficile, ascoltatori, che alcun insulto di gelosia non minacci talvolta alla pace dei coniugati; e avviso che possa dirsi un peso lor non leggero, se il conforto pur non trascurino di un vero amore. E perciò solo, ben riflette Agostino, non volle il Signore, che avesse ad esserne Guiseppe esente, a cui diede a sostener tutti i pesi del matrimonio. Ma nel tempo medesimo gli diede a godere tutti i privilegi del celibato. Osservatelo, ch'io lo dimostro.

Dice l'appostolo Paolo, che il celibe solo a Dio studiasi di piacere, *qui sine uxore est sollicitus est quomodo placeat Deo;* e avvantaggiasi perciò medesimo sul coniugato che s'occupa delle cure di questo mondo, e divide gli effetti per farne parte alla moglie: *qui autem cum uxore est sollicitus est, quæ sunt mundi, quomodo placeat uxori, & divisus est.*

Ma

Ma che? Forse egli divise Giuseppe i suoi affetti da Dio, perciocchè gli rivolse amantissimo verso Maria? Già no per niente, o signori. Al contrario gli era anzi ella in ogni parola, e in ogni atto maestra dell' unione con lui più stretta, suggeritrice della soggezione a lui più dovuta, esempio della purità in semedesima più immacolata. Procuri sì di piacerle. Avventuroso! che far nol potea senza più piacere a Dio stesso. Il crescere nell' umiltà, nell' ubbidienza, nello zelo, nella religion, nella fede; il santificare più puramente il suo corpo, il custodire più gelosamente il suo spirito, ciò è per appunto a che dolcemente lo porta quello stesso suo amor sì tenero verso lei. O felicità unica, miei signori, che l' amor di una donna sì amabile a lui non serva, che a amor di Dio. Qui seguitemi in un mio trasporto per un momento.

Se i pensieri e le cure, se le fatiche e i disagi che pur s' incontrano per amor di cosa mortale, per amor s' incontrassero di Dio solo; a qual grado non si giugnerebbe dai più di santità perfettissima! E che è il vegghiar delle notti, e il digiunare dei giorni? e che è il disdirsi i piacer della vita, e l' affrontare i pericoli della morte? Lunghi disagi, ardenti lagrime, inquiete vigilie, affannose impazienze, che ognor siete a lato di lui che ama, ben persuadete, che gli è dolce ogni pena, se in compagnia la soffera del suo desiderio; e se altrui, o se anche a se solo per indicio serva

della sua fede. Immaginate Giacobbe là tra gli armenti, che sedendo pensoso all'ombra, insegna alle selve la sua Rachelle. Egli quattordici anni trascorre in una terra non sua: sostien gli inganni e gli insulti di un padrone non giusto, gli averi non cura della famiglia, le lusinghe non rammemora della patria, i risentimenti dimentica della collera. No gli agi e gli amici, no la casa e i parenti, no non ricorda nemmen sestesso: o vegghi sulla sua greggia, o posi nel suo tugurio, non ricorda più che Rachelle. Di lei si occupa, per lei sospira, su lei ripensa, e all'uscire del giorno, e al cader della notte, e sul campo aperto, e nel chiuso albergo, e sempre, e per tutto gli tien luogo di agi, di amici, di parenti, di famiglia, di patria; anzi pure di libertà e di vita. O vergini dunque! o martiri! o confessori! io niente non istupisco nè dei vestiti cilicii, nè dei sostenuti digiuni, nè delle membra che portaste pur lacere e sanguinose. Se questo cuore come di vano amor si raccende per l'uomo, si raccendesse così di non vano amor per Iddio, già sento, io stesso sento, che nulla non hanno di aspro le vostre pene, le quali non hanno il dubbio nemmeno, o il rossore di una fredda, o di una inutile corrispondenza. Ma qual vel mi ricopre quella beltà infinita? Ma quale ingombro mi chiude il varco per contemplarla? e intanto perchè mi si offrono agli occhi dei ben creati? e intanto perchè le vie ritrovan del cuore lusinghe umane? In

ciò troppo io veggo, miei cari, la nostra misera condizione. Ma voi vedete in ciò stesso la avventura unica di Giuseppe, a cui le bellezze rare della sua sposa, e i dolci atti, e le soavità virginali, e le intese parole, e le vedute maniere, e i sensibili pregi suoi: cose certo che atte erano a risvegliare sin nelle fiere l' amor più caldo, non risvegliavano in lui veramente, che l' amore, che il santo, che il puro amor di Dio solo. Così è, dice Ruperto abate maravigliando su tali nozze: *O coniugium cœleste non terrenum ... Spiritus sanctus amborum coniugalis amor.*

Dunque inferite, che Giuseppe più ch' altro celibe unito sempre si stette col suo Signore. No da lui nol divideva l' amor di sposo; e già riflettete che a lui anco più congiungevalo l' amor di padre. Il celibe, è pur l' Appostol che parla, come non partisce il cuor con altrui, così pensa sulle cose sole di Dio, ed è degli affari soli di Dio sollecito: *cogitat quæ Domini sunt, sollicitus est quæ Domini sunt.* Nè ciò di altri così ben non si avvera, come avverasi di Giuseppe, quantunque i pesi sostenendo dei coniugati, nodrir dovesse dei pensier molti, e discior delle brighe faticosissime. In effetto il commessogli figliuoletto quale non esigea di continuo più fervida occupazione? Già lo intendeste. Ma si occupi pur quanto può di lui stesso, che non solo per la diritta intenzione dell' operare, che non per la convenienza sol del dovere; ma di Dio si occupa,

immeditamente di Dio, cui nutre e onora, cui ama e difende, cui riverisce e protegge. Nè non è un qualche pensiero solo, che ne sia a parte; ma tutti i piensier della mente, la qual s'interessava di quel figliuolo; nè non è la mente solo, che vi si interessi, ma ancora il corpo, le occhiate, i gesti, i passi, le fatiche, i discorsi; e sì n'è il corpo interessato e la mente, che se questa di distrazione, se bisogni quel di sollievo; l'uno non si allontana, non si distoglie l'altra da Dio. Io chiamo sollievo e distrazione di un padre il vezzeggiare ad ora ad ora il suo pargoletto. Quel recarselo fra le braccia, quel balbutire con lui, quel careggiarlo, e richiederlo a nome, e baciarlo ben mille volte; ciò che dovea fare pur esso Giuseppe per dolce ricreazione delle sue cure. Dio grande! A confortare i vergini nella purezza, a premiarne le cautele e lo studio, si legge che alcuna volta, che per poc'ora, che con raro favore discese nelle lor mani questo divin fanciullino, e visibilmente lor diedesi a vagheggiare. O Antonii, o Stanislai, o Caterine questi pur sono i vostri più insoliti rapimenti! Pur queste sono le vostre estasi più beate! e queste stesse le distrazioni son di Giuseppe, le distrazioni con cui spesso alleggia pensier più gravi: ch'erano per lui più gravi pensieri il custodire, e il difendere quello stesso bambino, cui tratto tratto poi si consola nel vezzeggiare. Ma qui rinovatemi l'attenzione. Già voglio aggiunger di più, che o il custodisca, o il di-

fenda, o il vezzeggi, non solo da Dio non diverte nè l'azione, come dicesi degli altri vergini; ma inoltre *cogitat quæ Domini sunt*; in quanto in terra supplisce agli stessi pensieri e alle sollecitudini stesse di Dio, ciò che non può dirsi che di lui solo.

Dunque dimandovi come crediate, che di questo figliuolo suo, e dovesse pensare, e dovesse esser sollecito il Signore? Oh pensar certo vi doveva con un amore ineffabile, oh essere ne doveva certo sollecito con una predilezione infinita. Verissimo, ascoltatori. Eppur sembra, che deposte le viscere della pietà, per lui prenda cure sole, e soli pensier di vendetta. Osservate un momento lui stesso. E quando fu mai, che segno non fosse a tutto il rigore della giustizia di Dio? o lo mirate voi nascere, egli è esposto su dura paglia all'inclemenza del ciel notturno; o lo vedete voi crescere, egli è costretto in una officina alla durezza d'un lavor giornaliero. Qui è cerco dalla crudeltà dei tiranni; là è sconosciuto in un paese d'increduli; sempre è ramingo, povero, perseguitato; nè non ha spesso conforto, nè non ha talvolta nemmen ricovero. Io so che questo avveniva, o signori, perchè vestitosi di nostra carne avea le native sembianze sotto le forme nascose di peccatore. Ma se perciò imprese l'eterno Padre a trattar lui come reo, a Giuseppe commise di lui trattare come figliuolo: nè già solo per ispontaneo amor d'elezione, ma quasi per amor necessario di padre; nè già solo per

amore di padre umano, ma per amore che in alcun modo a quello supplisca di un padre Dio. Il qual però lo vestì delle pietose sue viscere, gli comunicò, i suoi affetti dolcissimi, gli diede a sostenere le veci paterne dell'amor suo.

A Dio, miei cari, non si agguaglia creatura nessuna; e chi nol vede? Non si agguaglia in nessuno de' suoi attributi. E chi nol sa? Pur io posso pensare che un uomo sia sollevato talora a far le parti della sua sapienza nel multiplicar di consigli, come un Daniele; della sua onnipotenza nel grandeggiar di prodigii, come un Mosè; della sua giustizia nel fulminar di castighi, come un Elia; ma non posso io pensare, che un uomo sia sollevato a far le parti della pietà sua, del suo amore. Io vi confesso che troppo alte mi sono impresse le idee di quel cuore, sovrano cuor pietosissimo, che non m'è possibile il trasportale in altrui. Eppure è vero, ch'io questo cuor nol conosco, che da ciò che adopera coi peccatori, che da ciò che adopera con me medesimo. Or qual sarà dunque per lo figliuol suo? per lo suo Unigenito? E che per questo Unigenito, e che per questo figliuolo a Giuseppe commetta i pensieri, le sollecitudini, i più dolci sensi del suo affetto infinito: Non basta. Che li commetta a Giuseppe, non per una qualunque comunicazione graziosa; ma per una come sostituzion di Dio padre! ancora più. Che li commetta a Giuseppe per una sostituzion di Dio padre da sostenersi a confronto di Dio nemico! Oh qui è,

miei signori, dove mi pare, che egli trascenda la condizione comune di tutti gli uomini, e certo trascende i privilegi più rari di tutti i vergini. Nò di nessuno di lor non può dirsi, come di lui: *cogitat quæ Domini sunt, sollicitus est quæ Domini sunt:* di lui potendosi dire in un vero senso, che nè ad uomo quantunque immacolato qui in terra, nè ad Angiol nessun purissimo in cielo non puoss convenevolmente adattare; e significa, che veste i pensieri proprii di Dio, che nutre le proprie sollecitudin di Dio, le veci sostenendo dell' amor paterno di Dio medesimo: *cogitat quæ Domini sunt, sollicitus est quæ Domini sunt.*

Or io non aggiungo, che fu santo *corpore & spiritu*, come dei celibi conchiude Paolo: e fu di maniera, che mai nel corpo non risentì solletico nessun di senso: nè non ebbe mai nello spirito nessun fantasma d' impurità. Ma come non esser così nel corpo, e così nello spirito, se per l' uno è divinamente pensoso, se è coll' altro divinamente sollecito: *cogitat quæ Domini sunt, sollicitus est quæ Domini sunt.* Io dunque raccolgo il discorso, e dalla ammirazione di chi insieme congiunge e i ben compiuti carichi del matrimonio, e i privilegi più splendidi del celibato, già lo rivolgo all' utilità dei coniugati e dei celibi nella

SECONDA PARTE.

Il matrimonio dai più che il contraggono si pensa uno stato di passatempo, quando è pur

vero, che a molti pesi è soggetto, che domandano le nostre cure. Quello di provvedere per la famiglia, pare non gravi, che gli artigian poverelli e perchè è di lor più difficile il raccor di che vivere, e perchè il poco raccolto è loro più facile di scialacquare. E di ver quante volte in desolato ricovero piange intristita la moglie, con d'attorno i figliuoli chiedenti pane, nel tempo ch'eglino il sudato guadagno dei dì feriali disperdon le feste o in una bettola, o in una tresca. Gran peccato, o signori, di cui l'umanità medesima si risente! peccato però, che sebben più di rado, pur si commette da loro ancora, che peraltro dei beni abbondano di fortuna. Pur troppo avvi dei padri che per trasporto di gioco; avvi delle madri pur troppo, che per ambizione di lusso, sì pensano solo a sestessi, che non prendono guardia di lasciare a'figliuoli in retaggio e l'amara memoria degli aver che perdettero, e l'obbligo insofferibil dei debiti ch'anche restano a soddisfare. Contuttociò sia leggero ai benestanti il peso di provvedere; non è lor certo leggero quello di ben vegghiare per la famiglia, da cui li dipartono i passatempi nello stato lor più frequenti, e le diurne visite, e le notturne vigilie, e il genio insaziabile di divertirsi. Intanto o diserti affatto i figliuoli, o certo non ben custoditi restano nell'ignoranza delle massime del Vangelo, disconoscono i dettami dell'uom sociale, gli obblighi non compiono di cristiano, ai dover non suppliscono di cittadino, e forse

anche l' innocenza perdono non più riparabile dei costumi.

Miei cristiani, non basta d' aver dato ai figliuoli la nascita; non basta il provvedere lor per la vita; non basta nemmeno il vegghiare perchè ben si coltivino secondo il mondo; *accipe puerum*, dovete pensar voi stessi, che il Signor vi dicesse, quando vi fece contenti di alcun figliuolo, *accipe puerum*, & *nutri mihi*: io questo figliuolo ti dono sì; ma tu provvedi che cresca nella mia fede; ma tu vegghia, che conformisi alla mia legge: ad altra condizion non lo dono: *accipe puerum*, & *nutri mihi*. Oimè! che a niente di ciò non pensano i più che aggiungonsi in matrimonio. Pensano o ad appagare un capriccio, o a profittare di un lucro; e di un sacramento che grande chiamasi nella Chiesa, se ne fanno o uno sfogo brutal di passione, o un contratto vil d' interesse. Or Iddio come parte non ha nessuna nelle lor nozze, così non si prende pensier nessuno di benedirle; e sì li lascia i mal venturati che sono, contenti nell' apparenza al difuori per civiltà di commercio; ma che si rodon davvero al didentro per dispetto del loro vincolo. Diversità d' inclinazioni, stravaganze d' idee, volubilità di consigli, diffidenze, antipatie, dissapori, ne' quali non possono sperare un Angiolo, che li conforti; ma temere piuttosto non forse si avvengano al mal dimonio, che dietro all' appetito ed al senso là li travii, dove per sollevare il lor crucciamento, più veramente raccrescano il

loro danno. O felice Giuseppe che al matrimonio chiamato solo da Dio, dall' eccellenza tratto sol di Maria, e dispostovisi colla santità di se stesso, non lasciò di aver presto il soccorso nelle afflizioni che non effetto del suo disordine, ma condizione erano del suo stato. E in queste afflizioni, o miei cari, le virtù da lui praticate, la piacevolezza, il rispetto, la considerazion, la prudenza, il consiglio non è mai, che a buon fin non riescano di concordia. Io so, che non puossi aspettar più, che insieme congiungansi due persone come desse erano sì irreprensibili; ma puossi bene aspettar, voi sappiatelo, che questa condotta versi talor balsamo di conforto, che nell' uno de' due consorti qualche piaga rimargini di difetto. Infine non v' ha altro mezzo per sostenere i pesi del matrimonio; e se di questo non s' usi cristianamente, ben forse parecchi il sanno, che diventano insopportabili.

Ma s' è così, dicevan gli Appostoli al lor Maestro, meglio ci torna di restar celibi: *si ita est causa cum uxore, melius est non nubere*. E voi, che a questo partito già v' appigliaste, avete voi in Giuseppe di che imitare: io dico la virginale modestia, io dico la sollecita circospezione, e l' intrattenersi con il Signore, e l' occuparsi delle sue massime, e il dimandare i suoi lumi, e l' amare i suoi esercizii. Miei fedeli, quell' errar di continuo qual ape d' intorno ai fiori non è mai, dice il Salmista, che poi non torni in un ardere come fuoco dentro le spine: *circumdederunt quasi apes; exarserunt*

sicut ignis in spinis. E voi lo sapete, i quai dal vedere d'intorno altrui, che alcuni susurrano quasi api all' orecchio, e prendon le volte, e cominciano a far dei cerchi, ve n'avvisate l'un l'altro; e siete usi a dire, che tra poco si desteran degli incendii: *circumdederunt quasi apes*; avete ragione; no non fallì il soggiungere: *exarcerunt sicut ignis in spinis*; oppur come dice il Profeta: *quasi stipula ariditate plena*: quasi paglia che se lunga stagion si serbi, più sente l'arido secco; e sì di sestessa divampa vicino al fuoco. Io voglio con ciò significare, o miei cari, che mal l'integrità si custodisce di celibe in grembo agli ozii molli, e con accanto gli accorti pensieri, e i dolci genii, e i delicati costumi del vivere d'oggi giorno. Già non io pretendo di niente detrarre all'opinion buona d'altrui; ma dico sì, che unica, e sola si fu quella donna che il fomite non sentì della colpa, e in ogni suo atto invaghiva dell'onestà. Il farsi con lei più puro fu sorte sol conceduta a Giuseppe che avea a godere i privilegi tutti di vergine, e a sostenere tutti gli incarichi di coniugato. Oh egli a noi che in questo giorno ci rallegriamo di sì rara ventura sua; a noi conceda egli, che bene possiamo a quegli incarichi soddisfare, se siam coniugati; che bene possiamo di que' privilegi partecipare, se siamo celibi; e così sia.

DELLA SINDONE

DI TORINO.

Deponens eum involvit Sindone. S. Marco 15.

Quel sacrario di fini marmi prezioso, a quell' urna lucida di molto oro; le tante robe, di che questa risplende, e i varii fregi, di che l' altro si adorna; i multiplici adoratori che innanzi si prostrano ad ogni ora, e gli accesi doppieri che per tutto pendono da ogni lato; e poi la presenza cospicua dell' augusto sovrano (*a*); e poi l' intervento devoto della regale famiglia; e poi la spessa frequenza degli ordini cittadineschi; e poi l' aspettazione e il concorso di tutti voi; già senz' altro mi avvisano, o Torinesi, e qual a me si conceda onor ragguardevole nell' aprirmisi l' adito a parlare da questo luogo di autorità, e quale si debba a voi singolare orazione, qua chiamato a parlare della reverenda e divina Sindone di Gesù Cristo. Sì lo so, e quasi come lo veggio cogli occhi proprii, che le memorie posposte, e quante ricordano le imprese antiche degli avi vostri magnanimi, e quante rammentano le nuove palme aggiuntesi alla fiorente vostra metropoli;

(a) *Panegirico recitato nel duomo di Torino davanti la corte real di Sardegna.*

la Sindone sola più volentieri additate agli estranei in argomento di maraviglia e d'invidia; la sola Sindone riserbate più volentieri tra voi ad indizio di pregio non comparabile e d'indicibile compiacenza. Sennonchè d'ond'è, che al pregio, in che mostrate sì veramente d'averla, s'accoppia non so quale ribrezzo, onde osate à pena di riguardarla? d'ond'è, che alla compiacenza, con che la vantate, il testimonio congiungesi di non so quale rammarico che sentite? Io intendovi, o Torinesi, e a prevenire la vostra risposta già prendo a mostrarvi, che è dessa di tutta la passione di Gesù Cristo la visibil memoria che resti più consolante e più dolce, o si consideri, che è l'unica che a lui non fu di dolore, o si consideri che è l'unica che a noi non è di rimprovero, o si consideri che è l'unica che in sestessa sia di trionfo. Questi riflessi mi paiono ben confacenti a quanto da me si richiede, e certo tutto proprii della beata Sindone vostra, e certo tutto particolar di voi soli.

Quanto soffrì nel corpo suo Gesù Cristo nè tutto, nè meglio non può altrove vedersi, che sulla vostra Sindone, o Torinesi. Qui le ferite delle mani e dei piedi, qui le traffitture delle spine e dei giunchi, qui lo squarcio al costato... Ma no non parliamo di questo, se è appunto per questo, che rimirandola non può; non riempiersi d'orrore l'animo, e rifuggirne. Voi lo dite; non io lo penso. Lo penso sì dei flagelli, delle spine, dei chiodi, della canna;

della spugna, della croce stessa del Redentore. Della Sindone vostra non già. Quei ferali ingegni, di che rammemoro, ingegni furon di strazio al corpo adorabile di Gesù Cristo; già non son per mostrarvelo; ma come, supposto ciò, rimirarli con tenerezza piuttostochè con ribrezzo? Il loro ferro, le loro punte, il loro taglio, e il macello, a che altri servirono, e il patibolo che formarono altri... oh dio! E si espongono sugli altari! e domandano le adorazioni! pur sì lo so: il contatto che ebbero col corpo di Gesù Cristo ce li debbe far ricercar dove sieno con desiderio; l'esser tinti di quel Sangue prezioso, sì lo so, che ce li debbe rendere dove si trovino venerabili. Ma di questo stesso contatto non ne fu a parte la Sindone? e più d'essi, che tutto terse quel morto corpo! ma di questo stesso sangue non ne fu inzuppata la Sindone? e più d'essi che anche lo serba ad effigiare di quel morto corpo ogni muscolo ed ogni vena! nè ciò non basta. Furono quelli di barbarie ministri, fu ministra la Sindone di carità; quelli ne straziaron le carni, ne avvolse questa le membra; quelli ne internarono le ferite, ne purgò questa le piaghe; quelli ne afflissero le agonie, ne onorò questa la morte; quelli ne accrebbero l'ignominia, ne coprì questa la nudità. Osservatela pure; è un mondo lino che li terse, non è un chiodo trabale che lo trafisse; è un drappo sottile che il rasciugò, non è una lancia militare che il trapassasse; è una fascia officio-

sa che lo ravvolse, non è un flagello spietato che il lacerasse. Rosseggia di sangue, ma non l' espresse; ci dipinge uno strazio, ma nol promosse; delle piaghe presenta, ma non essa le aprì. Io pretendo dunque, o Torinesi, che essa la Sindone vostra sia la visibil memoria, in cui sola ci possiamo istruire di tutta la passione di Gesù Cristo, e senza che di sestessa vi mostri tal cosa che fosse istrumento a lui di dolore. E non è perciò stesso più consolante, e più dolce d'ogn' altra? Or aggiungo di più, e senza che di sestessa ci mostri tal cosa, che a noi sia rimprovero di crudeltà.

Non vi rincresca se il fattó accenni, sebben vi è noto. Dunque morto Gesù sapete, che un tal Giuseppe d'Arimatea ne dimandò da Pilato il Corpo, e l'ottenne; per la qual cosa distesagli sotto una Sindone, che prese espressamente a tal uopo, in essa il depose, levatol giù dalla croce; e con essa asterse ad una ad una, e asciugò ben bene le piaghe tutte, che calde ancora fumavano di fresco sangue. Or m' ascoltate, o signori. Eppur è vero che se io rimiri la colonna, e le verghe di necessità conviene, che mi figuri la ferocia dei manigoldi; se veggia la bianca veste e la porpora, che mi figuri la ingiustizia dei giudici; se osservi la corona e la canna, che mi figuri l'insulto delle coorti; se consideri i chiodi, e la croce, che mi figuri l'empietà dei carnefici. Le funi mi mostrano la fellonìa d'un discepolo, la spugna mi fa sovvenire l'inumanità d'uno sgherro; mi

rammenta la lancia l'atrocità di un soldato, e in tutti infin gl'istrumenti della passione di Cristo, ahi che io ritrovo la malizia, ed il reo cuore dell'uomo. O Sindone dunque, o cara Sindone, in cui io contemplo i dolori del mio Signore! Tu se' la sola che agli occhi mi presenti il suo strazio, non fatto dall'astio maligno, ma ritratto dalla compassione sincera; tu se' la sola che sotto il guardo mi metti le sue ferite non aperte dall'ira barbara, ma dipinte dall'amore officioso. Potessi, oh così potessi dimenticare quel che feron gli uomin di reo; come tu non mi offri che quel che fer di pietoso. E' sangue lo so, è sangue di Gesù Cristo, di cui sei tinta; ma non è quello che espresse il livore; è quello che terse la gratitudine. E dove, dove posso io venerarlo senza il racapriccio d'averlo sparso, se davanti a te non mi prostri colla compiacenza, che l'ho raccolto? Sì solo davanti a te posso ricordar d'esser uomo, senza orrore di esserne. Deh mi si levi dunque ogni altra acerba memoria che mi convince brutale; e mi resti la sola memoria tua, che dimostrami umano. Oh memoria dolcissima, e consolante per quantunque inzuppata del sangue di Gesù Cristo! Altrove veduto mi disanima, m'incoraggia qui venerato; sparso sugli altri ordigni funerei mi obbliga a detestar quel che osai, qui stemprato su questo lino innocente mi lascia compiacere di quel che feci. Io però ti adoro, Sindon preziosa, e solo avanzo che visibil ci resti dell'indol dell'uo-

mo

mo nella strage del Redentor suo medesimo non anco del tutto disnaturato. Sì avanzo solo e tra voi rimaso, cred' io, per divino consiglio, fortunatissimi Torinesi, tra voi a singolar premio dell' umanità singolare di che è pieno il clemente e religioso animo dei vostri augusti monarchi: tra voi in proprio dono della soave indole vostra dai regali esempli meglio, che altrove agli eccitamenti disposta della pietà.

Qui non voglio dissimulare di un' altra Sindone, che in altro luogo conservasi, di cui non credeste per avventura, che dir si possa altrettanto di quel che dicesi della vostra. E' dessa la Sindone, in cui già terse le piaghe, e lavato il corpo, e di odori, e di balsami cosperso ed unto, vi si ravvolse per entro a collocarlo decentemente nel suo deposito. Sia pure avventurata la piaggia che la possede; ma no, non ha per questo di che competer con voi. E lasciamo stare che tal Sindone servì piuttosto a un' usanza comune di rito, che a un particolare uffizio di tenerezza. Se non pertanto è testimonio pur essa di giusta miserazione, non è che il seguito dell' atto umano, di che adoperò Giuseppe nell' usar della vostra, prima di usar dell' altra: e l' altra non rappresenta l' immagine del Signor nostro, ed ha la vostra l' immagine di lui verissima; e l' altra non dimostra la sua passione, e ritragge la vostra quante furono le sue piaghe; e l' altra è dipinta, e piuttosto confusa a colori artifiziali di mirra ed aloe, ed è impressa la vostra, o

più presto incarnata a naturali colori di vivo sangue.

E di ciò medesimo mi nasce un nuovo riflesso, per cui la vostra con assai vantaggio dall'altra si differenzia, e per cui conferma la memoria più consolante e più dolce, che visibil resti di tutta la passione di Gesù Cristo. E' dessa effigiata sol di lui stesso; e effigiata sol di lui stesso prima che si usasse dell'altra, e subito dopo che si tolse giù dal patibolo. Dunque, io soggiungo, questa memoria di sua passione non solo è l'unica che a lui non fu di dolore, non solo è l'unica che a noi non è di rimprovero, ma anche è l'unica che in se stessa sia di trionfo.

La cerimonia che or vi prescrivo, dicea Mosè al suo popolo dall'ira sottrattosi di Faraone, vi sia questa in segno, che ne siam liberi: *erit quasi signum in manu tua;* e quando domanderavvi alcun de' vostri figliuoli, che dessa siasi: *cumque interrogavit filius tuus: quid est hoc?* voi gli accennate l'Egitto: è il Signor, rispondetegli, che con l'onnipossente sua mano da quel luogo ci trasse di servitù: *eduxit nos Dominus de terra Ægypti, de domo servitutis.* Da servitù peggiore, o miei cari, il sapete, e da Faraon più crudele noi fummo tolti a quel punto che consumò Gesù la divina sua vita sopra il patibolo. A quel punto sì proprio *eduxit nos Dominus de terra Ægypti, de domo servitutis.* E qual segno visibile ce ne lascia? io dico che è questa Sin-

done. Era tuttavia caldo dell'aspra fatica; l'aveva in quel momento compiuta appena; allora allora discendea dalla croce quasi dal campo della battaglia; allora allora ai nemici dato aveva la memoranda sconfitta: già gli fremeva a piedi inceppato l'inferno; già la morte gli fuggiva paurosa davanti; già noi gli eravamo colle catene disciolte d'attorno; e prima di lavar le ferite della vittoria; e prima di riposare trionfator nel sepolcro, tra gli urli ancor furibondi dei vinti, tra le acclamazioni eccheggianti ancor dei redenti; ecco che nel teatro stesso di sue conquiste egli proprio, egli tutta colora siffatta impresa in questa Sindone: la colora, e vuole che sia la sola non alterata da nessun estraneo artifizio, la sola improntata della sua vera immagine, la sola suggellata del sangue suo. Oh sì però, che essa è veramente il segno autentico del suo trionfo: e additandola parmi, che tutt'ora a ciascun dica di voi, *& erit quasi signum in manu tua.*

E segno unico, unico, o Torinesi. I chiodi, le funi, i flagelli, le spine, la croce che soffrì vivo, no che arrogarsi giustamente non possono questo vanto. I mezzi son tutti, di cui servissi per vincere; non è nessuno l'indizio ch'egli abbia vinto. Son tutti i testimonii di singolari conflitti; non è il monumento nessuno dell'intera sconfitta. Ci dimostrano tutti, che combattè; nessun non significa, che trionfò. Pur dicesi che anche quegli ingegni ferali poi passarono a significare ciò stesso; so che

dicesi, e sia vero: passaron, ma come? come a questo espressamente ordinati? già no; da se non vi hanno nessun rapporto; passaron, ma quando? quando nel corpo infierirono di Gesù Cristo? nè questo pure; allora non erano, che d'ignominia: passaron, ma dove? dove ora restano quà e là divisi? nemmeno. Sieno ora di gloria, pur non rammentano, che il supplizio. Ed eccovi di qui medesimo quanto bene significhi la vostra Sindone il trionfo del Redentore. Sì bene il significa, che è solo per essa, siccome io avviso, per essa solo, che a significarlo passarono gli altri istrumenti di sua passione. Dunque sì, si conceda, che quelli pure passarono a tal onore; ma sapete dove? in questo lino sacrato, dove il lavoro rimirasi ch'essi compierono; ma sapete quando? quando colle ferite, che l'avevan morto qui ne improntarono l'immagine trionfatrice; ma sapete come? come le confuse arme dei vinti a trofeo si aggiungono della spiegata insegna del vincitore. Qui però ben diria s. Leone, o qui sì *in honorem transierunt triumphi instrumenta suplicii*.

Quando pertanto alcun de' vostri figliuoli nell' atto di prostrarsi a questa Sindone esposta alle pubbliche adorazioni vi dimandi curioso, che dessa siasi: *cumque interrogaverit filius tuus: quid est hoc?* Ah figliuoli, direte loro, è l'effigie trionfale del Signor nostro, tale qual era sul punto che la sua vittoria compiè per noi: vedete là quelle gocce di sangue, che rossa gli fan la fronte, e gli occhi pur rossi, e rossa

pure la guancia? Le traffitture son delle spine che li tessero corona al capo. Oh di quale ludibrio gli furono, quando in lui castigarono la nostra boria! Ma là, là passarono a indizio, che egli in sestesso la vinse: *in honorem transierunt triumphi instrumenta suplicii*. Vedete qui queste strisce che sanguigne corrono dalle spalle, e dal petto persino a' piedi? Le piaghe son dei flagelli che gli solcaron le membra. Oh di quale strazio gli furono, quando in lui castigarono la nostra accidia! Ma qui, qui passarono a indizio, che egli in sestesso la vinse: *in honorem transierunt triumphi instrumenta suplicii*. No figliuoli sul collo degli Israelliti non gravava in Egitto il giogo di Faraone così, come noi oppressi gemevam sotto il peso dei furti, dei sacrilegi, degli spergiuri, delle bestemmie: oh la schiavitudine orrenda! ma ce ne trasse pietoso il Signore. Ed ecco, ecco là il vessillo del suo trionfo: *in manu forti eduxit nos Dominus de terra Ægypti, de domo servitutis, & erit quasi signum in manu tua:* e se i figliuoli medesimi vi dimandano inoltre, come si conservi tra voi tal memoria, che anche per questo è di tutta la sua passione la più consolante e più dolce, dite loro, che si conserva col presidio sol dei prodigii, e dei nemici, da cui non fu guasta, e delle fiamme, in cui rimasesi illesa; e del tempo, di cui è da tanti secoli domatrice; e se vi dimandin di più come pervenne avventurosamente a voi stessi; ah dilettissimi Torinesi, volgetevi cogli oc-

chi al cielo, poi ringraziate il favore di quel Dio benefico che donollavi, poi ringraziate la pietà dei monarchi impareggiabili che meritaronla; e con lagrime di tenerezza non altro più dite ai figliuoli, sennonchè a tal testimonio imparino a riconoscersi e di tutti i cristiani, e di tutti i sudditi i più felici.

PANEGIRICO
DI S. BENEDETTO.

Respexerunt ad solitudiaem: & gloria Domini apparuit in nube. Eso. c. 16.

Nè richiesto da più ragguardevole adunanza, nè davanti a presenza più augusta, nè di uomo più benemerito nella Chiesa io ho dovuto altrove parlare, o serenissimo principe, o eccelsi padri, o signor nobilissimi; e quà a parlare venuto pur ora nella luce di circostanze sì singolari, già troppo intendo di non potere rispondere nè al comando onorevole di chi m'invita, nè al favore sovrano di chi mi ascolta, nè all'aspettazione che crea del solo suo nome il patriarca gloriosissimo s. Benedetto. Pur avverrà forse a me ragionando qualche cosa di simile a quello che operando già fu di lui.

A me voi volgete lo sguardo, e non potete aspettarvi che incolto discorso di orator certo non eloquente, il quale chi sa che con tutto ciò non si adorni ed abbelli delle laudi di Benedetto. Tal quelli che volsero lo sguardo a lui non altro vider dapprima, che un muto abitatore d'inospita solitudine, e la gloria infine ammirano del Signore che di ciel dichiarossi per lui medesimo: *respexerunt ad solitudinem & ecce gloria Domini apparuit in nube*. In queste parole voi ravvisate il disegno di quello che son per dire, ed è il principio delle sue mosse che dall'oscurità spiccarono di un

ermo luogo: *respexerunt ad solitudinem;* il progresso delle sue carriere che si distesero tra lo splendore di un Ordin nuovo: *& ecce gloria Domini apparuit;* l'esito delle sue intraprese che riuscirono a guida e ad esempio di tutto il mondo: *Gloria Domini apparuit in nube.* Io non farò che brevemente accennar tutto questo; e se non d'altronde, certo dallo splendore di un principe umanissimo (*a*), di cui molto potriasi dire ad auspicio della sua patria s'aggiungerà quella luce che forse manchi all'esaltazione di un eroe santissimo, di cui non sia detto abbastanza ad encomio della sua vita; ed incomincio.

A risapere di Benedetto convien penetrare la solitudine di un tal luogo che si chiama Subiaco; e la grotta che in vetta di un monte è la più pietrosa e secreta, quella è per appunto che lo nasconde tra suoi dirupi. Benchè non lo trovereste nè colà pure senza la scorta di chi per tre anni fu il sol consapevole del suo ritiro. E' vero che v'ha colà stesso ben molti indicii di un penitente che vi soggiorna. Dove erba salvatica che colta vedesi per mano d'uomo, ed è la sola che ricopre delle radici la mensa a sedar la sua fame; dove un rozzo nappo dappresso a corrente ruscello, ed è il solo che delle acque ministri be-

(a) *Giambattista Negroni doge di Genova presente colla serenissima Signoria nella chiesa delle monache di s. Tommaso in quella città.*

vanda a calmar la sua sete. Qui delle croci con davanti delle orme impresse, e sono di lui che vegghia orando boccone le lunghe notti. Là delle spine a gocce fresche di sangue, e son di lui che vi avvolge il nudo corpo per entro a punire gli stimoli del senso impuro. Pur è sì alpestro quel sasso, e chiuso all' intorno di tanti bronchi che lo trapassereste a fuggir presti da un covacciolo di orsi e di lupi, anzichè lenti arrestarvi a supporlo il perpetuo soggiorno di un uom vivente. E di qual uom, Dio immortale? di un uomo di illustre nascita, di età fiorente, di colto ingegno, di leggiadre maniere, di avvenente persona; ma che tal vi parrebbe al vederlo, qual se fosse un' esil ombra scappata fuor del sepolcro, ed un errante cadavero di sotterra. Il ruvido panno di che veste continuo, il duro sasso su cui dorme di raro, la pioggia e il vento, a cui spesso si espone, e l' irsuto crine del capo ignudo, e il ferreo cilicio del corpo macero, e il digiun di tre anni che mostra in volto più non lasciano in lui ravvisare nè la stirpe degli antichi Anici da cui discende, nè il fasto dei tritavi consoli di che si adorna, nè l' agnazione del regnante pontefice, presso cui cresce, nè il freno di Norcia, su cui governa, nè le lusinghe di Roma che gli promette la copia degli onor suoi. Ma che pretende, o signori, nel cangiare così col sacco le porpore, e le corti con il deserto? Appunto quello che Elia nel fuggire dalla reg-

gia di Acabbo, e dall'ira superba di Gezabelle.

Eccol pur egli dal commercio toltosi di ogni gente, e appiattatosi solo in una solitudin selvaggia dove chiude i giorni digiuno e muto, dove vegghia le notti pensoso e insonne. Lui veggion le rive del Carith errante a passeggio; lui rattengono le cave dell' Oreb racchiuso a riposo; nè sanno o che mediti tra que' dirupi, o di che parli con quelle selve. Io solo so che collà nè non vel tragge genio molle di pietà scioperata; nè non vel caccia timor codardo di persecuzion femminile. E' Iddio che comandagli di portarvisi colle parole che abbiamo al terzo dei re: *recede hinc, & abscondere*. Ma datevi pace che ne saprete ben tosto di più. Vel diranno a cento i profeti da lui spediti a far noto il Dio d' Isdraelle. Vel diranno a mille i solitarii da lui formati a promoverne la religione. Voi mi prevenite, o signori, e col pensier ricorrete i tanti eredi e successori dello zelo di Benedetto di carattere forse più pacifico, ma no certo di spirito attuoso meno di quel d'Elia. Non è dunque disprezzo sol degli onori che il diparta del mondo. Non è dunque amor solo di penitenza che l' inviti al diserto. E' Iddio che lo vuole colà dove disponga nell' animo la grande impresa a che l' ha destinato: impresa più grande, io lo dirò francamente, più durevole, più luminosa che quella non fu di Elia. Parravvi forse che tra i boschi e i burroni pasca l'inerte spirito di un ozio santo, e lo anima in-

tanto all'acquisto faticoso delle virtù le più acconce a formar dei costumi, a fornir delle leggi, ad adunar dei discepoli, a prenderne la direzione.

E già di queste virtù era ricco a dovizia, quando avvisato di cielo un pio sacerdote di andare a lui, trovollo con istupore nel giorno stesso di Pasqua tra la cenere ed il cilicio. Allora fu che della sua santità si seppe per tutto; e che tutti corsero alla sua solitudine: *respexerunt ad solitudinem*. E allora fu che la gloria si manifestò del Signore nella moltitudin di loro che si diedero a seguitarlo: *& ecce gloria Domini apparuit*. Difatti novello Elia, o se più piacevi, Mosè novello, eccol già capo di dodici monisteri, quasi di dodici avventurose tribù, in favor delle quali al pari di quel legislatore primiero ora le acque trae delle selci per ristorarne la sete, ora il corso rassoda de' fiumi a facilitarne il tragitto. Qui come l'altro la manna, così fa piover egli di cielo il pane. Là come all'altro parla il Signor dal Roveto, così a lui discopre lo stesso Signore gli arcani de' suoi misteri. I prodigii lo seguono dappertutto, dappertutto se gli aggiungono i seguaci, il nuovo Ordine si diffonde in Italia, entra nell'Allemagna, passa in Ispagna, arriva in Portogallo, penetra persin nell'ultimo Oriente.

Pur mi permettete, o signori, di considerarlo per un momento dov'ebbe prima l'intera sua regola, io dico là su quel monte, stanza onorata per lunghi anni, e tomba tuttor reverenda del suo gran padre. E' desso il monte

Cassino che a vista di Roma cristiana erge sulle sue cime un tempio idolatro. O Apollo ti affretta il fumo ad adorar degli incensi, che qui qui medesimo la più diletta casa preparasi del vero Dio. Il predisse, io credo, Michea: *in novissimo dierum erit mons domus Domini præparatus in vertice montium*. E' Benedetto che l' apre su i delubri del gentilesimo che distrusse egli stesso; e l'apre ad asilo dell' innocenza dei Mauri e dei Placidi; e l' apre ad esercizio della penitenza dei Rachisii e dei Carlomanni; e l'apre a trasformazion d' infiniti che vi ascendono idioti, e ne discendon profeti. *Ad eum fluent populi & prophetabunt gentes multæ*. Non avvi chi non voglia salir a quel monte; non avvi chi non invitisi a quella casa; e *venite*, grida ciascuno, *ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei*. I vescovi della Chiesa più illuminati, andiam dicono, che c' insegnerà le sue vie: *docebit nos de viis suis*. I più colti giovani del secolo andiam ripetono, che calcherem le sue orme: *ibimus in semitis eius*. Tutti confessano che è questo monte qual Sion novello d'onde esce novella legge ad instruir tutto il mondo: *de Sion egredietur lex*: legge che meditata nella solitudine è di austerità e di silenzio, e crea dovunque dei monaci e anacoreti: legge che promulgata sulle ruine dell' idolatria è di fervore e di zelo, e dispone dovunque dei martiri e degli appostoli: legge che inspirata di cielo è di dottrina e di consiglio, e forma do-

vunque dei sapienti e dottori: legge che propagatasi tra i prodigii è di maraviglia e di stupore, e germoglia dovunque dei vergini e taumaturghi: legge che praticata da Benedetto in sestesso è di uno spirito unico e multiplice, e s'accomoda a ogni qualità di persone, e s'addatta a ogni condizione di sesso, e varca ogni lontananza di tempo, e supera ogni ostacolo e di costumi corrotti, e di abusi invecchiati, e di massime pervertite. Ecco quello ch'io chiamo gloria del Signor veramente: *respexerunt ad solitudinem & gloria Domini apparuit:* gloria del Signor che apparve non solo nel progresso di sue carriere tra lo splendore di un Ordin nuovo; ma nell'esito di sue intraprese a guida ed a scorta di tutto il mondo: *ecce gloria Domini apparuit: apparuit in nube.*

La nube di cui qui si parla si è quella, a dir degl'interpreti, che nel chiarore del giorno avvolgeva la colonna di fuoco, la qual nell'orror della notte il cammin rischiarava a Isdraelle della sua luce. Or portatevi, o signori, ai tempi dei Goti, che le italiane contrade di lor vittorie trascorsero, e segnarono del nostro sangue; ricordate quel Totila che di spaventamento la faccia sparse di Roma; nè mai non mostrollo in faccia egli stesso, che al sentirsi predire da Benedetto i confini e dell'orgoglio e del regno. Aggiungete un resto d'idolatria, parecchi inondanti eresie, cento false dottrine: e dite qual notte caliginosa non occupava allora l'Italia e il mondo. E all'Italia e al mon-

do fu appunto allora l'Ordine di Benedetto qual la colonna di fuoco ad Isdrael fra le tenebre. Oh quanta luce, o signori, a illuminare non quel secolo solo, ma pur essi i secoli avvenire! E io credo che prevedendoli Benedetto da quel suo monte Cassino, o come si disse, più veramente da quel monte suo di Sionne: *suscitabo* dicesse con Zaccaria, *filios tuos Sion super filios tuos Græcia ponam te quasi gladium fortium*. O Sionne, io sì ti verrò formando in sen dei figliuoli, che senza i pregiudizii dei Greci saggi ne sorpasseranno il sapere, senza l'orgoglio loro ne pareggeranno la stima, senza il loro interesse ne insegneran la dottrina. *Suscitabo filios tuos* a confondere gli error degl'increduli, la presunzion degli eretici, la superstizione degl'idolatri con erudizione più rara, e con virtù più sicura, che quella non è, o Grecia, de'tuoi filosofi, de' tuoi mitologi, de tuoi sofisti. *Suscitabo filios tuos* a vestir le tiare, ad onorare le porpore, a santificare i camauri. Più che su i figliuoli di Atene su i figliuoli tuoi stupiranno le più colte nazion della terra; e te chiameran quella spada trionfatrice di che si orneranno i principi a corredo dei loro regni, di che si cingeranno i pontefici a difesa dei lor diritti, di che s'armeranno la religione e la fede a distendere dappertutto le lor conquiste, e ad accrescere di eroi novelli i lor fasti. *Suscitabo filios tuos Sion super filios tuos Græcia ponam te quasi gladium fortium*. E certo voi con istupore am-

mirate come tutto ciò avverossi successivamente sin qui al suscitarsi dal grembo di questo Ordine da quindicimila vescovi, da settemila arcivescovi, da dugento cardinali, da quaranta pontefici, da cinquantatremila e più Santi. E d'onde ebbe il mondo scorta più luminosa per ogni distanza di tempo, per ogni situazione di stato, per ogni condizion di persone, per ogni acquisto di merito in lettere e in santità? E deesi a Benedetto così gran luce: *respexerunt ad solitudinem, & gloria Domini apparuit in nube*. Dirò di più, dirò che deesi a Benedetto la luce stessa che sparsero gli Ordini che si moltiplicarono dopo lui; e non quei soli che sotto diverse divise pur lui vantano a patriarca ed a padre; ma quegli ancora che d'altri patriarchi figliuoli si chiamano, e d'altri padri. Dirò ancora di più, dirò che il vario ornamento di che si veste la stessa Chiesa, che la ricca pompa in che mostra ai dì nostri, e quanto in essa v'ha di più cospicuo, di più splendido, di più singolare, tutto deesi a Benedetto.

E senza dire più oltre a lui non poco certo si debbe, se debbesi l'edificazione presente visibile di questo chiostro, il qual crederò che in quella nube di luce, in cui la gloria apparve di Dio più folgorasse d'ogni altro alla vista profetica di Benedetto. E non solo per lo splendore del vostro sangue, o elettissime vergini che la fama posposta degli avi illustri, le lusinghe non sentiste nè della ricca opulenza degli agi, nè della copia larghissima degli

onori, ma molto più per lo splendore della perfetta osservanza che viva e spirante la regola rappresenta del santissimo institutore. Difatti, se a detta di più padri e dottori, i raggi che si spargevano da quella nube, si vibravan dagli Angioli che si avvolgevan dentr' essa; e chi meglio vi sinuò raffigurare di voi, che parute Angioli sul commercio del mondo quando conversate cogli uomini; Angioli al cospetto vi rendeste del cielo, quando nella nube del vostro ritiro dagli uomini vi nascondeste. Ed è per questo cred' io che come cose celesti vi onorano le potenze stesse terrene; e dell' augusta presenza di che inspirano agli altri la maestà terribile del principato, indicio qui fecero a Benedetto di ossequio, a voi di approvazione, e per Benedetto e per voi a me di compatimento degnevole, e di favor regale e sovrano.

FINE.

INDICE
DEI PANEGIRICI
Contenuti in questo Quinto, ed ultimo Tomo.